

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

PUBBLICAZIONI ANCORA DISPONIBILI
della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano (Santa Tecla)*
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. t.

L. 2500. —

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 L. 100. —

STUDI

in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni
*con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi
di tutto il mondo*

I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni

II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni

III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni

I tre volumi rilegati in tutta tela L. 18000.—

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —

2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", I*, a cura di
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951. L. 350. —

3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", II*, a cura
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.
L. 400. —

4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", III*, a cura
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951.
L. 350. —

5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", IV*, a cura
di A. FROVA, A. CALDERINI, C. GERRA L. 600. —

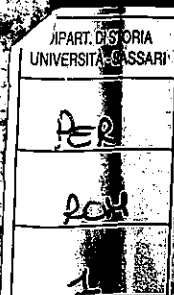
6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", V, Laus Pom-
peja - Storia archeologica di Lodi Vecchia* L. 900. —

ANNO XXII - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1960
pubblicato nel 1961

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500,-; Estero Lire 3500,-
(Annate arretrate Lire 2500)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

PANCIERA S., <i>Miscellanea storico-epigrafica I</i>	pag. 3
RAOSS M., <i>La rivolta di Vindice ed il successo di Galba</i>	" 37
SUSINI G. C., <i>Note di epigrafia parmense</i>	" 152
GASPERINI L., <i>Urna cineraria etrusco-romana con indicazione del matronimico</i>	" 171

Recensioni e cenni bibliografici

RUGGINI L., <i>Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. C. (G. Susini)</i>	pag. 186
RUSSU I. I., <i>Note epigrafice, Ser. V (A. Calderini)</i>	" 191
GALLAVOTTI C., <i>Planudea (II) (A. C.)</i>	" 191
MORETTI L., <i>Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici (R. C.)</i>	" 191
SORDI M., <i>La lega tessala fino ad Alessandro Magno (R. C.)</i>	" 192
BATOUCHAROVA L., <i>Plaques votives thraces de l'époque romaine (A. C.)</i>	" 193
RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., <i>Nekoliko monumentalnih nadgrobnih stela s portretima iz sjeverne Dalmacije (A. C.)</i>	" 194
SANDERS G., <i>Bijdrage tot de studie der Latijnske metrische Graftschriften van het Leidense Rome (A. C.)</i>	" 194
EGGER R., <i>Die Stadt auf dem Magdalensberg ein Grosshandelsplatz - Die ältesten Aufzeichnungen des Metallwarenhandels auf dem Boden Oesterreichs (A. C.)</i>	" 196
Notiziario	" 197

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO VENTESIMOSECONDO — GENN. — DIC. 1960



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di
Prof. G. Sanni

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

1) *aid(ilis) cur(ulis) Ve[ll]iterns lo[c]avit.*

L'epigrafe repubblicana che contiene questa espressione fu pubblicata la prima volta nel 1896 dallo Henzen, su segnalazione dello Herbig e del Bormann che l'avevano veduta nella vigna Grandi, vicino al Circo di Massenzio. Ripresa in seguito dal Wilmanns e dallo stesso Henzen, fu rivista dal Garrucci e dallo Huelsen. Il Lommatzsch la accolse nella seconda edizione di *CIL* I (1).

Sulla lettura vige accordo pressochè completo: [- - -] / *aid(ilis) cur(ulis) Ve[ll]iterns lo[c]avit eisde/m aid(ilis) pl(ebis) prob(avit)* (2), nè, dopo aver preso visione diretta del monumento, mi sembra vi si debbano apportare modifiche (3).

Diverse invece le interpretazioni.

(1) G. HENZEN, *Iscrizioni arcaiche latine*, in «Bull. dell'Inst.» 1869 p. 268; «Eph. Epigr.» I 1872 n. 4 (G. WILMANN); *CIL*, VI 1330 (G. HENZEN 1876); R. GARRUCCI, *Sylloge Inscriptionum Latinarum*, Torino 1877 n. 566; *CIL*, VI 31600 (CHR. HÜELEN 1902); *CIL* I² 24 (E. LOMMATZSCH 1918).

(2) Se ne distaccò, senza dubbio a torto, il solo Garrucci: si vedano a questo proposito i luoghi sopra citati del Garrucci stesso e dello Huelsen.

(3) L'epigrafe è tuttora conservata — murata all'esterno di un cascinale con ingresso sull'Appia Pignatelli — nella vecchia Vigna Grandi, ora proprietà del barone Franchetti, nei pressi del Circo di Massenzio. Là è stata vista, con lo scrivente, dai professori G. Barbieri ed A. Fraser. Le misure del lastrone di peperino mancante della parte superiore e smusato in alto a destra sono: a. 1.08, l. 0.725, sp. 0.19 circa. Purtroppo le sue condizioni e la cattiva esposizione non hanno consentito di ricavarne una fotografia utilizzabile. Sulla provenienza e sulla destinazione della pietra v. *infra*.

Per il Buecheler (apud Lommatzsch) *Veliterns* starebbe in luogo di *Velitern(u)s*. L'iscrizione si riferirebbe pertanto a un personaggio il quale — avendo appaltato un'opera in qualità di edile curule veliterno — ne avrebbe curato in seguito il collaudo essendo divenuto nel frattempo edile della plebe a Roma.

Non di magistratura locale, ma di edilizia romana in entrambi i casi, si tratterebbe invece per lo Henzen, il quale non sa spiegarsi d'altronde a quale titolo i Veliterni, *Velitern(i)s*, siano ricordati nell'iscrizione. Ritiene improbabile infatti, sia che il municipio stesso di Velletri abbia preso in appalto qualche opera, sia che degli appaltatori nativi di Velletri siano qui indicati semplicemente con la loro provenienza.

Scriva infine il Lommatzsch: *fortasse aedilis Romae aliquid pro colonis munitendum locavit, id quod censores fecisse constat.*

In verità non sembra che l'iscrizione abbia avuto ancora una spiegazione del tutto soddisfacente.

La tesi del Buecheler, ad esempio, riportata dal Lommatzsch senza alcun giudizio, non convince almeno sotto due aspetti. Anzitutto perchè appare estremamente improbabile che un *aedilis curulis Veliternus*, divenuto edile della plebe a Roma, trascurasse di indicare in qualche modo che romana appunto era la nuova edilizia conseguita e non, come la precedente, locale (1). In secondo luogo perchè non essendovi alcun motivo per ritenere che la pietra provenga da Velletri (2), bisognerebbe ammettere che un *aedilis curulis Veliternus* avesse potestà di *locare* in altra città che non fosse la propria, il che sembra da escludere.

(1) Edili municipali, delli espressamente curuli o plebei, si conoscono in: *Ariminum* (CIL, XI 385; 386 = ILS 6659; 387 = ILS 6660), *Interamna Nahars* (CIL, XI 4206 = ILS 5645; 4207), *Perusia* (CIL I° 2641), *Salona* (CIL, III 2077); sembra da escludere *Pola* (CIL, V 53 cfr. p. 1016 ed I. I., X, 1 n. 80). Sul problema, in parte connesso, del tresvirato di *Ariminum* e di altre città si veda quanto ha scritto da ultimo G. SUSINI, *Il lapidario greco e romano di Bologna*, Bologna 1960, p. 125 sgg. con bibliogr. prec.

(2) V. *infra* p. 6.

Migliore è la spiegazione dello Henzen che rimane però parziale. Satisfacente senz'altro per quanto riguarda il problema della nuova edilizia e la lettura *Velitern(i)s* in luogo di *Velitern(u)s* (1), essa si arresta infatti — limitandosi, come si è visto, ad escludere alcune possibilità — di fronte alla questione cruciale dei rapporti tra l'edile ed i Veliterni stessi.

Rimane quindi l'ipotesi del Lommatzsch ed anch'essa, mentre convince senz'altro quando dà a *Veliterns* un valore che può reggersi su vari confronti (*pro Veliternis*) (2) non manca di suscitare dubbi quando tenta di pervenire ad una interpretazione più completa.

Che i censori abbiano talora appaltato lavori (fortificazioni od altro) in qualche colonia di cittadini romani si può infatti comprendere in ragione dei vasti poteri che erano loro attribuiti anche fuori di Roma (3). Ma non altrettanto facile risulta ammettere che abbiano potuto farlo gli edili, le cui competenze erano più modeste ed anche territorialmente limitate (4). La circoscrizione topografica della potestà edilizia non andava usualmente oltre i mille passi dalla città (5). Sol tanto per la *procuratio prodigiorum* e la *convocatio aedilium cu-*

(1) Per altri esempi, nelle iscrizioni repubblicane, di omissione vocale, anche desinenziale, si veda l'*index grammaticus* di CIL I° p. 813 (*vocales omissae per syncopen*). Da notare che in esso, non ostante il Lommatzsch accolga implicitamente la lettura dello Henzen, il nostro caso non è registrato per la omissione della *-i-*, bensì della *-u-* secondo la già accennata e scartata interpretazione del Buecheler.

(2) LIV., XXVII 10, 13: *caetero auro usi sunt ad vestimenta praesenti pecunia locanda exercitui*; CIL, XI 3583 cfr. p. 1340 = ILS 5515 = CIL, I 1341: ... *de sua pecunia c(oloneis) C(astris) N(ovi) faciunda coeravit idemque probavit*; R. BARTOCCINI, «Arch. Stor. Pugl.», VIII 1955 p. 19: [*de sua pecu(n)ia coloneis Firman(eis) [faciundum coeraver]unt.*

(3) In generale sui poteri dei censori: MOMMSEN, *Staatsrecht*, II³ p. 359 sgg. Sull'argomento particolare: p. 429 con nota 1.

(4) MOMMSEN, *Staatsrecht* II³ pp. 480 sgg.; E. DE RUGGIERO, *D. E.*, I, 1895 pp. 215 sgg. particolarmente p. 228 sgg.

(5) CIL, I° 593 = ILS 6085 add. = ARANGIO *Leges*² p. 143 (*Tabula Heraclensis*): *in urbem Roma[m] propiusve urbem Ro(mam) p(assus) M.*

rulium il limite è esteso a dieci miglia (1). Più oltre le competenze degli edili assumono carattere nettamente straordinario e sono limitate, per quanto sappiamo, a qualche intervento nella *cura viarum*, particolarmente delle vie suburbane, e nella protezione o concessione della proprietà demaniale (2). In questo caso nè l'una nè l'altra possibilità sembrano convenire al tenore dell'iscrizione, non riferibile ad una concessione in affitto di suolo pubblico a causa della successiva *probatio* e solo forzatamente adattabile alla costruzione di una via che avrebbe comunque dovuto tornare ad esclusivo vantaggio dei Veliterni.

La questione della provenienza dell'epigrafe diviene a questo punto di importanza fondamentale. «*Si dice rinvenuta a Tivoli*», riferisce lo Henzen nel *Bullettino dell'Istituto* e «*dicunt repertam esse Tibure vel Tusculi*» scrive lo stesso nel *Corpus*, ma il Lommatzsch premette alla sua edizione «*Tibure dicitur reperta esse, fraude omnino*». Dunque vi sono ragioni per dubitare delle indicazioni raccolte nella Vigna Grandi dallo Herbig e dal Bormann, fatto non nuovo poichè, torna qui opportuno rilevarlo, in altri casi esse hanno suscitato sospetti negli editori del *Corpus* (3). È un fatto che, mentre — per quanto ci è dato pensare — le sole provenienze veramente probabili sono Velletri o Roma, in esse non si fa menzione nè dell'una nè dell'altra città. Dunque, prescindendo con tranquillità da esse, l'attenzione può essere concentrata su Velletri o Roma. Ma già si è visto come sembri improbabile che l'iscrizione si riferisca ad un'opera locata a Velletri da un edile romano. Non resta

(1) E. DE RUGGIERO, *art. cit.*, p. 236; LIV., XXVII, 37, 9: *aedilium curulium edicto in Capitolium [matronae] convocatae, quibus in urbe Romana intraque decimum lapidem ab urbe domicilia essent*.

(2) Intervento nella *cura viarum*: E. DE RUGGIERO, *art. cit.*, p. 233; CIL, I^o 21 cfr. p. 718 = X 6838 cfr. p. 1019 = ILS 5801 = DEGRASSI, *ILLR* 448 (*Ad Medias*); CIL I^o 22 cfr. p. 718 = VI 31585 = *ILLR* 449 (via Ostiense); CIL, I^o 829 = XI 6616 = ILS 5812 = *ILLR* 463 (via Flaminia o Tiberina). Protezione e concessione di proprietà demaniale: E. DE RUGGIERO, *art. cit.*, p. 235.

(3) CIL, VI 2606 = ILS 2758; 20352.

pertanto che pensare ad un'origine urbana o suburbana, ipotetica, ma largamente probabile, anche per le misure piuttosto notevoli del monumento.

Non mi pare vi siano difficoltà ad ammettere che un edile curule romano abbia fatto costruire in Roma, o nelle sue vicinanze, un'opera a vantaggio dei Veliterni e l'abbia poi collaudata come edile della plebe facendovi collocare l'iscrizione in nostro possesso (1). Più difficile risulta determinare il tipo di lavoro appaltato. Considerato che esso sembra destinato ad un uso collettivo, e che la pietra, apparentemente non lavorata a tergo, era forse incassata nel muro di un edificio, si potrebbe pensare ad un luogo di culto o di riunione per i Veliterni di passaggio in città. Torna opportuno ricordare allora che, in Roma come altrove, di proprietà pubblica erano, per quanto sappiamo, i locali adibiti a *stationes municipiorum* (2). La documentazione che si possiede riguarda, per lo più, un tardo gruppo di stazioni dette, con recente definizione, *exterarum civitatum* (3). *Stationes municipiorum* esistevano però nel foro già alla metà del I sec. d. C. (4) e non è difficile supporre che la loro origine, rimontando ad età anteriore, possa essere addirittura repubblicana. *Velitrae* che sicuramente vendette a Ro-

(1) Locazioni e collaudi eseguiti da edili: LIV., XXXIV, 53, 4; CIL, I^o 800 = VI 7 cfr. p. 3003 = ILS 3836 = *ILLR* 39; CIL, VI 1277. Sulla possibilità, tra il 366 e la guerra sociale, di ricoprire entrambe le edilità: NIEBUHR, *Römische Geschichte*, III, p. 49; MOMMSEN, *Römische Forschungen*, I p. 97 sgg.; *id. Staatsrecht* I^o 551 con nota 2; E. DE RUGGIERO, *art. cit.*, pp. 218, 220, 223.

(2) L. CANTARELLI, *Le stationes municipiorum*, in «*Bull. Com.*», XXVIII, 1900 p. 133 fondato su I.G., XIV 830 (*Puteoli*) e SVET., *Nero*, 37 (testo *infra* nota 4). Su queste *stationes* dal punto topografico: G. LUGLI, *Monumenti minori del Foro*, Roma 1947 pp. 111 sgg. e L. MORETTI, *Sulle stationes municipiorum del Foro Romano*, in «*Athenaeum*» n. s. XXVI, 1958 p. 106-116.

(3) MORETTI, *art. cit.*, p. 115.

(4) PLIN., *N. H.* XVI, 44, 236: *radices eius [loti] in forum usque Caesaris per stationes municipiorum penetrant*; SVET., *Nero* 37: *Salvidieno Orfito obiectum est quod tabernas tres de domo sua circa forum civitatis ad stationem locasset*.

ma fin dai tempi più antichi gran parte della sua rinomata produzione vinicola, potrebbe aver fatto ricorso ben presto a questa istituzione la cui funzione era per l'appunto, come è stato dimostrato, prevalentemente commerciale (o ad un embrione di essa) (1). Una stazione in Roma ebbe, a quanto pare, la città di *Tibur* (2).

Una datazione del documento è possibile solamente sulla scorta dei dati paleografici. Il *Corpus* la pone tra quelle anteriori alla guerra annibalica. La *P* a bandiera, la *L* ad uncino, la forma *aid(ilis)*, il tipo stesso del monumento oltre al *ductus* delle lettere ed alla disposizione del testo, impediscono certamente di scendere oltre il II sec. a. C. Manca però la parte superiore che conteneva il nome del magistrato e ciò preclude ogni tentativo di datazione più precisa (3).

L'iscrizione è sfuggita finora a quanti si sono occupati della storia di Velletri. Nè il Cressedi nè il Radke, ad esempio, ne fanno menzione negli studi recentemente dedicati alla città antica (4). Mi auguro che la presente nota serva, se non altro, ad evitare che essa venga ulteriormente ignorata.

(1) L. CANTARELLI, *art. cit.*, pp. 127-134. Per gli aspetti politici dell'istituzione, particolarmente in età imperiale: L. MORETTI, *art. cit.*, pp. 115-116. Il foro poteva non essere necessariamente il luogo in cui costruire una *statio* in tempi tanto antichi. Essa poteva ben assolvere le sue funzioni anche alle porte della città, sulla via Appia, lungo la quale si svolgevano i commerci di Velletri con Roma.

(2) *CIL*, VI 342.

(3) Non sarebbe forse inutile, considerato l'interesse del documento, controllare se alcuni altri frammenti di peperino, murali nella stessa parete in cui si trova l'iscrizione, appartengano ad essa e consentano di completarla.

(4) G. CRESSEDÌ, *Velitrae (Velletri)*, Roma 1953; G. RADKE, *R. E.*, VIII A, 1958, coll. 2406-2411.

2) Sulla pretura in *Velitrae*.

Tra le iscrizioni di *Velitrae*, città retta nel III sec. a. C. da *meddices* (1) e in età imperiale da duoviri (2), una ve n'è — isolata e, apparentemente, d'età imperiale — nella quale ricorre il titolo di *praetor* (3).

Ingiustamente il Mommsen, ponendone in dubbio l'autenticità, la trascurò nel redigere l'introduzione alle epigrafi veliterne. L'iscrizione fu invece giudicata autentica ed il titolo spiegato come traduzione latina del termine osco *meddix* dal Mazzarino (4).

Il testo, purtroppo frammentario, è stato così tramandato ed accolto nel *Corpus* (5): [- - -] / [- -] *Geminus* / *praetor q(uaestor) IIII* / [- -] *Succe[- -]* / [- -] *Antoni[-]* / [- - -] / *aedes Fortunae*.

Di nessun aiuto immediato per una più completa interpretazione dell'epigrafe è la constatazione che il *Geminus* qui ricordato ricoperse in Velletri, oltre alla pretura, la carica di questore. Al contrario ciò non fa che aumentare, sia

(1) Sull'iscrizione volsca di Velletri ricordante i *meddices*: Conway 252 = Von Planta 240 = Vetter 222 = Pisani 55 = Bottigioni 136 ed i recenti articoli di F. D'ANGELO, *La lingua dei Volsci e le sue affinità*, in «*Epigraphica*» XI 1949 (1951) pp. 77-87 e di F. ALTHEIM, *Allitalische Inschriften*, in «*Epigraphica*» XIX 1957 (1959), pp. 66-67 entrambi con bibliografia precedente. Sull'origine dei *meddices* ed il carattere della loro collegialità: A. ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiiker*, Berlin 1913 pp. 25 e 29; ST. WEINSTOCK in «*Klio*» XXIV, 1931 p. 243; S. MAZZARINO, *Dalla Monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, p. 172 sg.; G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1951 pp. 257 sgg.; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italota*, Roma 1953 pp. 17-27; G. CAMPOREALE, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, in «*Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*», 1956 pp. 91-93.

(2) MOMMSEN, *CIL*, X p. 651.

(3) *CIL*, X 6554.

(4) S. MAZZARINO, *op. cit.* in nota 1, p. 173.

(5) B. TEOLI, *Teatro storico di Velletri*, Velletri 1664 (II ed. 1885) p. 109; A. BORGIA, *Storia di Velletri*, Nocera 1723 p. 40; R. VOLPI, *Vetus Latium IV*, Padova 1727 p. 48; C. CARDINALI, *Iscrizioni antiche veliterne*, Roma 1823 n. 9.

pure di poco, le difficoltà presentate dal testo poichè nemmeno la questura è altrimenti documentata nella città e doppiamente strana essa appare qui per la posizione che occupa, subito dopo la pretura, nel *cursus honorum* del personaggio. È noto infatti che la questura municipale, relativamente poco diffusa, era normalmente considerata, ove esistesse edilizia come nel caso di Velletri, inferiore a quest'ultima (1). Quindi, se si ammette che nella pretura debba riconoscersi la massima magistratura di Velletri, al secondo posto ci si attenderebbe l'edilizia, non la questura (2).

La constatazione può tuttavia tornare d'aiuto in un secondo tempo qualora, constatata l'irregolarità del *cursus*, essa spinga a cercare altrove una spiegazione per la titolarità del personaggio.

Pretura e questura non si trovano soltanto tra le magistrature romane o municipali. Si hanno, ad esempio, pretori sacrali come il *praetor Volcani* (3) e questori incaricati delle finanze dei singoli collegi (4). Almeno in un caso poi questura e pretura, non solo esistono fuori dell'ambito magistratuale, ma costituiscono altrettante tappe successive di una stessa carriera. È questo il caso dei *collegia iuvenum*, retti per l'appunto da presidenti denominati *magistri*, da *curatores* o *procuratores* o *praetores* addetti all'amministrazione delle finanze ed infine da *quaestores* addetti semplicemen-

(1) Edili a Velletri: *CIL*, X 8417 (sacrale?); «Not. Sc.» 1918 p. 139 = «A.E.» 1919, 64. Per la subordinazione della questura (talora sentita come *munus* piuttosto che come *honor*) all'edilizia; E. DE RUGGIERO, *D.E.*, I, 1895 pp. 263-264.

(2) Supporre che l'edilizia sia qui omessa o che il personaggio sia in questo caso pervenuto alla somma magistratura senza percorrere l'intero *cursus* non farebbe che introdurre nella questione una nuova, non necessaria forzatura.

(3) Sui *praetores Volcani* v. recentemente F. GROSSO, «Rend. Lincei» s. VIII, XIV, 1959 p. 267 sg.; R. MEIROS, *Roman Ostia*, Oxford 1960 pp. 173, 177 sg., 338.

(4) J. P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles*, Louvain I 1895 pp. 413-415; IV, pp. 419-423.

te, con gli *arcarii*, alla custodia dell'arca del sodalizio (1).

L'esistenza di un *collegium iuvenum* a Velletri è un fatto certo. Ne fanno fede, a prescindere da un'iscrizione di dubbia interpretazione (2), tre tessere il cui testo suona rispettivamente (3):

- a) *municipi(o vel -ibus) Velitern(o vel -is) fel(iciter) V Iuvena(lia) Veliter(nis) fel(iciter)*
- b) *Iuven(alia) Veliter(nis) fel(iciter) Arrun(tio) Digno fel(iciter)*
- c) *Sodali(bus) Veliter(nis) felicit(er) Gem(i)no cura(tori) fel(iciter)*

È qui interessante notare che il *curator* o, con titolo equivalente, il *praetor* della terza tessera, databile, come pare, all'età di Caligola (4), porta lo stesso *cognomen* (*Geminus*) che contraddistingue il *praetor* ed il *quaestor* della

(1) H. DEMOULIN, «Le Musée Belge», I 1897 pp. 128-129, III 1899 p. 182 n. 2; M. ROSTOVZEV, *Römische Bleitesserae*, Leipzig 1905 pp. 80-95; E. ZIEBARTH, *R.E.*, X, 2 (1919) coll. 1357-1358; M. DELLA CORTE, *Iuventus*, Arpino 1924 p. 16; DE RUGGIERO-LO BIANCO, *D.E.*, IV, 10 (1942) p. 319 sg. cfr., per l'Italia, G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Roma 1953 p. 75 n. 2.

(2) *CIL*, X 6555 = *ILS* 3697 add.: *M. Ofastus | Firmus Marus | Cornelius Mari f. Clu(stumina) Cossinus | praefectus fabrum, | tribunus militum | leg. XIII Gemin. Victric., | curator lusus iuven., | Iuuir, patronus colon(iae), | Fortunis Antiatibus | d. d.* Secondo DEMOULIN, «Le Musée Belge» III, 1899 p. 188 n. 2 il *curator lusus iuvenum* di questa iscrizione sarebbe piuttosto un funzionario municipale che collegiale.

(3) (a): M. ROSTOVZEV, «Rev. Num.», 1899, p. 215 = *Tesserarum urbis Romae et suburbii plumbeorum sylloge*, Pétersburg 1903 n. 864 - *Röm. Bleitesserae* p. 80. (b): «Rev. Num.» 1898 p. 272 = *Tesserarum* n. 865 tav. XII, 1 e 2. (c) «Rev. Num.» 1900 p. 323 = *Tesserarum* n. 866 tav. V, 63.

(4) E. Q. VISCONTI, *Lettera su due monumenti nei quali è memoria di Antonia Augusta*, in *Opere varie*, II, Milano 1829 pp. 49-96 cfr. tav. IV n. 2; I. ECKHEL, *Doctrina nummorum veterum*, vol. VIII², 1828 pp. 319. Non si comprende come il Mommsen, pur citando questi autori (ad *CIL*, X 6555) possa altrove definire questa tessera come *plumbum infimi aevi* (p. 652).

iscrizione in esame. Forse si tratta di pura coincidenza o forse no. Comunque dopo la *Q* di *quaestor*, il Teoli vide sulla pietra in gran parte consunta quattro segni che interpretò come un numero riferentesi alle iterazioni della questura. Il Borgia ed il Volpi, che controllarono la lettura, ne videro soltanto tre e lessero *Suvve* invece di *Succe* (1). Evidentemente, come il Borgia lascia intendere, la lettura era tutt'altro che agevole. In queste condizioni non farebbe meraviglia che i resti di una abbreviazione *IVV*, per *iuu(entutis)* o *iuu(enum)*, potessero essere scambiati per quelli di un numerale. In ogni caso il posto per un'abbreviazione consimile non mancava all'inizio del rigo successivo.

Vedrei, in conclusione, nel *praetor* e *quaestor* di Velletri, non un magistrato municipale con titolatura e *cursus* anomali per la città, ma un funzionario del *collegium iuvenum* locale.

Trovandomi poi a parlare di questa istituzione in *Vellitrae*, non mi sembra inutile rilevare come i documenti locali ad essa riferentesi possano essere usati anche nel tentativo di restringere, sia pure di poco, i limiti di tempo in cui la città potè abbandonare la condizione municipale per assumere il titolo di colonia.

Per il *Liber Coloniarum* tale cambiamento sarebbe avvenuto durante il regno di Claudio (2), ma la fonte, per dirla col Mommsen (3), *fide caret* o meglio necessita di una conferma per essere accolta con tranquillità (4). Il Pais sospetta che in questo caso come in molti altri vi sia stato scambio tra

(1) Luoghi citati a p. 9, nota 5.

(2) *Lib. col.* p. 238 L.: *Vellitras oppidum lege Sempronia fuerat deductum: postea Claudius Caesar agrum eius limitibus augusteis censitum militibus eum adsignari iussit.*

(3) MOMMSEN, *CIL*, X p. 651.

(4) Sulla necessità di rivedere il giudizio assai negativo pronunziato dal Mommsen sul *Liber coloniarum* si vedano, dopo il PAIS (*Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923), le convincenti argomentazioni di R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1947 e di F. CASTAGNOLI, «Bull. Com.», LXX, 1946-1948 p. 49 sgg. dell'appendice.

C. IVLIVS e *CLAVDIVS* per cui il *Liber* accennerebbe piuttosto ad «assegnazioni fatte da *C. Iulius Caesar*, il Triumviro, fissate con confini augustei» (1). Plinio, menzionando la città come *oppidum*, porterebbe ad escludere che vi fosse stata dedotta una colonia da Augusto o dai Triumviri (2). Nulla si sa di positivo.

Orbene, la prima delle tessere sopra riportate dimostra in maniera inequivocabile che il cambiamento non potè avvenire prima dell'età augustea. Non sembra infatti che l'istituzione della *Iuventus* (ivi ricordata insieme con il *municipium* di Velletri) già attribuita a Nerone e quindi attestata sotto Tiberio, possa essere fatta risalire ad epoca anteriore ad Augusto (3).

Per il resto la questione rimane aperta (4):

4) *Ulubrae*, *Norba* e l'edilità nelle colonie latine.

In *Eph. Epigr.* VIII (1899) p. 158 n. 643 trovo attribuita ad *Ulubrae* la seguente iscrizione poi ripresa fra le *anti-quissimae* in *CIL* I² 363, ma senza una precisa attribuzione: *L. Rahio(s) L. f., C. [- - -] / aidiles [- -]e[- -]*.

Di *Ulubrae* ben poco si sa. Il suo nome, usato due volte da Cicerone come sinonimo di centro minuscolo e popolato, compare solo incidentalmente anche in Orazio e Giovenale e si trova nell'elenco pliniano degli *oppida* della

(1) E. PAIS, *op. cit.* alla nota prec., pp. 270-271.

(2) PLIN., *N.H.*, III, 5, 64.

(3) H. DEMOULIN, «Musée Belge», I 1897 pp. 208-209; M. ROSTOVZEV, *Roemische Bleitesserae*, Leipzig 1905 pp. 80-93; M. DELLA CORTE, *Iuventus*, Arpino 1924 pp. 5-11 cfr. p. 20.

(4) *CIL*, X 6555 = *ILS* 3697 *add.* (il testo a p. 11 nota 2), l'unica iscrizione che ricordi la colonia, è sicuramente posteriore al 61 d. C. anno in cui la legione XIV Gemina assunse i soprannomi di *Martia* e *Victrix* (H. RITTERLING, *R.E.*, XII, 1925 coll. 1731 e 1746; A. PASSERINI, *D.E.*, IV, 18, 1949 p. 564) ed è probabilmente da datarsi al II sec. se, come pare, il personaggio in essa ricordato deve identificarsi con il *M. Cornelius Cossinus* della fistula urbana *CIL*, XV 7490 datata ipoteticamente appunto a questa età.

prima regione augustea (1). Il *Liber Coloniaram* ha (p. 239 L.): *Ulubra oppidum a triumviris erat deducta: postea a Druso Caesare est irruptum: ager eius in nominibus est adsignatus: iter populo non debetur*, passo di non chiara interpretazione (2). Le iscrizioni che le sono sicuramente riferibili sono tutte di età imperiale e danno come supremi magistrati *duoviri* o *praefecti iure dicundo* (3).

Ciò posto non sembra a me inverosimile l'ipotesi del Beloch, sostenuta di recente anche dalla Taylor, per cui — considerata tra l'altro l'ubicazione della città nell'*ager Pomptinus* e la sua appartenenza alla tribù che ne desunse il nome — *Ulubrae* sarebbe assunta da *praefectura* al rango di entità autonoma soltanto al tempo di Silla, in dipendenza dell'organizzazione municipale delle tribù rustiche allora attuata (4).

Soltanto dopo la guerra sociale, dunque, la città avrebbe cominciato ad avere propri magistrati. Ma è posteriore alla guerra sociale l'iscrizione sopra riportata?

Una simile datazione sembra in realtà da escludere. Già si è detto come essa sia posta nel *Corpus* tra le *antiquissimae*, vale a dire tra le iscrizioni considerate anteriori alla

(1) CIC., *Ad fam.*, VII, 18, 3: *Ulubris honori mei causa vim maximam ranuncolorum se commosse constabat*; VII, 12, 2: *Quid fiet porro populo Ulubrano si tu statueris πολιτεύεσθαι non oportere*; HORAT., *Epist.*, I, 11, 29-30: *Quod petis, hic est, | est Ulubris animus si non deficit aequus* cfr. PORPHYR. *ad l.*: *Ulubrae locus in Italia in quo nutritus est a Caesare Augusto propter quam causam ab Horatio nominatur cum sit desertissimus vicus*; IUVEN., X, 99 sgg.: *Huius, qui trahitur, praelectam sumere mavis, | an Fidenarum Gabiorumque esse potestas | et de mensura ius dicere, vasa minora | frangere pannosus vacuis aedilis Ulubris?*; PLIN., *N.H.*, III, 5, 63.

(2) TH. MOMMSEN, *CIL*, X p. 642; E. PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923, pp. 271-275; R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion (Classica et Mediaevalia, Dissertationes IV)*, Copenhagen 1947, p. 272.

(3) *CIL*, X, 6489 = *ILS* 6275; *CIL*, X 6490 = *ILS* 6276.

(4) J. BELOCH, *Roemische Geschichte*, Berlino 1922, p. 524; LILY ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic (Papers and Monographs of the American Academy in Rome, XX)*, Roma 1960, p. 106.

guerra annibalica. Ma anche a non voler tener conto di una simile classificazione (di cui rimane però il valore indicativo) varie sono le caratteristiche lessicali e paleografiche rilevabili dalla copia che depongono per una notevole arcaicità del documento: il nominativo in *-o(s)*, il dittongo *ai*, la *L* ad uncino. Difficilmente insomma la datazione dell'epigrafe potrebbe essere abbassata oltre la fine del secondo sec. a. C.

I magistrati ricordati in essa, che non possono di conseguenza appartenere ad *Ulubrae*, saranno invece, con tutta probabilità, da attribuire a *Norba*. Infatti l'iscrizione, incisa su una grossa base di calcare e quindi difficilmente trasportabile, fu vista nel 1888 dallo Huelsen non presso Cisterna (*Ulubrae*), ma vicino all'abbazia di Valvisciolo, vale a dire in pieno agro norbano (1). Nè la regione, una volta escluse *Ulubrae* e *Norba* offre altre possibilità di attribuzione.

Della colonia latina di *Norba* non si conoscevano finora i magistrati. Tra essi risulta ora esservi stata, almeno in un certo momento, una coppia di edili.

L'informazione non è priva d'interesse perchè, prima di questo, in un solo caso l'edilità risultava attestata in una colonia latina, quello di *Narnia*, e la sua documentazione, limitata ad un'unica epigrafe di datazione malsicura, era stata per di più revocata in dubbio (2).

Ora invece l'esistenza dell'edilità in una colonia latina, almeno nel II sec. a. C., può considerarsi inequivocabilmente testimoniata. Impossibile rimane — è vero — deter-

(1) CHR. HUELSEN, «Not. Scav.», 1888, p. 288: Nella vigna di Giuseppe Antonnicola presso l'abbazia di Valvisciolo tra Sermoneta e Ninfa. La località dista da *Norba* soltanto un paio di chilometri in linea d'aria. Sull'ubicazione di *Ulubrae* nei pressi dell'attuale Cisterna: A. NIBBY, *Analisi dei dintorni di Roma*, I, Roma 1848, p. 463; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlino 1902, p. 637.

(2) *CIL*, I^o 2097 = XI 4125; E. MANNI, *Per la storia dei Municipi fino alla Guerra Sociale (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, V)* Roma 1947, pp. 165 sgg.

minare quale estensione abbia avuto la sua adozione da parte di queste comunità. Se tuttavia si considera che già all'inizio del II sec. essa aveva avuto modo di penetrare persino in ambiente osco (1), vien fatto di pensare che non sia stata rifiutata a lungo nemmeno dalle colonie latine, di cui è ben nota la tendenza ad uniformarsi alle magistrature di Roma. La *lex de repetundis* contenuta nelle tavole Bembine, ove elenca l'edilità tra le magistrature delle città di diritto latino (*dicta[tor] praetor aedilisve*), potrebbe riferirsi in tal caso anche all'edilità delle colonie latine (2).

Nella lotta tra Mario e Silla, *Norba*, com'è noto, rimase fedele sino all'ultimo alla parte democratica. Così descrive Appiano la sua tragica caduta (3): «Norba, un'altra città antisillana, resistette ancora aspramente (dopo la caduta di Preneste), finchè, penetrato in essa di notte per tradimento Emilio Lepido, degli abitanti, inferociti per il tradimento, alcuni si suicidarono, altri si uccisero fra loro, altri si impiccarono. Altri ancora, bloccate le porte delle case, vi appiccarono il fuoco... Un vento, sorto violentissimo, a tal punto alimentò le fiamme, che nessun bottino si ricavò dalla città. Costoro, dunque, morirono così, da forti».

Fu dunque una distruzione totale dalla quale, secondo la convinzione comune (alimentata anche dal fatto che in

(1) *Planta* 28, *Conway* 39, *Buck* 3, *Vetter* 8, *Bottiglioni* 59, *Pisani* 10 (Pompei). Per la datazione: C. D. BUCK, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston 1904 p. 239. G. CAMPOREALE, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, in «Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La "Colombaria"», 1956, pp. 45-50.

(2) *CIL*, I² 583 add. pp. 723, 739; BRUNS, *Fontes*², p. 72 = RICCOBONO, *Leges*², p. 101 78 (85). Sui problemi generali riguardanti l'identificazione della legge: G. BARBIERI in *D.E.*, IV, 23, 1956 pp. 714 sg. (*Lex*). Sul passo in questione: H. RUDOLPH, *Stadt und Staat im roemische Italien*, Lipsia 1935, p. 27 n. 1; J. GOEHLER, *Rom und Italien*, (*Bresl. Hist. Forsch.*, XIII) 1939 pp. 160 sg.; S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, pp. 160 sgg.; G. VITUCCI in *D.E.*, IV, 14, 1947 p. 435 (*Latium*).

(3) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 94, 439 (ediz. comm. e trad. E. Gabba). Probabilmente la caduta della città è da riferire all'81 a. C.: W. ENSSLIN in «*Klio*» XX, 1926, p. 458.

un luogo della sua *N. H.* Plinio ricorda la città tra gli illustri centri del Lazio ormai scomparsi ai tempi suoi) *Norba* non si risollevò più (4).

Tuttavia lo stesso Plinio enumera altrove *Norba* tra i municipi della prima regione augustea (2). Come spiegare ciò? Il Mommsen sostenne che la lista augustea su cui si basava Plinio conteneva anche città senza diritti municipali (3) e il Klotz pensò che, non la lista augustea, ma un periplo da cui Plinio attingeva, contenesse città senza diritti municipali (4).

Ma, come ha molto ben osservato il Thomsen, la lista augustea era fondata sulle liste del censo che comprendevano soltanto municipalità indipendenti e, quanto ai peripli, essi davano usualmente i nomi nella forma propria che è la preferita di Plinio, mentre nella lista dei municipi si ha *Norbani* (5).

Dunque, contrariamente a quanto si suole affermare, non mancano motivi per credere che *Norba* sia rinata a nuova vita dopo la catastrofe dell'81.

A precisare il momento in cui questa sua rinascita potè avvenire non riuscirà forse inutile accostare qui le vicende della città a quelle della famiglia di un illustre personaggio, il *C. Norbanus* console dell'83 a. C. la cui origine, più o meno lontana, da *Norba* è da alcuni sostenuta e negata da altri.

Contro una sua origine da *Norba*, sostenuta principal-

(1) PLIN., *N.H.*, III, 5, 68: *In prima regione fuere in Latio clara oppida... Norbe... ita ex antiquo Latio LIII populi interiere sine vestigiis*. TH. MOMMSEN, *CIL*, X p. 642; H. NISSEN, *op. cit.* in nota 5 p. 645 e v. da ultimo G. SCHMIEDT-F. CASTAGNOLI, *L'antica città di Norba, Documentazione aereofogrammetrica*, in «L'Universo», XXXVII, 1957, p. 147 con bibl. anteriore.

(2) PLIN., *N.H.*, III, 5, 63.

(3) TH. MOMMSEN, *Die Italischen Bürgerkolonien von Sulla bis Vespasian*, in «Hermes» XVIII, 1883 pp. 205 sgg. (*Ges. Schr.* V pp. 245 sgg.).

(4) A. KLOTZ, *Quaestiones Plinianae Geographicae*, Berlino 1906, p. 90.

(5) R. THOMSEN, *op. cit.*, p. 45.

mente dal Münzer, si è pronunciato di recente il Badian (1) i cui argomenti tuttavia, se possono essere convincenti in quanto dichiarano improbabile che il Norbano abbia adottato il suo nome acquistando la cittadinanza romana, non hanno altrettanta forza quando, per sostenere un'origine etrusca del personaggio, escludono in modo categorico che il nome potesse essere portato da un cittadino di *Norba* nella sua stessa città (2).

In realtà, come dimostra di essersi reso conto anche il Badian, l'esistenza di un nesso tra *Norba* e Norbano è resa sommamente probabile dai fatti stessi (l'ostinata opposizione di *Norba* alle truppe sillane in concorrenza con l'altrettanto ostinata resistenza a Silla di *C. Norbanus*) ed affatto disperato appare il tentativo di romperlo ricorrendo alla lettura *Nola* invece di *Norba* nel luogo di Appiano sopra ricordato (3).

Di questo legame, mantenutosi tanto saldo nell'avversa sorte, non è improbabile si siano ricordati i Norbani al ritorno della buona fortuna.

C. Norbanus, com'è noto, morì suicida a Rodi, ma già il figlio di lui *C. Norbanus Flaccus*, reintegrato nei suoi diritti da Cesare, riverdiva i fasti della famiglia pervenendo alla somma magistratura nel 38, seguito a sua volta dal figlio omonimo console nel 24 (4). Dunque, durante l'impero

(1) Su *C. Norbanus*: W. SCHULZE, *L.E.* p. 532 sg.; E. MUENZER, *R.E.*, XVII, 1936 coll. 926 sgg.; id., in «Hermes», LXVII, 1932, pp. 220 sg.; A. DEGRASSI, *I. I.*, XIII, 1, 1947 p. 130, 83; T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II New York, 1952; E. BADIAN, *Caepio and Norbanus*, in «Historia» VI 1957 p. 334 sgg.; LILY ROSS TAYLOR, *op. cit.*, p. 180 con nota 32.

(2) Si vedano a questo proposito i non infrequenti esempi di Norbani cittadini di *Norba Caesarina* in Spagna ed in particolare la *Norbana Q. f. Quintilla Norbensis* di *CIL*, II 5550 = *ILS* 5068.

(3) Tanto più che i codici non presentano incertezze circa il nome della città.

(4) E. MUENZER, *R.E.*, XVII 1936 coll. 927-934 add. coll. 1270-1273; R. SYME, *The Roman Revolution* Oxford 1939 *passim*; T. R. S. BROUGHTON, *op. cit.*

di Augusto, la famiglia, quantunque di recente nobiltà, ebbe influenza sufficiente in Roma per chiedere e ottenere che, alla sua riabilitazione ed alla sua nuova fortuna, facessero seguito la riabilitazione e la rinascita della città che le era stata fedelissima.

Allora alle rovine di *Norba* ed ai suoi scarsi abitanti poté essere conferita la condizione di *municipium* che è presupposta dall'inclusione della città nella lista augustea e quindi in quella pliniana. Allora si costruirono le cisterne e si procedette ai restauri dei templi rivelati dagli scavi cosicchè poté riprendere vigore il culto locale (1). Tuttavia le condizioni della città dovevano essere tali ormai da far sì che un provvedimento burocratico e qualche lavoro d'interesse pubblico risultassero del tutto insufficienti a ridarle la vita che, già fortemente minata dalla costruzione della via Appia (2), le era stata poi irrimediabilmente tolta dalla catastrofe sillana. Si spiega così come Plinio, che in un luogo parla di *municipio* fondandosi sulla lista augustea, in altro luogo della sua opera, attingendo a fonte diversa, possa porre anche *Norba*, senza cadere in contraddizione, tra i *clara oppida* del Lazio ormai scomparsi *sine vestigiis*.

(1) SAVIGNONI-MENGARELLI, «Not. Scav.», 1901 p. 529 e 1904 p. 446 cfr. *CIL* I² 1516; L. SAVIGNONI, *Atti del Congr. Intern. Scienze Storiche* 1903, Roma V, 4 1904 p. 257; L. CESANO, «Not. Scav.» 1904 pp. 423-430 cfr. «Atti e Mem. dell'Istit. Ital. di Num.», I 1913, pp. 71-72; G. SCHMIEDT-F. CASTAGNOLI, *art. cit.* in nota 10, p. 147; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 137; cfr. *Enc. Ital.*, XXIV, 1934 p. 920.

(2) La costruzione di questa strada tolse infatti gran parte della sua importanza all'antichissima via di comunicazione che, evitando le paludi pontine, si svolgeva ai suoi margini alle pendici dei monti Lepini sotto il controllo di *Norba*: A. BIANCHINI, *Storia e paleografia della regione pontina nell'antichità*, Roma 1939, p. 194; G. SCHMIEDT-F. CASTAGNOLI, *art. cit.*, p. 132.

4) *Sylloge inscriptionum latinarum potissimum Capua repertarum.*

Come si deplora che documenti di maggiore o minore interesse rimangano a lungo impubblicati, così dispiace che altri, benchè editi, non entrino a far parte del materiale conosciuto ed utilizzato dalla comunità degli studiosi perchè sfuggiti al momento della loro pubblicazione.

È quest'ultima la sorte toccata ad un cospicuo gruppo di iscrizioni, prevalentemente da Capua, che il Gamurrini rese note nel 1901 traendole da un prezioso manoscritto di Alessio Simmaco Mazzocchi, già andato disperso con altri e venuto infine in possesso della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma ove si trova col numero di catalogo V. E. 631 ed il titolo *Sylloge inscriptionum latinarum potissimum Capua repertarum*. In ben 419 numeri di un suo articolo (*Memorie dei Lincei, Classe Sc. Mor. Fil., ser. V, IX, 1901 pp. 75-111*) il Gamurrini rese allora di pubblico dominio il risultato dei riscontri da lui effettuati tra il manoscritto del Mazzocchi, il vol. X del *Corpus* ed il vol. VIII dell'*Ephemeris Epigraphica*. Da quell'esame numerose iscrizioni comprese nel manoscritto risultavano inedite, altre — contrariamente al parere del Mommsen — autentiche, di altre si apprendeva località di provenienza o di conservazione. Si trattava insomma di un complesso di notizie di notevole interesse, degno — anche per la fama del Mazzocchi (1) — di essere largamente diffuso. Viceversa, per quanto si può giudicare, l'articolo, sfuggito all'attenzione dei compilatori dell'*Année Epigraphique*, è passato finora inosservato.

Non sembra dunque inopportuno, a quasi un sessantennio di distanza, richiamare l'attenzione su di esso segnalando con un conguaglio quali iscrizioni edite figurino anche nel manoscritto, ricevendone talora correzioni ed aggiunte,

(1) Sul Mazzocchi: MOMMSEN, *CIL*, X pp. 373-374; F. BARNABEI, *Degli scritti di Alessio Simmaco Mazzocchi su la storia di Capua e su le tavole di Eraclea*, Napoli 1874; GAMURRINI, *art. cit.* p. 78 (nota).

nonchè riprendendo e commentando alcuni testi di particolare interesse e rinviando al lavoro del Gamurrini per il pur interessante gruppo di iscrizioni sepolcrali o di *instrumentum* che qui si tralasciano.

a) *Conguaglio CIL - SYLLOGE (1)*

VI 2532	53	X 512*	170	X 3730 <i>Volturnum</i>	118
X 198* add.	182	1795 <i>Puteoli</i>	30	3751 <i>Atella</i>	95
441*	167	2309 "	58	3769 "	30
466*	3	2687 "	121	4583 <i>Caiafa</i>	6
474*	44	2883 "	97	4601 "	82
479*	87	2884 "	155	6114 <i>Formiae</i>	164
498*	174	3390 "	1	8042, 11	16
499*	175	3722 <i>Volturnum</i>	51	8042, 36	55
501*	186	3726 "	18	8042, 109	205
508*	175	3727 "	88		
	cfr. 210				

X 3784	52	3857	27	3917	162	3963	62
3785	31	3862	191	3918	163	3968	41
3787	40	3864	198	3919	167		cfr. 86
3794	136	3865	201	3920	81	3970	99
	cfr. 94	3866	23	3923	18	3971	123
3800	19	3881	11	3924	199	3972	125
3805	121	3884	35	3925	202	3973	129
3810	205	3886	47	3943	12	3978	157
3821	119	3890	122	3944	46	3980	175
3822	184	3895	176	3949	125	3982	180
3846	32	3904	2	3950	210	3984	188
3847	45	3905	9		cfr. 211	3986	191
3849	54	3906	5	3951	210	3988	24
3850	53	3907	15		cfr. 188	3996	5
3851	56	3908	155	3954	9	4000	5
3854	62	3909	55	3958	48	4001	6
3855	51	3913	117	3962	59	4004	cfr.

(1) La lista non ripete con nuovo ordine quella del Gamurrini, ma comprende anche un certo numero di iscrizioni che, date nelle *Memorie* come inedite, sono invece risultate ad un più attento esame, comprese nel *Corpus*. La numerazione è quella progressiva dei fogli del manoscritto cui si alliene anche il Gamurrini nella sua Memoria.

E. E., VIII,	4117	72	4210	120	4307	157
463 11	4121	74	4212	124	4308	155
4010 16	4123	74	4214	124	4315	169
4011 15	4124	75	4218	104	4319	35
4020 20	4126	76	4219	126		cfr. 171
4023 cfr.	4127	78	4222	128	4322	173
E. E., VIII,	4129	79	4223	132		cfr. 173
464 181	4131	79	4227	133	4329	174
4024 21	4133	81	4228	133	4332	175
4028 24	4136	82	4229	130	4334	46
4029 25	4140/1	83	4230	128	4339	175
4030 25	4150	85	4231	134	4342	177
4031 28	4153	88	4235	137	4344	177
4033 28	4155	89	4236	136	4346	52
4038 29	4157	90	4237	138		cfr. 177
4043 31	4159	92	4239	138	4348	178
4044 31	4163	78	4241	158	4349	178
4046 40	4165	97	4242	87	4352	178
4047 34	4166	96	4245	140	4353	179
4048 33	4169 cfr.		4246	143	4355	180
4050 39	E. E., VIII,		4247	144	4357	181
4051 39	466 14		4249	144	4369	188
4052 40	cfr. 99		4251	48	4370 cfr.	
4055 41	4171 100		4256	146	E. E., VIII,	
4059 48	4174 101		4260	147	470	84
4060 49	4175 101		4263	150	4371	130
4062 49	4177 103		4265	152	4376	188
4063 50	4178 102		4266	152	4377	51
4064 50	4179 105		4270	158	4378	189
4067 51	cfr. 149		4277	161	4379	190
4069 192	4181 106		4284	164	4380	191
4081 53	4184 52		4288	164	4381	16
4084 57	4185 111		4289	164	4385	197
4085 57	4186 112		4292	167	4387	192
4086 58	4187 145		4294	125	4388	118
4090 61	4189 113			cfr. 167	4390	198
4092 62	4190 114		4295	103	4391	199
4093 63	4193 113		4296	168	4395	200
4097 64	4194 114		4297	168	4396	200
4099 63	4198 115		4298	167	4397	200
4101 65	4202 119		4299	168	4398	201
4102 65	4203 118		4300	155	4400	51
4105 68	4205 119		4301	155	4402	203
4106 69	4206 119		4302	174	4405	203
4107 70	4207 120		4306	155	4407	198

4411 204	4418 208	4452 14	471 164
4415 22	4420 209	4473 cfr.	4523 55
4417 48	4422 210	E. E., VIII,	4534 158
			4564 186

b) *Correzioni e notizie di maggior interesse*

— Le iscrizioni 466*, 474*, 479*, 498*, 499*, 501*, 508*, 512*, prudenzialmente relegate dal Mommsen tra le *falsae vel alienae* in quanto pervenutegli in copia corrotta o da autore poco degno di fede, devono essere riabilitate ora che se ne possiede copia diretta del Mazzocchi, studioso degno della massima fiducia.

Di particolare valore il ricupero di 474* (cfr. *Syll.* 44) e di 501* (cfr. *Syll.* 186).

Della prima («Dentro la casa de Camei. Sopra vi sono 5 cavità ovvero loculi cinerari rotondi, sive loculamenta pro totidem ollis») il Mazzocchi fornisce la seguente copia che perfeziona sensibilmente quella riprodotta nel *Corpus* da Pratilli:

L · CAMPANIVS · L · F

FLACCVS

TR · MIL · LEG · XV II VIR PON^T

Q · II · AED · PRAEF · FABR · ET · SIBI

ET · VERAЕ · VXORI [- - - - -]

v. 3 sgg.: *tr. mil. leg. vii vict. / equ...aed. praef. alig. / sibi et verae uxori s PRATILLI.*

Ne risulta il *cursus* di un rappresentante della nobiltà locale che sembra aver ricevuto dapprima la *praefectura fabrum* (essa com'è noto non aveva un posto determinato nella gerarchia ufficiale: E. KORNEMANN, *R. E.* VI, 2, 1909 coll. 1922 sgg.; W. LIEBENAM, *D. E.*, III, 1922 pp. 14-18; A. PASSERINI, *D. E.*, IV, 18, 1949 p. 570) e quindi aver ricoperto (questura), ediltà, nuovamente questura, pontificato e duovirato raggiungendo infine il tribunato angusticlavio. Due legioni si conoscono col numero XV. Della *XV Primigenia*, istituita da Caligola o Claudio, sciolta appena un trentennio

dopo ed indicata spesso con il solo numero non si conosce alcun tribuno (E. RITTERLING, *R. E.*, XII, 2, 1925 coll. 1758 sgg.; A. PASSERINI, *art. cit.*, pp. 556/7). Vari se ne conoscono invece della XV Apollinare esistente con questo nome, talora tralasciato, già al tempo di Augusto. Il *L. Campanius Flaccus*, vissuto verosimilmente, come dal tenore dell'iscrizione, nel I sec. d. C., potè militare nell'una o nell'altra. Altri *Campanii* sono documentati, a Capua da *CIL*, X 3847, 3940, 3944, 4273, 4334. È questa invece la prima volta che il pontificato municipale è attestato nella città.

La riabilitazione di 501*, che per altro anche al Mommsen era sembrata genuina: *Tett(io) Alexandr[o] / decurioni Capua, / Tettio Eutychio, / Tettiae Aspasia[e], / Tettia Repentina / parentibus*, arricchisce di una nuova unità la nostra conoscenza dei senatori di Capua e fornisce nel contempo la prima documentazione campana di un nome documentato finora, pressochè esclusivamente, in Toscana, in Umbria e nell'ambiente peligno (W. SCHULZE, *L. E. N.* ed inoltre: *CIL*, I² 1773 Sulmona, 1792 *Corfinium*, 2351 = XI 6691, 23 Orvieto, 378 = XI 6299 Pesaro, 1166 = VI 8362; 1396 = VI 27309; 534 = XV 6936; 780 = VIII 24099, Curubi).

— Il nome dell'*archigallus* menzionato in 3810 non è *Virianus Amplia[t]us* come ricostruito dal Mommsen sulle contrastanti testimonianze di Garigliano, Vecchioni e Pratilli, ma *L. Viratius Ampliatus* (*Syll.* 205 e 211, *Memorie* 204 errore). Che il Mazzocchi abbia controllato personalmente ed attentamente la forma del nome è testimoniato dall'annotazione in calce «*an Viriatus*» poi cancellata e sostituita dall'altra «*Viratius est in marmore*». Il nome non risulta altrimenti attestato in questa forma nè in Capua nè altrove. Un *Virasius* in *CIL*, X 4414 (Capua).

— La supposizione del Mommsen che di 3866: *Virius Auden[t]ius Aemilia[nus] v. c. Camp(aniae) / cons(ularis) fieri / curavit* esistessero due esemplari, uno conservato *Casapullae in villa Pellegrini* ed un altro in località «Torre di

Caserta» come riferito dal Pratilli, è confermata dalla *Sylloge mazzocchiana* che ha copia di entrambi (32).

— Il prenome e il gentilizio del duoviro *Balbus* figlio di Aulo ricordato nel frammento 3908 è dato da un frammento ricollegabile con questo e visto dal Mazzocchi «nel pavimento di D. Titta Faenza» (*Syll.* 155). Ne risulta l'iscrizione *L. Popilius A. f. Balbus II vir*. Altri *Popilii* in Capua: *CIL*, X 3790 e 4301.

— L'iscrizione riportata dal Mommsen in 3988 (*L. Avius aerarius*) va così completata (*Syll.* 24): *L. Avius M. l. Eunic[us] / aerarius, mag(ister) / fani . . .* Un altro liberto della *gens Avia*, *magister fani Iovis* in *CIL*, X 3772 = I² 682 = *ILS* 6302 trovata a Recali tra Caserta e Marcianise. Entrambi ingenui sono invece i *magistri fani Dianae Tifatinæ* conosciuti finora (*CIL*, X 3918 = *ILS* 6304; 3924 = *ILS* 6305). Sulla diversità di prenome tra liberto e patrono che, sommata alla presenza del *cognomen*, consente di proporre una datazione dell'epigrafe all'ultimo secolo della Repubblica, si veda H. THYLANDER, *Etude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 58 e 101.

— Di 4378, iscrizione di cui il Mommsen conosceva solo la prima riga per averla trovata negli *additamenta* del Mazzocchi *ad Pellegrin.* ed. 2 II p. 281, si trova nella *Sylloge* (189) una copia che può così trascriversi: *M. Trebul[anus] / Philomusi l. Faus[tus], / Deciria O. l. Lais / fecerunt sibi et / M. Trebulano Philomu[so], / Deciriae O. l. Secundae Fau[sti], / M. Trebulano Primogeni [qui] vixit / [- -] Trebulano et frat[ri]*. Sul gentilizio *Trebulanus* attestato quest'unica volta in Campania: W. SCHULZE, *L. E.*, pp. 375 e 533. Altri *Decirii* a Capua: *CIL*, X 4105 e 4106.

c) Iscrizioni praticamente inedite.

Syll. fol. 53 = *Memorie* p. 85 n. 103: (copia inesatta) «*Apud me*»

CL · MARCELLIN
 SAC ^{due} _{pedi} IMPE ^{due} _{pedi} RIO

Il Mazzocchi la riporta in due schede e l'annota e spiega: «*sacro imperio est visu admonitus. Nam imperio pro ex visu*». In realtà la formula *sacro imperio* non è altrimenti documentata ed anche *iussu sacro* ricorre in una sola iscrizione (*CIL*, XI 15) e per indicare la nomina imperiale di un *defensor civitatis*. Sono comunissime invece le formule *sacr(um)* o *sacr(avit)* ed *imperio* od *ex imperio* ed in tal senso andrà intesa anche qui l'abbreviazione *sac.* Per il resto si riporta la spiegazione del Mazzocchi: «*pedibus credo aegrotanti Marcellino Aesculapius aut quis alius iussit hos pedes insculpere*», ma, considerando il contrario orientamento delle due coppie di piedi nel disegno del Mazzocchi, più probabile appare che si abbia qui una iscrizione votiva di *itus et reditus* per cui: M. GUARDUCCI, *Rend. Pont. Accad. Arch.*, XIX, 1942-43, pp. 318 sgg. e *Bull. Com.*, LXXII, 1946-48, p. 14 sg.

Da notare, se non si tratta di un *C(ai) l(ibertus)* con prenome e gentilizio perduti, l'abbreviazione appunto di quest'ultimo (*Claudius*) e l'omissione del primo, elementi entrambi che indurrebbero a datare l'iscrizione almeno al II secolo dell'Impero (H. THYLANDER, *op. cit.*, pp. 97 e 77 sgg.). Sui culti romani e preromani di Capua: R. M. PETERSON, *The Cults of Campania (Papers and Monographs of the American Academy in Rome I)*, Roma 1919, pp. 317-376.

Syll. fol. 11 = *Memorie* p. 79 n. 15 (copia inesatta) «Nella porta della casa di Jannello in S. Maria». Disegno di un cippo.

SEX · ALLIDI · SEX
 F · FAB · RVFI · COHOR
 PRAETOR · MISSVS
 O · H · S · S

Si noti l'appartenenza del pretoriano congedato, se la copia è esatta, a tribù diversa dalla locale. (Per le città iscritte alla tribù *Fabia*: KUBITSCHK, *Imp. Rom. trib. discr.*, Vienna 1889, p. 270; id., *D.E.*, III, 1922, pp. 2-3). Non sarà fuori luogo ricordare che, dopo le deduzioni del 59 e del 43 e dopo il supplemento del 36 a. C., altri veterani furono dedotti a Capua — forse — dallo stesso Augusto (*CIL*, X p. 368) e da Nerone che anche qui, come ad Anzio, inviò probabilmente *veterani e praetorio* (57 d.C.: Tac., *Ann.*, XIII, 31; M. DURRY, *Les cohortes praetoriennes*, Parigi 1938 p. 290; A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, p. 128 con nota 1). Il numero della coorte o fu ommesso, o scomparve col tempo. Una *Allidia Sex. l. Peculium* in *CIL*, X 4004 (Capua).

Syll. fol. 170 = *Memorie* p. 103 n. 332: «In turri Caesertae, in aedibus Petri Crescenti, a viris eruditissimis Francisco Zavrillo et Marco Mundo».

TI · ROBILIO · TI · F · FAL · FLACCO
 PRAEF · COH · VII[RAETO]R[VM] EQVITATAE
 [PRAEF · COH - -] EQVITATAE · DONATO AB
 TI · CLAVDIO [CAESARE AVG GERM]

v. 4 ex. AR MAZZOCCHI.

Le integrazioni sono dello scrivente. Quelle del v. 2 sono fondate sulla constatazione che, se si escludono quelle *miliariae* e *civium Romanorum*, la sola coorte equitata con numero uguale o superiore a VI e nome in *-orum/-arum* è, allo stato attuale delle conoscenze, la *VII Raetorum*. Non è escluso però che il nome fosse diverso e rientrasse tra quelli che ancora ci rimangono sconosciuti (1). L'integra-

(1) Nè è assolutamente escluso, quantunque non manchino difficoltà ad ammetterlo, che la coorte fosse *miliaria* o *civium Romanorum*. Ammettendo ciò, le possibilità si allargano a comprendere la *VIII Batavorum militaria equitata* e la *VII Breucorum civium Romanorum equitata*. Solo ad un errore di stampa si deve l'esistenza di un' *VIII Raetorum equitata* in «A.E.» 1903 n. 144 e indici (*corrige*: VII). Sulle coorti ausiliarie e

zione del v. 3, oltre che essere imposta dall'*equitatae* che segue, è confortata dai vari altri esempi noti in cui da una prefettura di coorte si passò ad altra prefettura di coorte anzi che alla prefettura d'ala o al tribunato di legione (1). Il v. 4 è stato restituito sulla base della titolatura ufficiale di Claudio. Di doni militari ad un prefetto di coorte si ha ricordo in *CIL* VI 1449 = *ILS* 1107; X 4862 = *ILS* 2690; XI 5028 cfr. *A.E.M.* XV 1892 p. 29 = *ILS* 1447. Essi sono: *hastae purae duo et vexilla duo, corona muralis et vallaris* nel primo caso, *hastae purae duo et coronae aureae* nel secondo, *hasta pura corona aurea* nel terzo. Si veda comunque a questo proposito il classico studio sulle decorazioni militari dello Steiner (*Die Dona Militaria*, in *Bonner Jahrbücher* CXIV-CXV 1906 pp. 1-98, particolarmente pp. 82-85). Il nome, rarissimo, era conosciuto finora soltanto per essere appartenuto ad un fabbricante di *casseruole* bronzee di tipo campano: *Tiberius Robilius Sita* (H. WILLERS, *Römischen Bronzeimer von Hen Moor*, 1901 p. 217; idem, *Neue Untersuchungen über die römische Bronzeindustrie von Capua und von Niedergermanien*, Hannover und Leipzig 1907 pp. 75 ed 88). Questa osservazione ed il fatto che l'iscrizione fu trovata verosimilmente in Capua, nel mentre rende sommamente probabile un collegamento del nostro *Ti. Robilius* con l'omonimo fabbricante, fornisce altresì una valida prova dell'appartenenza a Capua dell'industria di questi.

Syll. fol. 22 = *Memorie* p. 81 n. 40 (copia inesatta). Senza nessuna indicazione.

la loro denominazione: C. CICHORIUS, *R. E.*, IV, 1 (1900) coll. 238-356; D. VAGLIERI, *D. E.*, II, 1 (s. d.) pp. 325-331; G. M. BERSANETTI, *Athenaeum*, n. s. XVIII, 1940, pp. 133-135; K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau* (*Dissertationes Bernenses* III), Berna 1951, pp. 165-200.

(1) Al tempo di Claudio il passaggio normale era dalla prefettura di coorte alla prefettura d'ala (SVET., *Claud.*, 25: *equestres militias ita ordinavit ut post cohortem alam, post alam tribunatum legionis daret*), ma per le non infrequenti eccezioni si vedano: A. v. DOMASZEWSKI, «*Bonn. Jahrb.*», CXVII, 1908 pp. 122 sgg.; D. VAGLIERI, *art. cit.*, p. 332; A. PASSE-RINI, *D. E.*, IV, 18 (1949) pp. 575-576.

 MINDONI
 doNATO TORQVIBus ar
 millis paleRIS CORONA VALLARi
 legIONEM · DACICA M //A..
 .. NVMATIA //T////XXXII
 ... ORDINI MIIA ///NNA
 ... STATVM PRIOREM...
 ... ON ARMI...OCrea MANubiis
 RAM NAT
 ATELLIVS IAI

 ----- - XXXV

Una restituzione sufficientemente probabile è possibile soltanto per le prime quattro righe come segue:

[LEG I] MIN DONI[S MILITARIB]
 [DO]NATO TORQVIB[VS ARMILLIS]
 [PHALE]RIS CORONA VALLAR[I OB]
 [EXPEDIT]IONEM DACICAM

Per le altre è forse meglio astenersi dal formulare congetture che avrebbero, stante l'incertezza della copia, scarsissima probabilità di cogliere nel vero. La partecipazione della legione *I Minervia* alla guerra dacica con Traiano è ampiamente attestata (E. RITTERLING, *R. E.*, XII, 2, 1925 col. 1426 sg.) e così pure l'espressione *ob expeditionem dacicam* che si ritrova in numerose altre iscrizioni (P. STEINER, *art. cit.*, pp. 57-60; E. DE RUGGIERO, *D. E.*, II, 3, 1926 p. 2192). Le decorazioni, almeno nell'età di Traiano, sono caratteristiche del centurionato (STEINER, *art. cit.*, pp. 76-77).

Syll. fol. 67 = *Memorie* p. 87 n. 128: «*Apud me. Dono dedit Can. Joseph Ventriglia*» e in altra scheda «*Tabella marmorea apud me pessimis characteribus exarata*».

^{sic} Q M
^{sic} B E N E M E R E N T E
 C V R N V T I V / M A X I
 M V / E X I I I M A R T E F E
^{sic} C T L A P P I O / E C V N
 D O F R A T R I / V O
 E X I I I A Θ E N V N E
 I C E

Per un caso non infrequente i due fratelli qui ricordati, entrambi marinai della flotta misenate, non presentano lo stesso *nomen* chiamandosi l'uno *Curnutius*, l'altro *Lappius* (1). La diversità potrebbe spiegarsi supponendo che i due fossero fratellastri, ma è senz'altro più probabile essa risalga all'imposizione, o assunzione, di nomi latini diversi all'atto dell'arruolamento, tanto più che mentre l'assenza della *natio* impedisce di stabilirne la provenienza, la mancata indicazione della paternità e del nome precedente per mezzo del *signum* fanno pensare per entrambi ad un'estrazione molto bassa (2). Triremi di nome Marte ed Athenonice sono già note nella flotta misenate (F. MILTNER, *R.E.*, *Suppl.* V, 1934 col. 954 e 953 cui si aggiungano, per Marte *CIL*, X 2458? e 3507 cfr. *A.E.* 1949, 210, per Athenonice la nota lettera di Apione *BGU* II 422 ed. Viereck = *W. Chr.* 480). A proposito di quest'ultimo nome, frutto evidente della fusione di *Athena* e *Nike*, scrive il Mazzocchi: «*Quemadmodum erant Hermatena conserta ex Mercurio et Pallade signa, sic Athenonice (ut in marmore scribitur, ceteroqui analogia mallet Athenonice per quartam vocalem, aut etiam Athenunice)*

(1) Tale riterrei fosse il nome del secondo personaggio sembrandomi entrambe da escludere le letture *fect* (sic) *L. Appio* e *fecti* (sic) *Appio* proposte dal Mazzocchi.

(2) Sull'intricata questione del rapporto tra cittadinanza e nome latino nei marinai della flotta si veda, in attesa di conoscere i risultati cui perverrà l'amico F. Grosso che se ne sta occupando, l'esposizione non sempre convincente di CH. G. STARR JR., *The Roman Imperial Navy*, New York 1941 pp. 71 sgg.

datur nomen eius deae, quae in... nummorum aversis partibus saepissime scalpitur, ubi Minerva galeata cum scuto et hasta Victoriam manibus praefert. Scio multis illam pro Romae simulacrum haberi et marmor istud Athenonices simulacrum in navi cognomine fuisse ostendit». Il nome *Curnutius* non è altrimenti attestato, però un *Q. Cornutius L. f. Pal. Honoratus Puteo(lis)* è noto da *CIL*, VI 3884. Meno raro il gentilizio *Lappius* per cui si veda W. SCHULZE, *L.E.*, pp. 358 e 424. Datazione: III s. d. C.?

Syll. fol. 97 = *Memorie* p. 92 n. 184: «Capuae in domo... Ragione contra aedes Laurentii Milano».

T · HETERENVS · T · F · C[- - - -]
 QVINQVE[- -]IAV[-]VI[- -]ES · PRIM[-]

A proposito della riga 2 il Mazzocchi così scriveva: v. 2° fortasse sic statuatur QVINQVE · IVV · AVG · IVVENES · PRIM aut potius QVINQVE · IVV · AVGVSTALES · PRIM. Lo contraddice il Gamurrini: «Questa restituzione del Mazzocchi non è ammissibile; ma più probabilmente: *Quinquennales Augustales Primi*». In realtà le indicazioni del Mazzocchi sono troppo scarse ed imprecise per fornire un buon punto di partenza. Non si sa su quale tipo di monumento l'iscrizione fosse incisa, nè quanto potesse mancare sulla destra, s'ignora inoltre l'ampiezza esatta delle lacune e se il testo iniziasse con la parte trascritta. Il nome conservato è quello di un ingenuo il che, se si trattasse di un augustale, farebbe pensare (poichè in seguito vi prevalgono i liberti) agli inizi di questa istituzione ampiamente attestata in Capua (1). In tale caso, poichè l'onomastica del perso-

(1) Sugli *Augustales*: A. VON PREMERSTEIN, *D. E.*, I (1895) pp. 824-877; LILY ROSS TAYLOR, *Augustales, Seviri Augustales and Seviri: a Chronological Study*, in «*Trans. and Proc. Am. Phil. Assoc.*», XLV, 1914, pp. 251-253; A. D. NOCK, *Seviri and Augustales, Mélanges Bidez*, Bruxelles 1934, II, pp. 627-638; J. H. OLIVER, *Gerusiae and Augustales*, in «*Historia*» VII, 1958, pp. 472-496. *Augustales* in Capua: *CIL*, X 3716. 3907. 3927. 3943-3953. 8821.

naggio poteva presentare ancora una forma priva di *cognomen*, la C di v. 1 ex. meglio s'interpreterebbe come iniziale del prenome (C. o Cn) di altra persona che come iniziale del cognome di C. *Heterenus* ed i personaggi ricordati sarebbero almeno due, come del resto sembra ricavarsi anche dalla desinenza -es ricorrente nella seconda riga. D'altronde l'ingenuità non contrasterebbe neppure con un collegamento dell'*Heterenus* ad un collegio di *iuvenes augustales* pure attestato in Capua poichè, anzi, i libertini sembra fossero normalmente esclusi dai collegi giovanili (1). Tuttavia a rendere incerta la restituzione del Mazzocchi sta il fatto che non si hanno altre testimonianze di *iuvenes augustales primi* in numero di cinque o diverso da cinque e, contraria alla tesi del Gamurrini è l'osservazione analoga che mai è dato incontrare personaggi che si dicano *quinquennales augustales primi*. Anzi, nelle iscrizioni la quinquennalità viene generalmente tenuta distinta dall'augustalità dalla quale è di solito preceduta, non seguita (2). Dunque, se si esclude l'interpretazione del Mazzocchi e si vede all'inizio del v. 2 non un numero, ma un riferimento ad una quinquennalità, più prudente sarà riferirla ad un collegio diverso da quello degli augustali, magari a quello stesso *iuvenum: quinq(uennales) iuv(enum), augustales primi*. Meno probabile un riferimento ad un quattuorvirato quinquennale nella colonia nel qual caso si dovrebbe integrare *T. Heterenus T. f. C. [- - - (quattuor)viri] | quinquennales, augustales primi* (3). Il nome, piuttosto raro nella forma qui documentata

(1) In generale sugli *iuvenes* si veda la bibliografia citata *supra* p. 11, nota 1. *Iuvenes augustales* sono noti oltre che da un'iscrizione di Capua (CIL, X 3909) da altro titolo di *Ameria* (CIL, XI 4395) e da due tessere, rispettivamente urbana e di *Bovillae*, (M. ROSTOVZEV, *Tesserarum plumbeorum urbis Romae et suburbii sylloge* nn. 839 e 847).

(2) Sul non chiaro significato dell'aggettivo *primus* riferito agli augustali e sulla quinquennalità in questo collegio si veda da ultimo J. H. OLIVER, *art. cit.*, pp. 481-494.

(3) Non si conoscono a Capua nè *duoviri quinquennales* nè semplicemente *quinquennales* bensì soltanto quattuorviri quinquennali d'incerta spiegazione (CIL, X 1572 = I^o 1619 = ILS 6345; CIL, X 1573 = I^o 1620;

(CIL, VI 19448 ed XI 4874 *Spoletium*) si trova più comunemente nelle forme *Hetereius, Ethereius, Heterius, Eterius* (W. SCHULZE, *L. E.*, p. 174).

Syll. fol. 189 = *Memorie* p. 107 n. 377: «e schedis Ajossae p. 36».

C · VIBIVS
C · F · MACER · C · TREBATIO · RVFIO
FACIVND · CVRAVERVNT

A differenza dalle precedenti, l'iscrizione non sembra esser stata vista personalmente dal Mazzocchi. Tuttavia, pur tenendo presente la raccomandazione del Mommsen ad usare cautela nei riguardi dei testi tramandati dall'Ajossa (CIL, X p. 373), non sembra vi sia motivo sufficiente per respingerla tra le false. L'unica irregolarità è rappresentata infatti dalla disposizione del testo, facilmente spiegabile per altro supponendo che il campo disponibile per la prima riga fosse minore di quello usufruibile per le successive. Dei due gentilizi che vi ricorrono, il primo è testimoniato in Capua da altra iscrizione della *Sylloge mazzocchiana* (n. 405) e figura in una lista di *magistri Campani* di recente ritrovamento (Not. Sc. 1957 p. 369: inizi I s. a. C.), il secondo non è attestato in Campania che da una iscrizione di Avellino (CIL, X 1160). Vari indizi (nominativo in -os di *Trebatios*, accoppiato alla forma *faciundum* per *faciendum*) rendono verosimile una datazione dell'iscrizione in età ancora repubblicana. A questa età andranno riferiti pertanto i due personaggi che curarono verosimilmente il lavoro di cui si fa menzione in qualità di magistrati (*duoviri* o *aediles*) di una delle colonie succedutesi in Capua nell'ultimo secolo della repubblica.

CIL, X 3871): A. DEGRASSI, «Mem. Lincei» s. VIII, vol. II (1949) p. 284; E. MANNI, «Rend. Ist. Lomb.», *Cl. Lett.*, vol. LXXXIII (1950) p. 392.

Syll. fol. 32 = *Memorie* p. 83 n. 63 (copia inesatta):
«Capuae in aedibus nobilis viri Thomae Lanzae».

[- B]RITTIVS · M · L
[ALE]XANDER · VILICVS
ET BRITIA · M · L
APAMIA

L'iscrizione, che qui si riporta in quanto menzionante un *vilicus*, va forse accostata alle altre due iscrizioni di Capua (*CIL*, X 3884 e 4047) che pure ricordano *M. Brittii M. l. Apamia* è variante sufficientemente documentata di *Apamea*.

Syll. fol. 74 = *Memorie* p. 89 n. 144: «In pala» (in quadrato).

M · EN · ELP
V · ANATO

Il Mazzocchi annota: «Anatocismi mentio fit apud Gruterum p. 208, fin. *Mulctentur sorte una cum anatocismo etc. Vilicus anatocismi sicut vilicus aerarii*». In realtà il confronto non può più essere addotto oggi essendo stato dimostrato che l'espressione sopra citata non faceva parte dell'iscrizione antica, ma vi era stata aggiunta nel tentativo di restituirla le parti mancanti (*CIL*, X 3334 = *ILS* 8391). Ciò non impedisce tuttavia che il suggerimento del Mazzocchi appaia egualmente buono essendo l'*anatocismus* (ἀνατοκισμός) un tipo di prestito ben noto anche ai Romani quantunque di origine greca (R. LEONHARD, *R.E.*, I, 2, 1894 col. 2070; E. CUQ, *D.S.*, V, 1918 p. 609). *V(ilicus) anato(cismi)* poteva dirsi dunque, come suggerisce il Gamurrini (p. 111), chi avesse «l'ufficio di esigere gl'interessi dei fitti e delle altre pendenze dei beni padronali». Le abbreviazioni del nome trovano il loro scioglimento più verosimile in *M(arcus) En(nius) Elp(idius)*. Non è escluso tuttavia che il *cognomen* fosse diverso (*Elpidianus* o *Elpidephorus* ad esempio) ed anche per il *nomen* non sono a rigore impossibili diverse interpretazioni (W. SCHULZE, *L.E.* p. 608).

Syll. fol. 132 = *Memorie* p. 96 n. 251: «Effossa est anno 1724 ante ecclesiam S. Petri Fratrum Conventualium, eamque anno sequenti in frusta conciderunt».

AMPLIFICE · VT · DOLVI
MONVMENTVM · HOC · CONIVGI
DONO · MAESTVS · LVBENTI
ANIMO · PRAEMIA · DIGNA
BONAE · HAVD · DATA PRO
BONITATE MEA SVNT · SED
DATA · PRO · RE
MONNIAE · O · L · ARBVSCVL
OSSA

È subito evidente l'intento metrico dell'iscrizione costituita da un distico elegiaco più un esametro come segue:

$\overset{\cdot}{a}m\overset{\cdot}{p}l\overset{\cdot}{i}f\overset{\cdot}{i}c\overset{\cdot}{e} \quad \overset{\cdot}{u}t \quad \overset{\cdot}{d}ol\overset{\cdot}{v}i \quad || \quad \overset{\cdot}{m}on\overset{\cdot}{u}m\overset{\cdot}{e}nt\overset{\cdot}{u}m \quad \overset{\cdot}{h}oc \quad \overset{\cdot}{c}on\overset{\cdot}{j}u\overset{\cdot}{g}i \quad \overset{\cdot}{d}ono$
 $\overset{\cdot}{m}a\overset{\cdot}{e}st\overset{\cdot}{u}(s) \quad \overset{\cdot}{l}ub\overset{\cdot}{e}nt\overset{\cdot}{i} \quad \overset{\cdot}{a}nim\overset{\cdot}{o} \quad || \quad \overset{\cdot}{p}ra\overset{\cdot}{e}m\overset{\cdot}{i}a \quad \overset{\cdot}{d}ign\overset{\cdot}{a} \quad \overset{\cdot}{b}on\overset{\cdot}{a}e$
 $\overset{\cdot}{h}a\overset{\cdot}{u}d \quad \overset{\cdot}{d}ata \quad \overset{\cdot}{p}ro \quad \overset{\cdot}{b}on\overset{\cdot}{i}t\overset{\cdot}{a}t\overset{\cdot}{e} \quad \overset{\cdot}{m}ea \quad \overset{\cdot}{s}unt \quad \overset{\cdot}{s}ed \quad \overset{\cdot}{d}ata \quad \overset{\cdot}{p}ro \quad \overset{\cdot}{r}e$

I versi non certo eccellenti, sono tuttavia formalmente corretti. Una sola libertà si riscontra ed è la sistole metrica, l'abbreviamento cioè dovuto a necessità metriche, della sillaba finale di *conjugi*. Le corrette clausole bisillabiche del primo esametro e del primo pentametro si accompagnano regolarmente a cesure pentemimere. Nel secondo esametro la clausola è, meno bene, monosillabica e non è ben chiaro quale delle cesure possibili (tritemimera, del terzo trocheo, efemimera) abbia la prevalenza in esso. Nella regione, *Monnii* si conoscono ad *Atella* (*CIL*, X 3736), a *Cuma* (X 2749) ed a Capua stessa dove un *Q. Monnius N. f.* figura in una lista di *magistri campani* del 106 a. C. (*CIL*, I^o 678 = X 3778 = *ILS* 3397).

Iscrizioni praticamente inedite possono considerarsi infine anche le sepolcrali e d'*instrumentum* reperibili ai se-

guenti numeri del Gamurrini: 4-6. 18. 19. 22. 25. 26. 28. 31-33. 38. 44. 44 bis. 47. 50-52. 55. 70. 73. 76. 81. 99. 110. 114. 119. 122. 124. 127. 129. 131-133. 135-137. 141. 142. 147. 159. 161. 162. 168. 171. 174-177. 182. 183. 192. 196. 201. 203. 204. 207. 208. 213. 220. 228. 236. 238. 240. 242. 243. 245. 255. 258. 266. 267. 269. 275. 276. 278. 279. 281 (falsa). 282-284. 287. 288. 297. 298 (falsa?). 302. 305. 308. 310. 315. 318 bis. 319. 329. 331. 333. 334. 336. 347. 351. 353. 357 bis. 359. 361. 367. 369. 371. 374. 384. 385. 387. 389. 403-405. 407-409. 413. 418. Inutile sottolineare la loro importanza se non altro ai fini della conoscenza dell'onomastica locale.

SILVIO PANCIERA

LA RIVOLTA DI VINDICE ED IL SUCCESSO DI GALBA

4) *Ripercussioni del movimento* (*)

Così due elementi essenziali per la comprensione della rivolta del 68 sembrano acquisiti: il lealismo di Vindice in funzione semplicemente antineroniana (1) e l'adesione, senza sottintesi, di Galba chiamato alla carica direttiva (2).

(*) Con « Epigr. » 1958 mi richiamo ai §§ 1-5 dell'articolo.

(1) Naturalmente non si tiene conto della moneta falsa (C. IVLIVS CAESAR) riportata da J. CHR. RASCHE, *Lexicon universae rei nummariae veterum et praecipue Graecorum ac Romanorum*, VI, Lipsiae 1795, col. 211.

Al carattere puramente antineroniano della rivolta di Vindice crede anche H. H. SCULLARD, *From the Gracchi to Nero - a history of Rome from 133 b. C. to a. D. 68*, London [1959] p. 330. Solo durante la correzione delle bozze ho preso visione dell'articolo pubblicato sullo stesso argomento (*The Revolt of Vindex and the Fall of Nero*) da P. A. BRUNT in « Lat. » XVIII, 1959, pp. 531-559. È consolante constatare che, indipendentemente, il Brunt ed io siamo giunti alle stesse conclusioni: e spesso anche su questioni di dettaglio. Lo storico inglese, tra l'altro, è in grado di assicurare che nemmeno le ouvertures di Civile verso i Galli e l'adesione limitata che suscitò (ad es. tra i Lingoni e i Treviri) possono comprovare il nazionalismo gallico (pp. 543-553): su quest'ultimo argomento ulteriori conferme in un articolo successivo (*Tacitus on the Batavian Revolt*) della stessa rivista, XIX, 1960, pp. 494-517, articolo che il ritardo tra la prima e la seconda puntata permise di scorrere. Ora L. HARMAND, *L'Occident romain: Gaule - Espagne - Bretagne - Afrique du Nord (31 av. J. C. à 235 ap. J. C.)*, Paris 1960, p. 178. « La *libertas* pour lui (Vindex) n'est point synonyme d'autonomie provinciale; elle n'est même pas probablement la liberté républicaine, mais ce libéralisme réédité du système augustéen et adopté par la propagande flavienne » (p. 183): le ragioni che mossero Vindice contro Nerone sono « scrupules républicains renforcés par une répulsion à l'égard d'un personnage au caractère somme toute assez médiocre... »; in generale pp. 176-185.

(2) A questa conclusione non osta PLUT., *Galb.* 29, 4: « Γάλβας... και κληθείς και υπακούσας αυτοκράτωρ και τῆ Οὐίνδικος ἐμπαρασχῶν ὄνομα τόλμη, κίνημα

Prima di tracciare, con la guida di Tacito, un quadro più completo sulla partecipazione al movimento nell'interno delle zone che furono all'origine della rivolta e che continuarono poi ad essere il teatro principale della lotta, sarà opportuno indagare, utilizzando le scarse fonti a nostra disposizione, in quali altre regioni dell'impero il verbo rivoluzionario abbia portato il suo frutto. Entreranno nella rassegna Roma, la Grecia, la Sicilia, l'Egitto. All'occasione esamineremo anche la condotta delle personalità che a quel verbo dettero ascolto o che lo combatterono: per lo più generali e governatori i quali ebbero qualche parte anche negli avvenimenti degli anni immediatamente successivi.

a) in Roma

Mentre Nerone percorreva la Grecia, Elio, che ne faceva le veci, spadroneggiava a Roma. Ma non mancava di tenere informato il suo padrone lontano degli avvenimenti di qual-

και νεωτερισμὸν αὐτοῦ λεγομένην τὴν ἀπόστασιν ἐποίησε πόλεμον ἐμφύλιον ἀνδρὸς ἡγεμονικοῦ τυχοῦσαν», su cui hanno calcolato soprattutto i sostenitori della teoria separatistica. Attenendomi ai rimandi, non sempre precisi (due passi non furono rintracciati e quindi sono qui omissi), del *Lexicon Plutarcheum* del WYTTEBACH (I, Lipsiae 1843, s. v. ἐμφύλιος), l'aggettivo ἐμφύλιος specifica le lotte interne della Persia (*Lucull.* 36, 5), le guerre tra le città-stato della Grecia anteriormente alla dominazione romana (*Lyc.* 3, 11; *Arist.* 20, 2; *Cim.* 18, 2) e, in Roma, le discordie anche cruente tra patrizi e plebei (*Marc. Coriol.* 12, 6; 18, 1), le lotte tra Mario e Silla (*Poplic.* 15, 2; *Sol. et Poplic. comp.* 3, 4; *Pomp.* 17, 1; *Syll.* 4, 5; *Reg. et imp. apophth.*, C. Marii 6; *an seni sit ger. resp.* 6, 2; *praec. ger. reip.* 12, 5), tra Pompeo e Cesare (*Cim. et Lucull. comp.* 1, 1; 53, 6; *Iul. Caes.* 26, 1; 56, 3; 57, 1. 2; *Ant.* 6, 1; cfr. *Cic.* 44, 2 [Ottaviano presentato da Cicerone come la fine delle guerre civili] e *Brut.* 19, 2 [Antonio stroncò l'inizio della guerra civile dopo la morte di Cesare]), il pericolo di rappresaglie incombente dopo la morte di Cesare da una parte e dall'altra (*Cic.* 42, 2; *Ant.* 14, 2; *Brut.* 22, 2) e le ostilità tra Antonio ed Ottaviano (*Ant.* 54, 2). In tre passi si parla di guerre civili senza ulteriore specificazione (*Brut.* 12, 2; *Oth.* 14; *de sol. anim.* 13, 7).

A ben osservare, Plutarco limita il termine alle lotte tra fazioni romane o tra cittadini di piena cittadinanza romana: non si hanno esempi in cui

che importanza. Finchè, continua Dione (1), l'incertezza della situazione lo convinse di insistere presso l'imperatore perchè tornasse di tutta fretta (τάχιστα) nella capitale. Ma Nerone non ascolta e protrae la sua assenza. Dopo altre inutili insistenze Elio si porta in Grecia con un viaggio precipitoso di una settimana (ἑβδόμη ἡμέρα) ed atterrisce l'imperatore con l'annuncio che una grande rivolta si stava maturando a sue spese nella capitale: quest'argomento avrebbe persuaso Nerone, sempre secondo Dione, a salpare immediatamente per l'Italia (καὶ ἐξεφόβησεν αὐτὸν εἰπὼν μεγάλην τινὰ ἐπιβουλὴν ἐν τῇ Ῥώμῃ παρασκευάζεσθαι κατ' αὐτοῦ, ὥστε παρευθὺς εἰς τὴν Ἰταλίαν ἀποπλευσαι).

Nonostante il rilievo che nello storico di Bitinia assume la missione di Elio sulle decisioni dell'imperatore e quell'accenno a situazione foriera di tempesta a Roma, Dione, che pure si sofferma sul carattere farsesco che Nerone diede intenzionalmente al viaggio di ritorno e all'entrata in città, non ha una sola parola di spiegazione per gli avvenimenti che vi si andavano maturando. Il silenzio di Xifilino, di Zonara, dell'escerto Valesiano (2) su questo punto particolare è assoluto.

Se l'escerto Valesiano non aggiunge di suo, la notizia della insurrezione di Vindice avrebbe raggiunto l'imperatore a Napoli. Senza preoccuparsi di altro, Nerone si scusa con il senato della sua assenza dalle sedute perchè malato di gola, come se, continua Dione, anche in quella circostanza sentisse il bisogno o il dovere di cantare ai senatori qualcosa (3).

lo estendesse ai contrasti di Roma con i popoli soggetti, in parte ancor privi della cittadinanza romana. È una visione ristretta dell'organizzazione di Roma repubblicana e imperiale, che non meraviglia in un Greco, ma che fa meraviglia in uno storico.

(1) [LXII] LXIII 19, 1 (Xiph.); cfr. SVET., *Ner.* 23.

(2) Per Xifilino si v. nel Boissevain DIO [LXII] LXIII 19-22; per Zonara DIO LXIII 22, 1^a-2; per l'escerto Valesiano il nr. 257^a = DIO LXIII 26, 1-2.

(3) Un parallelo si ritrova presso DIO [LXXVIII] LXXVII 3, 3 nella riduzione di Pietro Patrizio: Caracalla domandava scusa al senato non

Tutto l'escerto ha un profondo rapporto con due capitoli di Svetonio (1) i quali non solo precisano al 19 o al 23 marzo del 68, proprio nell'anniversario del matricidio, l'arrivo fatale della notizia (2), ma mettono in più chiara evidenza l'intima interdipendenza degli "edicta contumeliosa" di Vindice e dell'intervento di Nerone presso il senato: intervento assolutamente necessario dopo che a Roma si era manifestata in pieno, tra i senatori, l'azione sobillatrice del legato della Lugdunense.

Qui, prima di entrare più nel vivo del racconto di Svetonio e di Dione Cassio, sarà bene precisare che nel libro quarto della *Guerra* di Flavio Giuseppe (3) si sorprendono vaghe notizie sulla vastità della rivolta e indubbe convergenze con la cronologia del marzo offerta da Svetonio. Procedendo nelle operazioni per ridurre all'obbedienza le città della Palestina, Vespasiano entra a Gadara circa il 27 febbraio del 68 (4). I responsabili delle insurrezioni della città si danno alla fuga nel tentativo di rifugiarsi in Gerico. Senonchè Placido, incaricato dell'inseguimento, non solo riesce a raggiungerli e ad annientarli lungo il cammino, ma conquista, con abile mossa, tutta la Perea fino al Mar Morto e a Macheronte (5). Proprio quando questa azione era in corso (6) giunge la notizia della ribellione di Vindice. Rimane assodato che la fine di febbraio rappresenta il *terminus post quem* di quell'informazione: ma ancora in base ad altre precisazioni dello storico ebraico possiamo fissare un *terminus ante quem*. La notizia stimola Vespa-

per la morte di Geta ma perchè « βραγχῆ και οὐ βούλεται δημηγορῆσαι ».

(1) *Ner.* 40-41.

(2) *Ner.* 40.

(3) Precisamente 413-450.

(4) 413: τετράδι Δύστρου μηνός: ultimi di febbraio, sec. RICCIOTTI, *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, Torino ecc., 1937, n. ad l.; circa 27 febbraio per WEYNAND, «RE» VI col. 2633, s. v. *Flavius* nr. 206. Sulle difficoltà inerenti alla cronologia di Giuseppe si v. WEYNAND, col. 2624. Il THACKERAY, ed. della Loeb Classical Library III, 1957, ad l., chiosa: circa 21 marzo.

(5) 414-439.

(6) 440: ἐν δὲ τούτῳ...

siano, che si era portato a Cesarea dopo la presa di Gadara (1), a consolidare le conquiste di città e di villaggi con l'invio di centurioni e di decurioni a presidio delle singole zone secondo la loro importanza (2) e a procedere alla ricostruzione di molti paesi devastati in precedenza. Vespasiano, in previsione delle lotte civili che avrebbero insanguinato l'impero, vuole, con queste iniziative, riportare la tranquillità in Oriente anche con lo scopo di diminuire l'ansietà che pervadeva l'Italia: e per questo si impegna ad imprimere un ritmo più serrato alla guerra (3). Riserbata quindi la fase di consolidamento e di ricostruzione, a cui si è accennato precedentemente, al periodo invernale in corso (4), si lancia all'azione allo spuntare della primavera (5): esce da Cesarea, oltrepassa Lidda e Iamnia, conquista Emmaus, Bethleptenpha ed altre città dell'Idumea; quindi, ripassando per Emmaus, si porta a Neapoli (Nablus) di Samaria (6). È a Corea (Tell el-Mazar) il 23 giugno (7) e a Gerico il giorno successivo (8). Tenendo conto di questa vasta manovra di Vespasiano, iniziata allo scoccare della primavera e finita nella seconda metà di giugno, ed anche del tempo necessario perchè la notizia arrivasse dalla Gallia nello scacchiere orientale, la datazione al marzo dello scoppio aperto della ribellione riceve una conferma indiretta da fonte indipendente e riesce pienamente accettabile. Se poi non si tratta di anticipazione dello storico, la notizia doveva essere confortata con dati abbastanza pre-

(1) 419.

(2) Centurioni nelle città e decurioni nei villaggi.

(3) 441: « Οὐεσπασιανὸν δ'ἐπέχειν εἰς τὴν ἑρμῆν τοῦ πολέμου τὰ ἡγγελμένα, προορώμενον ἤδη τοὺς μέλλοντας ἐμφυλίους πολέμους καὶ τὸν ὅλης κίνδυνον τῆς ἡγεμονίας, ἐν ᾧ προειρηνεύσας τὰ κατὰ τὴν ἀνατολὴν ἐπικουφίσαι ἤπειτο τοὺς κατὰ τὴν Ἰταλίαν φόβους ».

(4) 442: ἕως μὲν οὖν ἐπέτυχεν ὁ χειμὼν...

(5) 443: ὑπὸ δὲ τὴν ἀρχὴν τοῦ ἔαρος...

(6) 443-449.

(7) 449: δευτέρῃ Δαισίτου μηνός...: « sul finire di maggio »: RICCIOTTI, n. ad l.; c. 23 giugno per WEYNAND, a. c., col. 2633; c. 20 giugno secondo THACKERAY (ad l.).

(8) 450: τῇ δ'ἑξῆς...

cisi sulla vastità della insurrezione, perchè Vespasiano ne prevedesse gli sviluppi e fosse spinto a porre la sua zona di operazioni in grado di far fronte a qualsiasi evenienza.

Tanto in Svetonio, che ne dà la cronologia, quanto in Dione Cassio il soggiorno napoletano non sarebbe da identificare con la sosta che Nerone necessariamente vi fece al ritorno dalla Grecia e che costituì il punto di partenza per il viaggio trionfale — e nello stesso tempo farsesco — verso la capitale, decorato dei trofei vinti nei teatri e nei circhi dell'Ellade. In realtà entrambi gli storici ricordano, ciascuno in due passi distinti, due ritorni di Nerone da Napoli a Roma: in grande spensieratezza, con tappe ad Anzio e ad Albano, il primo (1); turbato, il secondo, da preoccupazioni per le notizie poco rassicuranti giunte di fresco dalla Gallia (2).

È difficile ammettere che i due storici o le loro fonti abbiano inteso alludere, nei due passi distinti del loro racconto, al medesimo avvenimento da angoli visuali diversi, anche se (ma ce n'era bisogno?) di una uscita da Roma per Napoli dopo il ritorno dalla Grecia non si abbia notizia nelle loro opere. D'altra parte non è enunciata, nemmeno in Dione, una connessione diretta tra il moto in preparazione a Roma sotto Elio e l'azione di Vindice, quand'anche al ritorno trionfale si facciano seguire immediatamente, dopo una brusca considerazione ('Ο μὲν οὖν Νέρων οὕτω τε ἔζη καὶ οὕτως ἐμονάρχει, λέξω δὲ καὶ ὅπως κατελύθη καὶ ἐν τῆς ἀρχῆς ἐξέπεσεν), le notizie sulla rivolta di Gallia che abbiamo esaminate nella prima parte del lavoro (3), lasciando così in sospeso, senza ulteriori definitive precisazioni, l'esito degli avvenimenti che andavano prendendo corpo, secondo Elio, nella capitale.

Eppure l'anonimo autore dell'VIII libro dei Sibillini, che scriveva nell'epoca di M. Aurelio e degli apologeti cristiani (4), unisce più compiutamente e più intimamente che

(1) SVET., *Ner.* 25: DIO [LXII] LXIII 19-21.

(2) SVET., *Ner.* 40-41; DIO LXIII 26, 1-2.

(3) Zonara (*l. c.*) si limita a ricordare, accanto alla ribellione ebraica scoppiata durante il soggiorno di Nerone nella Grecia, l'agitazione dei Galli e dei Britannici.

(4) J. GEFFCKEN, « *Nachricht. v. d. koen. Gesellsch. d. Wiss. z. Goet-*

non altri scrittori dello stesso tipo (1), l'impresa dell'Istmo con una strage generale e con la detronizzazione e la morte di Nerone (2). Più icasticamente, solo più icasticamente, la sibilla del V, attiva, per i 51 versi iniziali, sotto gli Antonini: «... e taglierà la montagna battuta su due lati dall'onda e la lorderà di sangue: ma egli (Nerone) sparirà senza lasciar traccia...» (3). Ebbene: la brevità dei passi, il tono profetico-oracolare con punte talora di stile apocalittico e la conseguente trasfigurazione di fatti precisi in aloni di mistero rendono, anche in questo caso, abbastanza problematica e incerta l'identificazione della strage,

lingen» — *Philol.-hist. Kl.*, 1899, pp. 443 s.; v. anche altro passo dello stesso studioso riportato da A. KURFESS nella sua edizione (parziale) e traduzione (con note) dei libri sibillini (*Sibyllinische Weissagungen*, [München, 1951]) pp. 316 s.

(1) Precisamente V 28-34; 137-140; 217-224; XII 81-86. Secondo gli studi del Geffcken i vv. 1-51 del I-V sarebbero stati scritti sotto M. Aurelio (« *Nachricht. v. d. koen. Gesellsch. d. Wiss. z. Goettingen* » cit., pp. 454 s.; cfr. KURFESS, *o. c.*, p. 307), mentre il resto del libro risalirebbe all'epoca di Domiziano o di Nerva (*o. c.*, pp. 447-454; cfr. KURFESS, *o. c.*, pp. 306 s.): solo che i vv. 137-142 e 143-154 formano, sempre secondo il Geffcken (p. 446), due oracoli pagani, « *die, da sie einfach die Tatsachen gaenzlich ohne mystisches Beiwerk, dazu den einen Mythos mit einem charakteristischen φασιν [v. 140] anführen, bald nach Neros Ausgang gedichtet worden sind* » (cfr. anche pp. 445 s.). Il I. XII, composto probabilmente da un Ebreo di Siria in epoca posteriore ad Alessandro Severo (cfr. GEFFCKEN, *o. c.*, pp. 445 s. e, più in esteso, nella stessa rivista, 1901, pp. 183-195), riporta le valutazioni sui singoli imperatori diffuse in provincia.

(2) Vv. 155-159: «... ἔταν δ' ἰσθμὸν διακόψη / παπταίων, ἐπὶ πάντας ἰόν, πέλαγος διαμείψας, / καὶ τότε θῆρα μέγαν μετελεύσεται αἷμα κελαινόν. / τὸν δὲ λέοντ' ἐδίωξε κύων ἄλεκοντα νομῆας. / σκῆπτρα δ' ἀφαιρήσουσι καὶ εἰς Αἴδαο περήσει ».

Non so se il cane abbia nella simbolistica antica un significato particolare. Comunque, a differenza dei predecessori e dei successori, i quali si servirono del sigillo fatto imprimere da Augusto, Galba preferì usarne uno che aveva trovato tra i ricordi di famiglia con l'immagine di un cane che si sporgeva dalla prora della nave (DIO LI 3, 6-7).

(3) Per l'epoca v. n. 1. Il greco suona (vv. 31-32): « καὶ τμήσει τὸ δίκυμον ὄρος λύθρω τε παλάξει. / ἀλλ' ἔσται καὶ ἕιστος ὀλοῖος... » (ripreso da XII 85 s., su cui GEFFCKEN, *aa. cc.*, del 1899, pp. 455 s., e, del 1901, p. 187).

a cui si accenna, con lo spargimento di sangue che accompagnò necessariamente la rivoluzione di Vindice e la morte di Nerone (1).

Una connessione del genere tra il taglio dell'Istmo e la ribellione di Vindice è indicata esplicitamente da Filostrato.

Appunto Filostrato, che nella vita di Apollonio (2) sincronizza la rivolta di Vindice con il viaggio dell'imperatore in Grecia, in un passo del *Nerone* (3) — che appare ben informato, sia che la notizia gli derivi da Dione, sia che gli giunga da fonte indipendente, magari da Damide —, richiama le considerazioni di Musonio Rufo, condannato, da qualche tempo, allo sterro dell'Istmo, sulle ragioni che avrebbero portato alla interruzione di quella impresa in corso di realizzazione. Iniziati sulla punta del Lecheo con tre colpi di zappa, che era stata porta all'imperatore dall'(ex?) governatore di Grecia (4), i lavori sarebbero stati proseguiti solo per dodici gior-

(1) Effettivamente potrebbe esserci riferimento alle uccisioni perpetrate da Nerone in Grecia. La vasta portata della strage, e la sua contemporaneità (και τότε di VIII 157) o posteriorità immediata (V 31-32) al taglio, e la connessione con la detronizzazione e con la morte o con la scomparsa di Nerone mi fanno preferire l'opinione esplicitata nel testo.

(2) V 10.

(3) *Ner.* pp. 221-222 K.

(4) L'imperatore era attorniato da quanti erano stati insigniti da cariche (τοῖς τε τὴν ἀρχὴν πεπισταυμένοις). L'aoristo ἐπιτροπέυσας dà al verbo, che in Filostrato significa tanto governare quanto essere procuratore, senso di passato: v. H. DESSAU, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, II, 1, Berlin 1926, p. 271 n. 1. Uno spiraglio di luce per l'inizio dei lavori all'Istmo ci viene da Giuseppe Flavio. Lo storico ebreo si sofferma a lungo sulla conquista di Tarichea in Palestina e ne fissa la caduta agli otto del mese Gorpaios (agosto-settembre) del 67 (*Bell. iud.* III 542). I forestieri trovati nella città e fautori della rivolta contro Roma vengono inviati a Tiberiade e li giudicati. «Sopraggiunto Vespasiano, li fece andare tutti allo stadio: comandò quindi di mettere a morte i vecchi e gli inabili, ch'erano mille e duecento; scelti poi seimila dei più robusti fra i giovani, li inviò a Nerone per i lavori dell'Istmo; vendette infine schiavi tutti i restanti, ch'erano trentamila e quattrocento, salvo quelli donati ad Agrippa» (III 539 s.: trad. RICCIOTTI). I fatti si svolsero tra l'8 e il 24 Gorpaios, quando scoppiò la rivolta di Gamala (IV 83). Vespasiano, che dopo il giudizio si era accampato ad Ammathus a Sud di Tiberiade (IV 11), si porta direttamente su Ga-

ni (1), fino a quando cioè non si era diffusa da Corinto, dove subito Nerone era rientrato, la voce «οὐπω σαφής» che l'imperatore fosse stato indotto a cambiare pensiero dalla diversa altimetria dei due mari bastante a provocare la sommersione di Egina. A simile diceria Musonio non presta fede. Nel seguito invece, mentre accenna piuttosto in confuso all'abbandono dell'impresa, con estrema chiarezza indica nella insurrezione di Vindice e nella situazione precaria nella quale versava la causa imperiale a Roma (ma qui l'espressione è più incerta) i motivi che determinarono l'imperatore alla partenza (2). L'altimetria dei due mari e insurrezioni non meglio definite topograficamente ritornano anche in altro contesto della *vita* (3) come causa della interruzione dei lavori già portati innanzi (si precisa) per quattro stadi.

Il collegamento cronologico di quella partenza con la proclamazione della libertà alla Grecia non è sicuro, perchè basato su di un'ambigua indicazione di Svetonio (4): è per

mala e riesce ad espugnarla dopo una lotta accanita il 23 Hyperberetaios (IV 83; cfr. 63); Tito invece, che pure aveva partecipato ai fatti di Tarichea, corre in Siria da Muciano ed è di ritorno per il 22-23 Hyperberetaios a Gamala (IV 32. 70). Di conseguenza l'invio delle 6000 persone in Grecia per i lavori dell'Istmo era avvenuto ancora nel settembre.

(1) La lezione dei codici sembra sbagliata: ἐβδόμην δὲ πού και πέμπτην ἡμέραν. S. LENAIN DE TILLEMONT, *Storia degli imperatori Romani e degli altri sovrani durante i primi sei secoli dell'era cristiana*, tr. it. di C. MARCHISIO, I, II, Torino 1930, p. 90 e 127 n. 14, corregge: ἐβδομηκοστήν και πέμπτην ἡμέραν. Cfr. anche G. F. HERTZBERG, *Die Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, II, Halle 1868, p. 118 n. 47. Pausania (II 1, 5) si limita ad accennare all'interruzione dell'impresa.

(2) Pp. 221 - 222 K.: «φασὶ δὲ αὐτῷ (Nerone) και τὰ ἐπὶ τῆς Ῥώμης ἀλισθάνειν ἤδη και ὑποδιδόναι»: notizia comunicata a Musonio ed agli interlocutori dal chiliarco sopraggiunto con la nave (τοῦ προσπλεύσαντος χιλιάρχου). La notizia va messa in relazione, mi pare, con il precipitoso arrivo di Elio, della cui carriera (v. PIR² H 55) sappiamo molto poco.

(3) IV 24.

(4) *Ner.* 24-25: «*decedens deinde provinciam universam libertate donavit, simulque iudices civitate Romana et pecunia grandi. Quae beneficia e medio stadio Isthmiorum die sua ipse voce pronuntiavit. Reversus e Graecia Neapolim....*». *Decedens*: ma dalla Grecia per ritor-

di più di poco valore al momento attuale, perchè continua a sussistere qualche ombra di dubbio se l'atto di generosità di Nerone debba essere fissato al 28 novembre del 67 o allo stesso giorno e mese del 66, come mi sembra più sicuro (1).

nare in Italia o da Olimpia nominata immediatamente prima (anche Dione [Xifilino] LXIII 14, 1-2, che allude allo stesso fatto, non serve per la cronologia: nella disposizione di Xifilino si trova dopo il c. 14, su cui alla nota seguente) o da Corinto per visitare le altre città della Grecia? Per una interpretazione diversa da quella normalmente accettata si v. B. PICK, «Zeitschr. Num.» XVII, 1890, pp. 186-188. Plutarco (*Tit. Flam.* 12, 13) connette, a quanto pare, giochi istmici e proclamazione della libertà: Tito Quinzio Flaminio a Corinto nel 196 « και Νέρων αὐτίς κατ' ἡμέρας ἐν Κορινθῶ παραπλησίως Ἰσπυρίων ἀγομένων τοὺς Ἕλληνας ἐλευθέρους και αὐτονόμους ἀφῆκαν (ἀφῆκεν L*), ὁ μὲν διὰ κήρυκος ὡς εἴρηται (X 5), Νέρων δ' αὐτὸς ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἀπὸ βήματος ἐν τῷ πλήθει δημηγορήσας ». Solo per inciso va osservato che SEEVERS, *o. c.*, p. 134 n. 1, e HOLLEAUX, *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, I, Paris 1938, pp. 172-175, fissano il ritorno di Nerone alla fine del 67-primi giorni del 68 e analogamente il LEVI, *o. c.*, p. 209, e il MOMIGLIANO, «The Camb. anc. Hist.» X, Cambridge 1934, p. 738, mentre per la fine del 67 si pronuncia il BURR, *o. c.*, p. 48, e per l'inizio del 68 lo HOHL, «RE» Suppl. b. III col. 390 s. v. *Domitius* e G. F. HERTZBERG, *o. c.*, II, p. 118 con bibl. in n. 49. Non aiuta a risolvere la questione il passo di Giuseppe Flavio (*vit.* 407 s.) che ricorda l'invito rivolto da Vespasiano al re Agrippa perchè invii Filippo, comandante in capo delle forze reali, a Roma a disculparsi presso Nerone (εἰς Ῥώμην ὑφέξοντα λόγον Νέρωνι περὶ τῶν πεπραγμένων). Filippo non andò in udienza, perchè Nerone era già in gravi difficoltà « διὰ τὰς ἐμπροσθίας παραγὰς και τὸν ἐμφύλιον πόλεμον ». L'incontro di Vespasiano con Agrippa a Tiro durante il viaggio di spostamento verso Tolemaide avvenne nella primavera del 67; ma non sappiamo se l'invito sia stato eseguito subito. D'altra parte chi assicura che l'indicazione « εἰς Ῥώμην » sia esatta in quel contesto storico e non richiami invece la tappa finale del viaggio?

(1) La Sardegna, che era passata all'amministrazione del senato in compenso della Grecia (PAUS., VII 17, 3), già dal (1° luglio) 67 era sotto governo proconsolare, mentre ancora nei primi mesi del 67 aveva come governatore un legato Augusti propretore: « non si può fare a meno di credere che questo fatto, diretta conseguenza della concessa libertà alla Grecia, sia ad essa successivo » (P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958, p. 23. Per i nominativi dei governatori dal 67 al 70 e per il loro titolo, stabiliti sulla base di CIL X 7852 = D. 5947 riportata integralmente anche dal Meloni pp. 187 s., si veda, oltre pp. 22-26, anche la prosopografia nri 7-11). Dione (Xifilino) [LXII] LXIII 11-12, in uno scorcio complessivo sull'attivi-

Più incerto ancora, quando ad un calcolo così malfido si vogliono aggiungere i dodici giorni di effettivo lavoro secondo un dato di Filostrato sicuramente errato nella tra-

tà di Nerone in Grecia, riporta a tempo posteriore alla proclamazione della libertà i misfatti più gravi colà compiuti: usurpazioni di proprietà a mezzo di testamenti a cui le vittime prescelte venivano costrette, esili di legittimi eredi (figli, mogli...), richiamo in Grecia dei cittadini più illustri e tra questi, per il rapporto di [LXII] LXIII 17-18 e [LXII] LXIII 11, 4-12, 1, anche Corbulone e i Sulpici Scriboni perchè vi subissero la morte (ma la data è incerta: si v. E. GROAG, «RE» II A coll. 888-892, s. v. *Sulpicius* nri 26 e 28; A. STEIN, «RE» Suppl. b. III coll. 407 s., s. v. *Domitius*; E. GROAG PIR² D 142 - mette la morte nel 67; CHILVER, *a. c.*, pp. 31 s., nel 66). Pur con le cautele a cui il riassunto di Xifilino ci costringe, la datazione cronologica della proclamazione al 66 è avvalorata dalla notizia temporale che, implicita — se si vuole — ma in forte rilievo perchè in contrapposizione (καίπερ), domina il passo col quale è specificato l'aspetto liberticida e omicida, non comico (spec. SVET., *Ner.* 19. 22. 24. 37; anche DIO [LXII] LXIII 8-20 *passim*), che il viaggio assunse: « νῦν... ὡς ἔληθῶς, ὥσπερ ἐπὶ πολέμῳ σταλαίς, πάσαν μὲν τὴν Ἑλλάδα ἐληλάτησε, καίπερ ἐλευθέρων ἄφεις... » ([LXII] LXIII 11, 1).

Questo passo, sfuggito al HOLLEAUX, *o. c.*, p. 178 (« Dion n'en parle même pas » della dichiarazione d'indipendenza) e utilizzato secondo il suo valore sinora solo da J. VOGT, *Die alexandrinischen Muenzen - Grundlegung einer alexandrinischen Kaisergeschichte*, I, Stuttgart 1924, p. 34 n. 137 (quasi incidentalmente), mentre evita l'ambiguità della notizia di Svetonio, si accompagna pacificamente alla grande epigrafe sarda che assume per noi valore determinante. Non mi sembrano probanti le osservazioni dello STEIN, in «Gnom.» I, 1925, pp. 342 s., contro la datazione al 66 proposta naturalmente anche dal Vogt. Strano soprattutto che, dopo aver riconosciuto, in correlazione con la misura adottata da Nerone per la Sardegna, che anche l'Acacia doveva essere libera almeno dal 1° settembre 67, ammetta che la solenne dichiarazione fatta teatralmente dall'imperatore potesse essere rimandata a termine più tardo. Le emissioni alessandrine relative ai giochi agonistici di Nerone in Grecia (sulle quali v. VOGT, *o. c.*, I, pp. 32-37; le scritte sono riprodotte in II pp. 10-11) sono tutte anteriori al 29 agosto 67 e ricompaiono nelle emissioni dell'anno egiziano successivo: sono tipi di propaganda panellenica — ΔΙΟΣ ΟΑΥΜΠΙΟΥ; ΖΕΥΣ ΝΕΜ(Ε)ΙΟΣ; ΠΟΣΕΙΔΩΝ ΙΣΘΜΙΟΣ; ΑΠΟΛΛΩΝ ΑΚΤΙΟΣ; ΑΠΟΛΛΩΝ ΠΥΘ(Ε)ΙΟΣ; ΗΡΑ ΑΡΓΕΙΑ — e denotano simpatia per il filoellenismo dell'imperatore (semprè in VOGT, I, pp. 33 e 35). Il GROAG, *Die römischen Reichsbeamten von Achaia bis auf Diokletian* («Schrift. d. Balkank.» - Antiq. Abt. IX), Wien-Leipzig 1939, coll. 39 s., si pronuncia per il 67.

Per il significato di ἀποδειγμένος riferito alla *tribunicia potestas* nel-

dizione e smentito dalle ricerche archeologiche, le quali documentano un lavoro in loco di alcuni mesi per cinque o sei mila operai (1).

Anche stringendo a periodo posteriore alle gare olimpiche e pitiche la fase iniziale dei lavori, come da altri passi di Filostrato (2), non si arriverebbe a determinazione maggiore, perchè è risaputo che Nerone non rispettò le scadenze tradizionali dei giochi (3) e perchè non si riesce a determinare meglio il contemporaneo soggiorno di Apollonio nella Betica (4).

In mezzo a tante incertezze non è possibile al momento accertare quando e dove Nerone sia venuto a conoscenza della ribellione di Vindice: anche se le informazioni di Filostrato sulle condizioni generali del periodo e specialmente le preziose annotazioni su singole situazioni locali (5),

l'introduzione al discorso di Nerone (IG VII 2713 = DITTENBERGER *Syll.*⁴ 814) v. HAMMOND, in «Mem. of the Amer. Acad. in Rome» XV, 1938, p. 28 n. 50: «appointed to the thirteenth tribunician power», che, secondo l'autore, andrebbe dal 4 dic. 66 al 3 dic. 67.

(1) Per il dato di Filostrato v. sopra p. 45 n. 1. Per le ricerche archeologiche e le deduzioni necessarie v. M. B. GERSTER, «Bull. Corr. Hell.» VIII, 1884, pp. 225-232, spec. 229 s.

(2) V. *Apoll.* V 7-8; cfr. *Ner.* pp. 220 - 221 e 223.

(3) SVET., *Ner.* 23; PHILOSTR., V. *Apoll.* V 7; EUS., *Chron.*, in «CGS» VII, p. 216 K.; in breve L. MORETTI, «Atti Acc. Naz. Linc.» - Mem. Cl. Sc. mor. stor. filol., S. VIII vol. VIII, 1957, pp. 157 s.

(4) Dopo l'incarcerazione di Musonio (PHILOSTR., V. *Apoll.* IV 35) Apollonio si porta a Roma (*ib.* 36) dove di certo si trova ancora sotto il consolato di C. Lucio Telesino e quindi nel 66 fino a data anteriore al 25 sett. - 13 ott. (cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma, 1952, p. 18). Secondo IV 47 la sua partenza per la Spagna e per Gadara si dovrebbe porre contemporaneamente al viaggio di Nerone in Grecia e dopo la proibizione di esercitare la filosofia in pubblico. Apollonio si trovava in Spagna all'inizio della campagna vindiciana e durante lo scavo dell'Istmo (V 7).

(5) Sarà un errore di geografia o semplice generalizzazione il fatto che Filostrato faccia «*ἄμωρον ἀρχοντα*» di Vindice il procuratore della Betica? Si può osservare che anche Svetonio (*Ner.* 40) generalizza quando scrive: «*initium facientibus Gallis duce Iulio Vindice, qui tum eam provinciam propraetore optinebat*»: quasi fosse considerata un tutt'uno la Gallia, di cui l'esponente più in vista era Vindice.

documentate magari attraverso la numismatica (1), rivelino una fonte bene informata ma nello stesso tempo indipendente, per il suo colorito locale, dalla storiografia classica che si sia occupata del periodo e che ci sia giunta intera o frammentaria. Il pensiero corre spontaneo al nome che Filostrato suggerisce per la Betica ed in generale per le situazioni locali come suo *Gewährsmann*: precisamente a Damide, al quale lo studio del Grosso cerca di rendere giustizia (2). Contemporaneo agli avvenimenti, instancabile accompagnatore di Apollonio in lunghe peregrinazioni, a lui si deve probabilmente l'inquadratura in cui ora si presentano i detti (e, meno completamente, i fatti) del maestro nell'opera di Filostrato, quando altri elementi ed i contatti tra Filostrato e Cassio Dione non persuadano a ricercare altrove, non escluso lo storico di Bitinia (3), una fonte più probabile: il che avviene specialmente quando la presenza di Apollonio è solo pretesto per sceneggiature meno aderenti al soggetto.

La tradizione di Filostrato e i racconti di Svetonio e di Dione non si possono, a prima vista, conciliare. A meno che non si intenda vedere nel dato di Filostrato una esplicitazione *ante tempus* delle vaghe notizie di Elio sulla infiltrazione a Roma, tra soldati e senatori, di propaganda antineroniana non ancora ben definita nella sua origine, ed in Svetonio e Dione il susseguirsi cronologico delle fasi della rivolta: incubazione e lavoro di sotterraneo fino al ritorno di Nerone nella capitale con gli incubi che appunto per la sua incertezza destava nel governo centrale tanto da esigere la presenza urgente dell'imperatore; denuncia precisa, con l'indicazione del programma e del capo momentaneo che l'avrebbe eseguito (la ribellione aperta e l'accettazione definitiva di Galba sarebbero avvenute qualche giorno dopo), denuncia che aveva sorpreso Nerone a Napoli

(1) Si v. a p. 73.

(2) A. c., specialmente il capitolo I.

(3) Per un simile rapporto, inverso a quello stabilito dal GROSSO (a. c., pp. 505 e 513-516), si v. E. GABBA, a. c., pp. 331-333.

e che forse era piovuta proprio da legati che Vindice aveva cercato di adescare e che più tardi, dopo la riuscita della rivolta, tentarono di rifarsi un passato limpido di spiriti antineroniani e filovindiciani (1).

L'ipotesi, che non è del tutto nuova (2) e che vuol rimanere soltanto ipotesi, darebbe uno sviluppo più logico e più comprensibile al racconto-riassunto (se qui non è escerto) di Xifilino, spiegherebbe meglio la presenza a Roma di truppe richiamate dalla loro marcia verso l'Oriente (3) e permetterebbe di capire più a fondo come Nerone abbia sentito il bisogno di controbattere con lettere al senato le accuse di Vindice che ormai dilagavano apertamente a Roma (4),

(1) PLUT., *Galb.* 4, 4.

(2) Analoga connessione stabilita dal BARBAGALLO, *La catastrofe* cit., pp. 32 s. (ma con altra ricostruzione dei precedenti e del seguito), e dallo ASBACH, *o. c.*, p. 42 n. 1. Secondo lo studioso tedesco le trattative di Vindice con Galba cadono nel 67 e sono «*anscheinend die dringenden Umstände, auf welche die Berichte der Freigelassenen hinweisen, um Neros Rueckkehr aus Griechenland zu beschleunigen*».

(3) V. p. 98 n. 2. Il Pfitzner, citato dal BARBAGALLO, *La catastrofe* cit., p. 30 n. 1, pensa a 64000 uomini circa. Però il Barbagallo osserva che dare 2000 uomini per *numerus* o *vexillum* è arbitrario e che le legioni stanziare in Germania Illiria Britannia erano 15 e non 16 e che è ugualmente ipotetico pensare che tutte le legioni abbiano dato personale ai *numeri* in questione.

(4) Le accuse di Vindice, in realtà, non si presentano dissimili da quelle che circolavano contro Nerone specialmente dopo l'uccisione della madre: si osservi DIO [LXII] LXI 16; LXII 18, 4; [LXII] LXIII 9; 10, 2; 12, 3-13, 3; SVET., *Ner.* 28; 39; PHILOSTR., *V. Apoll.* V 28 (cfr. 32 s.); PLUT., *Galb.* 14, 3; EUTROP. VII 14-15; OROS. VII 7, 1-10, 13. Sono analoghe a quelle formulate da Subrio Flavio (TAC., *Ann.* XV 67; DIO LXII 24) d'accordo, nella sostanza, con Sulpicio Aspro, Rufo e Seneca ed anche Trasea (cfr. DIO LXII 26, 3-4; [LXII] LXI 20, 4; TAC., *Ann.* XVI 21-35). Accuse identiche si odono dalle labbra di Boudicca (DIO LXII 6, 3-5) e si annidano nell'animo di Tiridate (DIO [LXII] LXIII 6, 3-6). Per altri accenni anche K. HEINZ, *Das Bild Kaiser Neros bei Seneca, Tacitus, Sueton und Cassius Dio (Historisch-philologische Synopsis)*, diss. [Bern], 1948, pp. 47-60, 67-75. Si può anche rilevare che l'atteggiamento antineroniano dei cc. 26-38 di Svetonio, *Ner.*, sviluppa tutta questa serie di rilievi, rintracciati o rintracciabili nella condotta dell'imperatore. Qualche carattere neroniano è riscontrato anche nel ps. Nerone, Terenzio Mas-

rivelando così l'inquietudine che vi regnava e un principio di sbandamento che ormai serpeggiava tra i senatori. E non tra i senatori soltanto. Le medesime accuse erano sparse tra i pretoriani (1). E se anche la fonte che le ricorda sottolinea che esse non scalfirono minimamente la fedeltà di quel corpo all'imperatore; anche se l'opera di C. Nimfidio Sabino in quell'ambiente maturerà solamente negli ultimi giorni di Nerone (2) e non se ne conoscono addentellati precedenti, la notizia rimane e si inquadra nell'attività del partito antineroniano e filovindiciano. Le colpe che l'accusa gli rinfaccia pure tra i soldati sono le stesse: matricidio, uxoricidio, comportamento vergognoso per il suo prostituirsi negli spettacoli e nelle tragedie. Sono accuse dirette a Nerone, non contro l'istituto monarchico. E con questo siamo in linea con le intenzioni di Vindice analizzate precedentemente.

E se anche l'imperatore, stando a Svetonio e a Dione, sembra incosciente davanti al pericolo, lettere successive e più chiare lo inducono ad accomunare, proprio sull'inizio della rivolta (*initio statim tumultus*) (3), in un'unica idea di

simo (DIO LXVI 19, 3^b; cfr. TAC., *Hist.* I 2, 1; SVET., *Ner.* 57; *Or. Sibyll.* IV 119 s.; 137). Su monete del 64-66 Nerone è rappresentato sotto l'aspetto di Apollo con la cetra (C. H. V. SUTHERLAND, *Coinage in Roman imperial policy: 31 b. c. - a. D. 68*, London [1951], p. 170 pl. XIV 6). Le accuse tradizionali ritornano in *Orac. Sibyll.* IV 115-124; V 28-34; 137-146; 214-227; 361 ss.; VIII 70-72; 176 s.; XII 78-94 (per la datazione dei ll. V, VIII e XII v. sopra pp. 42-43; il l. IV va riportato all'80 circa d. C. secondo il GEFCKEN, «*Nachricht. v. d. koen. Gesellsch. d. Wiss. z. Goettingen*» - *Philol. - hist. Kl.*, 1899, pp. 446 s.; cfr. anche A. KURFESS, *o. c.*, pp. 302 s.), in THEMIST., *or.* XVIII 219 a; XIX 226 bc; 229 b; XXXIV c. 15; ecc. Altri spunti alla nota 2 di p. 89.

(1) PLUT., *Galb.*, 14, 3-5.

(2) Per una visione d'insieme, però viziata dalla sua teoria sulla crisi del 68-69, v. G. MANERÈ, in «*Riv. Fil. Istr. Cl.*», N. S. XIX, 1941, pp. 118-120. Sulla figura alcune interessanti considerazioni in A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, pp. 250 s. e 282 s. Inoltre STEIN, «*RE*» XVII coll. 1605 s., s. v. *Nymphidius* nr. 5. Tra le fonti PLUT., *Galb.* 2, 1-3; 8-9; 13-15, 1; 23, 8; 29, 4; TAC., *Hist.* I 5; IOS. FL., *Bell. iud.* IV 492 s.; SVET., *Galb.* 11. 16.

(3) SVET., *Ner.* 43. Il capitolo mostra qualche contatto con DIO LXIII

sterminio, comandanti di eserciti e governatori di province «quasi conspiratis idemque et unum sentientibus», il complesso degli esiliati e i Galli di soggiorno a Roma «illos ne descendentibus (1) adgregarentur, hos ut conscios popularium suorum atque fautores» (2), le Gallie, il senato, il popolo romano.

Il contesto, se verace, vorrebbe indicare che Nerone aveva sentore che la cospirazione covava altrove, oltre che in Gallia e nella Spagna. Vedremo nel seguito che qualcosa forse ribolliva in Egitto e probabilmente in quella stessa Grecia, a cui Nerone aveva da poco concesso la libertà.

Il massiccio intervento di Verginio solo nel maggio (3), quando ancora le truppe richiamate da altri scacchieri non erano riuscite a concentrarsi sul teatro di operazione o in luogo sufficientemente vicino, hanno una spiegazione solo

27, 2 (ZON.); ma la prospettiva cronologica che presenta il racconto di Dione è completamente diversa: l'intenzione di Nerone si sarebbe manifestata dopo la diserzione di Petronio e degli altri comandanti d'esercito. Scegliere tra le due versioni non è facile: tanto più che la prospettiva cronologica - tattica nella quale Zonara XI 13 = DIO LXIII 27, 1^a (in Giovanni d'Antiochia ap. DIO I. c. solo vaghi accenni) pone l'azione di Petronio e che condiziona esplicitamente la presa di posizione di Nerone pare in contraddizione con il comportamento usato nei suoi confronti da Galba e con altre fonti più particolareggiate (TAC., *Hist.* I 6, 1; 37, 3; PLUT., *Galb.* 15, 2, 4; 17, 4) le quali ne ricordano la lealtà verso Nerone a tutta prova. (Il GROAC, «RE» XIX coll. 1228 s., pensa che il testo di Zonara sia «eine irrige Verkürzung oder ein Missverständnis» di Dione). Comunque il BARBAGALLO, *La catastrofe* cit., pp. 24-26, pensa che in Svetonio le notizie siano state incuneate a questo punto erroneamente e vadano quindi riportate ad un «momento estremo di rovina, in cui tutto apparisse decisamente perduto» (p. 26). Ma Filostrato e la missione di Elio, sotto la prospettiva dell'ipotesi formulata nel testo, forse avvalorano il dato di Svetonio. Il forse mantiene il suo valore anche qui.

(1) Cfr. SVET., *Ner.* 42.

(2) I Galli erano numerosi a Roma, come i Germani, già al tempo di Augusto. Anche Augusto, nel timore di una loro sommossa dopo la sconfitta di Varo, li confina — se soldati — in isole, — se inermi — li esilia (DIO LVI 23, 4).

(3) V. sotto pp. 97 s.

se si consideri la data tarda e dell'intervento di Nerone e dello scoppio aperto della congiura: ma la storia delle guerre civili insegna che difficilmente l'imperatore può aver lasciato passare settimane intere senza impartire un ordine, senza prendere a cuore la faccenda. Rufo, che era vicino alla zona in rivolta e che non poteva sguernire del tutto la sua provincia, fa nuove leve, mentre Galba si accinge ad analoghe misure nella Spagna (1).

Anche se l'ipotesi enunciata, che il complesso dei dati a nostra disposizione suggerisce spontaneamente, vuole essere trascurata, gli altri elementi emersi dallo studio assicurano alla fine del 67 e primi mesi del 68 (2) la fase di incubazione della rivolta e al marzo-aprile del 68 le prime prese di posizione di Nerone. Con quest'ultimo avvenimento ha una precisa convergenza cronologica l'adesione pubblica di Galba, alla quale, cosa rara in tutta la vicenda, possiamo fissare una data precisa: due o tre aprile 68 (3); una località certa: Car-

(1) V. p. 98 n. 2.

(2) Si detraggano alla metà di marzo, quando la rivolta si manifestò apertamente, le settimane spese nell'organizzazione e nella corrispondenza tra i capi. Esempio tipico è Galba, che non aderisce alla prima chiamata ma accetta la designazione quando l'esercito abilmente sobillato, magari anche con il suo consenso, si pronuncia. Una datazione più precisa ci sfugge.

(3) La durata del regno di Galba fu computata secondo due criteri affatto diversi: inclusivo, il primo, anche del periodo compreso tra la proclamazione dell'esercito e l'approvazione del senato; limitato, il secondo, ai mesi che seguirono il riconoscimento ufficiale del senato. Sono rappresentanti del primo sistema Dione Cassio ([LXIII] LXIV 6, 5^o = Xiphil.; Zon.) e, dietro il suo esempio, Giorgio Cedreno (*Hist. comp.*, «PG» CXXI 417 C - 420 A) e Giorgio Hamartolos o Monaco (*Chron.* III 124-126 = «PG» CX 449 B - D), i quali assegnano all'impero di Galba 9 mesi e 13 giorni (solo Giorgio Hamartolos arrotonda a nove mesi); aderiscono al secondo metodo Tertulliano (*adv. Iud.* 8 = «PL» II 616 A = «CSEL» LXX p. 284) e Clemente Alessandrino (*Strom.* I 144, 4 = «PG» VIII 884 A; egli dipende da τινὲς, non meglio identificati i quali fecero il computo certo da Caio Giulio Cesare, e fors'anche da Romolo, fino a Commodo compreso per determinare l'anno della morte di Cristo) restringendo quel regno a 7 mesi e 6 giorni (però in CLEM. AL., *Strom.* I 144, 1 = «PG» VIII 881 A, si esagera ad un anno); Giuseppe Flavio (*Bell. iud.* IV 499) e l'autore dell'*Epitome*

thago nova; una formalità sicura: la proclamazione da parte delle truppe che rispondevano con tale atto all'invito di Vindice (1). Da quel momento Galba sarà il capo ricono-

da *Caesaribus* (6, 1) che lo fissano a 7 mesi e 7 giorni; Epifanio (*de mens. et pond.* 13 = «PG» XLIII 260 A) che lo computa a 7 mesi e 26 giorni; Tacito (*Hist.* I 37, 5), Svetonio (*Galb.* 23), Eusebio-S. Girolamo (*Chron.*, ad Ol. CCXII, «PL» XXVII 591-594 A ed in «CCS» Eusebius VII p. 186), Prospero d'Aquitania (*Chron. int.*, s. Vespasiano V et Tilo IV = «PL» LI 555 B = «Mon. Germ. Hist.» — Auct. ant. IX, 11) che per somiglianza di frase dipende certamente da S. Girolamo, il *Chronicon Paschale* (in «PG» LXXXII 589 A), Malala (*Chronogr.* 10 = «PG» LXXXVII 392 B - 393 B), Orosio VII 8, 1, i quali arrotondano ai 7 mesi. Vi si associano, indirettamente, perchè computano a 18 mesi la durata complessiva del regno di Galba Olone Vitellio, Eus., *Hist. Eccl.* III 5, 1, e Nic. CALL., *Eccl. Hist.* III 5 = «PG» CXLV 901 B.

Non mette conto di citare gli altri autori medievali che modificano i computi precedenti per poca esattezza. Fermandoci agli autori che includono nel regno di Galba il periodo insurrezionale e tenendo fermo il 15 gennaio 69 come data della sua morte (TAC., *Hist.* I 27, 1; PLUT., *Galb.* 24, 3), la riunione di Carthago Nova va fissata al 2 o al 3 aprile (per il 3 stanno, a mia conoscenza, il BARBAGALLO, *La catastrofe* cit., p. 35 n. 2; il FLUSS, «RE» IV A coll. 778 s.) a seconda che nel computo si includa o meno il giorno di partenza (il MOMMSEN, «*Ges. Schr.*» cit., p. 338 n. 1, pensa — in base a che? — al 6 aprile; lo seguono il MATTINGLY, *BMC - Emp.* I p. CLXXXIX n. 2, e il BRUNT, «*Lat.*» 1959 cit., p. 535). È risaputo che Galba procedette alla leva di una nuova legione, la VII *Galbiana*, ed è pure risaputo che il «*natale aquilae*» della stessa, fissato da due iscrizioni di Villalis in Spagna (CIL II 2552 = D. 9125, del 163 d. C. e CIL II 2554 = D. 9126, del 184) al 10 giugno, aggiunge un ulteriore argomento a favore della data tradizionale del pronunciamento di Galba: due mesi non sono troppi per costituire, in tutti i suoi quadri, una legione, anche se si volle procedere con grande celerità. Manca, comunque, un parallelo con le leve di Verginio Rufo in Germania e di Clodio Macro in Africa (v. p. 98 n. 2; p. 72 n. 3), e perchè non conosciamo affatto l'ammontare delle truppe raccolte per l'armata del Reno e perchè ci sono ignoti i limiti di tempo entro cui si sia protratta la coscrizione della legione di Macro.

Sulle bozze soltanto posso rimandare a L. HOLZAPFEL, «*Klio*» XII, 1912, pp. 488-491, il quale ha richiami ad altri autori: personalmente preferisce (p. 491) il 3 aprile, perchè il 2, come tutti i dies *postriduani*, era di cattivo auspicio («*omnes... postriduani dies seu post Kalendas sive post Nonas Idusve ex aequo atri sunt*», attesta MACROB., *Sat.* I 16, 22; cfr. 21). Ne dipende J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat* («*Schw. Beil. z. Alt. Wiss.*», H. 6), Basel 1953, pp. 8-12.

(1) SVET., *Galb.* 9-10.

sciuto in terra di Spagna e di Gallia, come abbiamo potuto osservare studiando le monete, analizzando l'epigrafe di Lepcis Magna e rivedendo le pagine degli storici antichi.

Alla propaganda di Vindice fa seguito così, con non minor vigore, la propaganda di Galba. «(*Galba*) *etiam per provincias edicta dimisit, auctor singulis universisque conspirandi simul, et ut qua posset quisque opera communem causam iuarent*». Svetonio, che scrive queste parole (1), non specifica ulteriormente.

b) in Oriente

Ma su due provincie si appunta l'attenzione degli studiosi: sulla Grecia e sull'Egitto.

Le monete uscite dalla zecca di Corinto portano il nome di L. Caninio Agrippa duumviro dall'ultimo periodo di Nerone a Galba. Non importano al nostro intento, naturalmente, quei tipi in cui il nome di Galba è indicato con precisione o che lo dimostrano già riconosciuto dal senato (2), come non servono le serie dell'ultimo Nerone. L'attenzione invece è richiamata da due emissioni che presentano rovescio identico con la scritta *L(ucio) CAN(inio) AGRIPP(AE) IIVI(ro) COR(inthiorum)* (3) e con tempio tetrastilo osservato di angolo, ma che offrono un *recto* profondamente diverso. Secondo la descrizione dello Head (4), in una la scritta *SENAT[VI]* (5) *P(opulo) Q(ue) R(omano)* si accompagna

(1) *Galb.* 10.

(2) *BMC - Corinth, Colonie of Corinth, etc.* by B. V. HEAD, London 1889, nr. 574-579.

(3) Il *praenomen* lo diversifica dall'omonimo, procuratore (di Augusto) in Acaia, ricordato in iscrizioni di Corinto: A. BROWN WEST, «*Corinth*» VII, II (*Latin Inscriptions, 1896-1926*), Cambridge 1931, nr. 65 s.; E. GROAG, o. c., coll. 139 s.

(4) *BMC - Corinth* cit., nr. 571; MATTINGLY, «*Num. Chron.*», 1914 cit., pp. 114 s.

(5) Dev'essere *SENAT[IV]*: E. FOX, «*Journ. intern. d'arch. numism.*» II, 1899, p. 97 e K. M. EDWARDS, «*Corinth*» VI (*Coins: 1896-1929*), Cambridge 1933, p. 23 nr. 67.

con una testa di Nerone laureata; sull'altra (1); invece, all'iscrizione ROMAE ET IMPERIO è unita la rappresentazione di Tyche turrita (2). Lo Head (3) vi risente l'eco della libertà concessa da Nerone alla Grecia, mentre il Mattingly (4), osservando che nella stessa seduta il senato depose Nerone ed elevò Galba e deducendo quindi che se interregno ci fu questo ebbe luogo non a Roma ma fuori Roma, dove le notizie della deposizione e della nuova elezione pervennero, sì, insieme, ma dove era atteso l'esito del contrasto tra la Gallia la Spagna e Nerone e dove le parti contendenti potevano avere seguaci e sostenitori, le riporta a questo clima di attesa ed è propenso a vedervi un pronunciamento, magari prudente, della zona a favore di Galba.

È naturale che tra iscrizione e simbolo rappresentato, tra iscrizione e personaggio, di cui la moneta porta l'effigie o il nome, passi uno stretto legame. Tanto più che nell'iscrizione monetaria antica è più palese e più consueto che non ora un fine propagandistico: speranze fatte accarezzare, propositi che vorrebbero diventare realtà, ricordi o anniversari di fatti importanti sotto l'aspetto religioso politico civile (5).

Ebbene, all'opinione del Mattingly sarebbe ostacolo assai forte l'unione della scritta SENAT[V]IPQR con la testa laureata di Nerone. Il simbolo del suo potere non poteva facilmente essere raffigurato su monete che volevano essere incitamento o documento di ribellione all'imperatore in carica. Senonchè il Pick (6), fondandosi su due esemplari

(1) BMC - Corinth cit., nr. 572-573.

(2) Per la Tyche di Corinto v. PAUS. II 2, 8; però secondo FOX (a. c., p. 116 nr. 66) ed EDWARDS (o. c., p. 24 nr. 68-70) si tratta di Roma turrita.

(3) BMC - Corinth cit., pp. XLIV s.

(4) «Num. Chr.» 1914, l. c.

(5) Basti rimandare alle brevi considerazioni di SHELAGH M. BOND, «Gr. a. Rome», S. II vol. IV, 1957, pp. 149-159.

(6) «Zeitschr. Num.» XVII, 1890, p. 188 n. 3. Ed anche E. FOX (a. c., p. 97) asserisce che il dr. Head gli mandò «a cast of coin, which is

ben chiari della raccolta Imhoof, che presentano una testa sicuramente di donna con *stephane* ed identica scritta, corresse la descrizione dello Head supponendo che il numismatico inglese fosse stato tratto in inganno dal cattivo stato di conservazione del suo esemplare: evidentemente, commenta il Pick, la figura femminile rappresenta il senato, la *ἑρὰ σύγκλητος* (1), quel senato, aggiungiamo noi, verso il quale l'imperatore non si era mostrato tenero durante il viaggio in Grecia secondo la testimonianza di Svetonio (2). Ed i particolari osservati dal Pick furono confermati da nuovi esemplari venuti alla luce negli scavi di Corinto (3).

Ma dove difficilmente possiamo seguire il Pick è nella datazione dell'altra moneta, che egli riporta al periodo che seguì immediatamente la caduta di Galba «als man in Corinth ebenso wie in Rom ueber den rechten Kaiser zweifelhaft war» (4).

Il simbolo generalizzante ROMAE ET IMPERIO è un unicum nella monetazione antica: e non trova riscontro, non presenta analogie nelle emissioni anteriori e posteriori, di tipo coloniale o imperiale, di Corinto.

Invocazioni *pro salute imperi* o *pro salute imperii Romani* (5), spesso accompagnate da analoghi auguri per il senato e per il popolo romano e talora completati da simili indirizzi a pro della località di origine o di soggiorno del dedicante (6), e dediche sul tipo *Ἀυτοκράτορι Νέρωνι Κα-*

much worn, and it is from the same die as other specimens on which the stephane and veil are quite distinct». Però il MATTINGLY, «Num. Chr.», 1954, pp. 35 s., mantiene l'opinione sua: non citando il Pick, è per lo meno dubbio che gli abbia fatto attenzione.

(1) Tale interpretazione è esatta, data la mancanza di qualsiasi altra magistratura ecc. a cui riferirla.

(2) Ner. 37. Cfr. specialmente le parole citate in p. 58 n. 5.

(3) Anche K. M. EDWARDS, o. c., p. 23 nr. 67.

(4) Pp. 188 s. Così anche il FOX (a. c., p. 97) per i tipi connessi con P. Caninio Agrippa.

(5) CIL II 5521; III 1061; 1114-1116; 10994; XIII 7844 ecc.

(6) CIL III 1114-1116; cfr. 1117, tutte poste dallo stesso personaggio (C. Giulio Valente) aruspice della colonia a varie divinità.

σαρι Σεβα(σ)τῆ και συγκλήτῆ και τῆ Ῥωμαίων ἡγεμονία (1) compaiono in epigrafi: la ἡγεμονία di Caligola di Claudio e di Nerone (2) è ricordata sulle monete di Perperene: ma l'unione dell'astratto *imperium* con *Roma* su monete compare solo durante il duumvirato di L. Caninio Agrippa a Corinto. Non importa se le due parole indichino divinità o idealizzazione di enti concreti o qualcosa di reale nella mente del monetiere: ma il contrasto netto con la scritta ROM(AE) ET AVG(VSTO) assai frequente sulle monete da Augusto in poi, la mancanza di qualsiasi rappresentazione dell'imperatore in carica, la chiara sostituzione (o almeno la contemporaneità) al tipo NEPTVNO AVG (3), che evidentemente celebrava Posidonè e quindi, dal confronto con analoga (4), l'impresa dell'Istmo, l'analogia tanto più significativa perchè da provincia sottratta all'autorità del senato con P. Q. R. SENATV (5) e la trasparenza su quest'ultimo tipo dell'immagine della Nike (6), danno un sapore particolare, un sapore nuovo a quella scritta. Tanto più che sul tema di Roma nei vari tipi *renascens, restituta, victrix* ecc., sulla vittoria del popolo romano in contrasto con l'imperatore, su allusioni all'*imperium* nelle sue varie accezioni e non all'*imperator* ancora sostenuto dal senato, insiste la propaganda monetaria galbiana e vindiciana (7).

(1) IGRR IV 1195 (da Tiatira); cfr. J. et L. ROBERT, *Hellenica*, VI, Paris 1948, p. 51. La dedica CIL VIII 814 (del 245/246 d. C.) *Genio imperii d(ominorum) n(ostorum) duorum* (i due Filippi) ed analoghe non fanno al nostro caso.

(2) V. in ROSCHER, «*Ausfuehrl. Lex. d. Gr. u. Roem. Mythol.*» I, Leipzig 1886-1890, col. 1877, s. v. *Hegemonia*.

(3) EDWARDS, o. c., p. 23 nr. 65 e 68.

(4) EDWARDS, o. c., p. 23 nr. 65 e 66. L'immagine dell'Istmo anche nelle monete di p. 25 nr. 79 (anonima) e p. 27 n. 99 (sotto Domiziano).

(5) EDWARDS, o. c., p. 23 nr. 67. Per la politica contraria, egocentrica, di Nerone in Grecia si cfr. SVET., *Ner.* 37: «*et in auspiciando opere Isthmi magna frequentia clare ut sibi ac populo Romano bene res verteret optavit, dissimulata senatus mentione*».

(6) EDWARDS, o. c., p. 23 nr. 67; cfr. 70. Però per Corinto già p. 16 nr. 19 (prima del 30 a. C.) e p. 20 nr. 46 (tra 22 e 50 d. C.) e p. 29 nr. 122 (sotto Adriano).

(7) Una statistica del Kraay (*The aes cit.*, p. 56), sfortunatamente illi-

Ma c'è di più. Il protrarsi della lotta fra Nerone e Galba e, al contrario, la repentina eliminazione di Galba nel gennaio 69, la decisa adesione dei Balcani ad Otone e l'inefficacia, almeno secondo le conoscenze sinora acquisite, della propaganda vitelliana nell'Ilirico nella Mesia nella Pannonia già nei primi mesi del 69 e la convalida indiretta che ne dà il passaggio a Vespasiano, sono ostacoli alla datazione del Pick (dopo la morte di Galba), mentre favoriscono, anche se non assicurino, il riporto della moneta in questione al periodo che vide la morte di Nerone e il successo di Galba. La monetazione di L. Caninio Agrippa rende probabile, così, l'entrata della Grecia nella sfera d'azione del legato della Tarragonese già divenuto capo della rivolta antineroniana.

E forse questa partecipazione interessata alla lotta per la successione del potere sta, con le ragioni di carattere economico che la misura aveva, alla base della abrogazione, effettuata da Vespasiano, della libertà e della immunità fiscale già concessa da Nerone alla provincia (1).

Una parola più sicura, seppure anche qui non esente da incertezze, si può dire sull'Egitto.

Anche la zecca di Alessandria si mostra sensibile, unica fra le zecche d'Oriente (2), alla propaganda occidentale

mitata alle emissioni di bronzo e all'ambito linguistico latino, ci ricorda che su cento monete venticinque hanno rapporto col tema della *Libertas* (*publica - Augusta*), venti hanno come sfondo propagandistico il senato, venti ci rappresentano Roma, venti la vittoria (*victoria populi Romani*). Ma il Kraay ricorda ancora che i due tipi di Roma e della *victoria populi Romani* hanno addentellati nelle coniazioni precedenti di Nerone.

(1) PHILOSTR., *V. Apoll.* V 41. Il passo di Vespasiano sarebbe stato criticato da Apollonio, che su questo punto particolare approvava l'operato di Nerone. Per le ragioni economiche che forzarono Vespasiano a togliere l'immunità fiscale non solo alla Grecia, ma anche a Bisanzio, Samo, Rodi e alle città della Licia, v., in breve, G. M. BERSANETTI, *Vespasiano*, Roma [1941], pp. 60-65.

(2) Monete di Galba sono descritte in *BMC (Greek Coins) - Peloponnesus* (P. GARDNER), 1887, p. 25 nr. 24-25; — *Pontus, Paphlagonia, Bithynia, and the Kingdom of Bosphorus* (W. WROTH), 1889, p. 21 nr. 84 (σεβς αβαστός e testa di Galba sul r.; sul v.: ετους αρ(α)μιαου); — *Troas*,

orientata, durante la riscossa, sui temi di *Roma, pax, libertas*, e sull'adesione locale — *Hispania(e), Gallia(e), Clunia* —. In monete coniate tra il giugno e il 28 agosto 68, e in qualche esemplare del periodo posteriore, gli unici temi che figurano sono ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ, ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ, ΕΙΡΗΝΗ, ΚΡΑΤΗΣΙΣ, ΡΩΜΗ.

Aeolis, and Lesbos (W. WROTH), 1894, p. 63 nr. 44 da Ilium (r.: Γαλβα συν-κλιτ[ος] e busti di Galba e del senato affrontati; si v. anche G. FORNI, in «Atti Acc. Naz. Linc.» — Mem. — Cl. Sc. Mor. Stor. Filol., S. VIII vol. V, p. 87 nr. 25); — *Galatia, Cappadocia and Syria* (W. WROTH), 1899, p. 176 nr. 203-206 (il 206 porta sul v.: επι | Μουσια|νου αντ[ιστρατων] | ετ ιζ|ρ: per la data secondo l'era cesariana v. H. SEYRIG, «Syr.» XXVII, 1950, pp. 4-15); — *Lycaonia, Isauria and Cilicia* (G. F. HILL), 1900, p. LIV; — *Cyprus* (G. F. HILL), 1904, p. CXXII (sul v.: ετους α e β); — *Phrygia* (B. V. HEAD), 1906, p. 164 nr. 33; — *Phoenicia* (G. F. HILL), 1910, p. 208 nr. 39 (sul v.: Τριπολιτων Θεοτ); — *Palestine* (G. F. HILL), 1914, p. 290 nr. 11 e 296 nr. 60, su cui anche L. HAMBURGER, in «Zeitschr. f. Num.» XVIII, 1892, p. 256 nr. 7 e 267 nr. 42. Inoltre per le monete dell'Asia Minore v. C. BOSCH, *Die kleinasiatischen Muenzen der roemischen Kaiserzeit*, T. II — *Einzeluntersuchungen*, B. I: *Bithynien*, I. Haefte, Stuttgart 1935, p. 26; F. IMHOOF - BLUMER, *Kleinasiatische Muenzen*, II, Wien 1902, p. 495 (da Ancira; Galba identificato con Men; cfr. in breve M. GRANT, *Roman Imperial Money*, London ecc. [1954], pp. 94-97 e 283 n. 111); per le emissioni di Siria v. W. WRUCK, *Die syrische Provinzialpraegung von Augustus bis Traian*, Stuttgart 1931, pp. 89-99; altre monete in *Fitzwilliam Museum — Catalogue of the Mc Clean Collection of Greek Coins* (S. W. GROSE) II, (Cambridge) 1926, nr. 6191 (da Corinto) e III, 1929, nr. 9375 (da Antiochia sull'Oronte; sul v.: [ετ]ρους β); ed ancora in *Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collection University of Glasgow* II (G. McDONALD), Glasgow 1901, p. 127 (Patrasso nr. 11). 567 (Galazia nr. 1: Men); III (ID.), 1905, p. 157 (Antiochia nr. 116-121: il nr. 116 datato [ΕΤΟΥΣ]ΝΕΟΥ ΙΕΡ, su cui WRUCK p. 91; i nr. 117-120 con la datazione ΕΤ ΖΙΡ - però il 118 ΕΤΡΖ - = 69 d. C. oltre all'indicazione in 117-118 επι Μουσιανου Αντιστρατων). 418-419 (Alessandria). Altri esemplari, pur essi datati ΕΤΖΙΡ, da Antiochia sono pubblicati da D. B. WAAGE in «*Antioch - on - the - Orontes*» IV, II, Princeton - London - Hay 1952, p. 34 nr. 357-358. Per le monete orientali con scritta latina v. anche COHEN (*Galba*) nr. 435 (da Cassandrea), 436-441 (da Corinto), 442 (da Patrasso), 443-445 (da Antiochia di Siria), 446 (non da Babba in Mauretania, ma da Butrinto: v. J. MAZARD, *Corpus nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, Paris [1955], in Appendice, pp. 197 ss., nr. XXVI, e, prima ancora, in «*Rev. Afric.*» XCIX, 1955, pp. 53-67, ed anche H. G. PFLAUM, «*ib.*» pp. 69 s.).

Sul motivo della *Kratesis* discute a lungo il Vogt (1), il quale vi riconosce una riproduzione del tipo della Vittoria: significherebbe in sostanza la vittoria del nuovo impero creato dalle province anche con la collaborazione dell'Egitto. Più semplicemente, avuto l'occhio al *recto* e non trascurando i simboli del *rovescio*, si deve riconoscervi la presa di possesso, l'atto di forza, la vittoria del nuovo imperatore che si chiamava Galba. La parola forse non fu scelta a caso: era un significativo accenno alla *Kaisaros kratēs* Θεοῦ υἱοῦ (2), di cui allora era vicino il centenario. Tanto più che unici Galba e Otone ne usano: mentre Vespasiano, proclamato ad Alessandria il primo luglio 69 prima ancora che in Palestina, ripiglia tutti i motivi sfruttati da Galba e da Otone, eccettuato quello orientato sulla *Kratesis*. In questo tipo monetario, come altrove, forse l'elemento anniversario fu sfruttato per fini più immediati — diremmo propagandistici.

Del resto un editto emesso il 6 luglio del 68 da Tiberio Giulio Alessandro allora prefetto d'Egitto (3), dal quale

(1) *Die alexandrinischen Muenzen* cit., I pp. 39-41. Cfr. J. G. MILNE, *Catalogue of Alexandrian Coinage - University of Oxford Ashmolean Museum*, Oxford 1933, p. XXXIII.

(2) Su cui DIO LI 19, 6; U. WILCKEN, in «*Herm.*» XXX, 1895, pp. 151-153; ID., *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien. - Ein Beitrag zur antiken Wirtschaftsgeschichte*, I, Leipzig-Berlin 1899, pp. 787-789: mentre sarebbe dovuta iniziare il 1 ag. 30 secondo il senato consulto citato da Dione, fu spostata al 1 Thoth (inizio dell'anno egiziano).

(3) CIG 4957 = BGU 1563 = WILCKEN, «*Zeitschr. Sav. Stift. f. Rechtsg.*», Roem. Abt., XLII, 1921, pp. 124-128 = OGIS 669 = IGRR I 1263 = *The Temple of Hibis in El Khargeh Oasis*, P. II: *Greek Inscriptions* by H. G. E. WHITE - J. H. OLIVER, New York 1938 («*The Metrop. Mus. of Art*» - Egypt. Exped. - XIV), nr. 3-4. Sul prefetto, nipote di Filone ed educato in clima prettamente ellenistico, v. V. BURR, o. c., e le recensioni di H. BRAUNERT in «*Chron. d'Ég.*» XXX, 1955, pp. 398-402, di E. G. TURNER in «*Gnom.*» XXVII, 1955, pp. 461 s. e di W. SCHUBART in «*Deut. Lit.-zeit.*» LXXVI, 1955, coll. 813 s., oltre all'articolo dedicato al personaggio anche dal Turner, contemporaneamente alla monografia del Burr ma indipendentemente, in «*Journ. of Rom. Stud.*» XLIV, 1954, pp. 54-64; inoltre A. FUKS, «*Journ. of Jur. Papyrol.*» V, 1951, pp. 214-216; A. LEPAPE, «*Bull. de la Soc. Royale d'Arch. d'Al.*» Nr. 29 t. VIII, 1934, pp. 330-341;

dipendeva, probabilmente attraverso l'idiologo (1), la zecca d'Alessandria, presenta forse echi della stessa propaganda più che vietati motivi di adulazione là dove esorta i suoi amministratori a sperare l'accoglienza di tutte le loro richieste da parte del nuovo imperatore comparso all'orizzonte proprio allora per la salvezza dell'impero: «... εὐθυμότεροι πάντα ἐλπίζητε παρὰ τοῦ ἐπιλάμπαντος ἡμεῖν ἐπὶ σωτηρίᾳ τοῦ παντὸς ἀνθρώπων γένους εὐεργέτου Σεβαστοῦ Ἀυτοκράτορος Γάλβα τά τε πρὸς(ς) σωτηρίαν [καὶ] τὰ πρὸς ἀπόλαυσιν...» (II. 7-8).

Non tanto il raffronto con Syll⁴. 814, coll. 31 ss. (ὁ τοῦ παντὸς κόσμου κύριος Νέρων νέος Ἥλιος ἐπιλάμπας τοῖς Ἑλλησιν) (2), che tocca solo dall'esterno l'espressione del decreto, quanto la netta contrapposizione di questa speranza con la triste esperienza del precedente quinquennio, che aveva visto solo timidi tentativi *personali* del prefetto per togliere abusi specialmente in sede amministrativa (3), e i rapporti tra le diciture monetali *salus generis humani e felicitas publica* (non rare sulle monete di Galba) e le righe 4-5 e 7-8 (4) manifestano con qualche chiarezza la gamma dei sentimenti che pervadeva in quei giorni l'animo dell'Ebreo assunto alla prefettura d'Egitto.

Tiberio Giulio Alessandro affronta nel suo editto un tema unico: la situazione economico-sociale dell'Egitto quale si era andata sviluppando durante gli ultimi anni dell'impero di Nerone. La disamina appare spietata e coinvolge,

qualche notizia pure in J. SCHWARTZ, «Ann. de l'Inst. de philol. et d'hist. orient. et slav.» XIII, 1953 (pubblicato 1955) (= Mém. Isidore Lévy), pp. 591-602, particolarmente pp. 591 s., 597 s., 602 n. 3. Anche A. STEIN, *Die Praefekten von Aegypten*, («Diss. Bern.», S. I f. I), Bernae 1950, pp. 37 s.

(1) MILNE, o. c., p. XVIII.

(2) Proposto dal DITTENBERGER, in OGIS 669.

(3) Rimando ad Appendice III: C. Cecina Tusco, Tiberio Giulio Alessandro e i soprusi neroniani in Egitto.

(4) Le II. 7-8 sono riportate immediatamente sopra nel testo. Le II. 4-5 suonano: «... τὴν Αἴγυπτον ἐν εὐσταθείᾳ διάγουσαν εὐπύμως ὑπηρετεῖν τῆι τε εὐσυνίᾳ καὶ τῆι μεγίστηι (τ)δ[ν] νῦν καιρῶν εὐδαιμονία...»; cfr. II. 9-10: τῶν πρῶτων ταμειουσαμένων εἰς τοῦτον τὸν ἱερώτατον καιρὸν τὴν τῆς οἰκουμένης ἀσφάλειαν.

unitamente al triste operato del predecessore C. Cecina Tusco, anche l'attività del suo primo biennio nella terra dei Faraoni. Sono appalti daziari o affitti forzosi di terreni (1), sono abusi perpetrati col pretesto del debito pubblico (2) e le sfavorevoli incidenze sui contratti bilaterali assunte dagli abusi del diritto di precedenza con naturale lunga sequela di denunce (3), sono i tentativi effettuati contro ipoteche realizzate a norma di legge (4), che ci vengono sciorinati con qualche ampiezza nella prima metà del decreto per continuare col ricordo di rimostranze avanzate a diverse riprese dai cittadini di Alessandria, pur se residenti nella chora per ragioni di lavoro, contro i soprusi di liturgie coriche dalle quali erano stati esentati dalla bontà degli imperatori (5) e dei processi intentati due o tre volte contro la stessa persona e per le stesse imposte (6) o di denunce accettate dal pubblico accusatore (prosecutor) e rinnovate dallo stesso sicofante contro la medesima persona a diverse riprese e per identici motivi (7).

Le disposizioni del prefetto al riguardo, naturalmente stroncatrici, non sono dettate da scrupoli legulei o dal desiderio di attenersi alla prescrizione di legge «*bis de eadem re non iudicandi*», la quale nel decreto non viene mai invocata, sibbene dall'urgenza di ovviare alle disastrose conseguenze che dalle misure in atto sotto Nerone derivarono all'economia. Tra l'altro, siamo informati dal decreto, molti preferivano abbandonare le loro proprietà perchè di valore

(1) II. 10-15.

(2) II. 15-18.

(3) II. 18-32. Seguendo l'antico costume egiziano, Augusto riconobbe la dote come proprietà della moglie, il cui diritto di prevalenza era al riguardo intaccabile. Si v., oltre il DITTENBERGER *ad l.*, anche W. SCHUBART, «Arch. f. Papyr.» XIV, 1941, pp. 37-39.

(4) II. 19 s.

(5) II. 32-34; cfr. 3-4.

(6) II. 35-38.

(7) II. 38-45. Per il passo N. LEWIS, «The Journ. of Jurist. Papyr.» IX-X, 1955-1956, pp. 117-125; una traduzione anche in N. LEWIS-M. REINHOLD, *Roman Civilisation*, II, New York 1955, pp. 375-379.

pecuniario inferiore alle spese stesse dei processi, i cittadini prendevano il largo sicchè la città si presentava ormai spopolata, ed ogni cosa era messa a soqquadro dal gran numero dei sicofanti (1). Ma il decreto non si ferma qui. In lunghi paragrafi ricorda gli abusi perpetrati in fatto di co-regie dai collettori di tasse per rapacità e con conseguente rovina generale in Egitto: di qui la necessità di rimedi generali (2). Non era mistificazione: la triste realtà, provocata dalla pesante situazione economica dell'Egitto neroniano, è conosciuta anche attraverso le grida di angoscia e gli appelli contro le malversazioni dei collettori d'imposte, che i papiri ci tramandano e le epigrafi talora riflettono, e dalla svalutazione monetaria che la numismatica documenta (3). Sei paesi popolosi, che sono andati scomparendo « διὰ τὸ τοὺς μὲν ἀνακεχωρημέναι ἀπόρους, τοὺς δὲ τετελευτημέναι μὴ ἔχοντας ἀγχιστεῖς » nel *pap. Graux 2* databile al 55-60 d. C.; città che erano divenute « ἔρημαι καὶ κεναὶ τῶν οἰκητόρων... μετανισταμένων καὶ σκεδαννυμένων ἔνθα λήσεσθαι προσεδόκων » secondo l'informazione di Filone (4); fughe di decine di persone impossibilitate a pagare l'intero ammontare dell'imposta, note dai *pap. Cornell 24* del 56 d. C. e *Ryl. Inv. 823* del 57; e, di qualche anno anteriori (circa il 50), petizioni contro estorsioni in *Oxy. Pap. 284. 285. 393.*

(1) *Il. 37-41.*

(2) *Il. 45-62.*

(3) Per la svalutazione della moneta sotto Nerone v. M. ROSTOVZEV, *o. c.*, p. 478; spunti in M. CANAVESI (= M. A. LEVI), *Nerone - saggio storico*, Milano-Messina (1945), pp. 189-191, e in M. A. LEVI, *o. c.*, pp. 193-196. Per la situazione generale economico-sociale dell'Egitto, specialmente in base ai papiri, si possono vedere gli articoli di H. J. BELL in « *Journ. of Rom. St.* » XXVIII, 1938, pp. 1-8, specialmente 5-7; di H. HENNE in « *Bull. de l'Inst. fr. d'Arch. or. du Caire* » XXI, 1923, pp. 189-210; di CL. PRÉAUX (sicura della stabilità economica dell'Egitto nei primi due secoli di Cristo) in « *Chron. d'Ég.* » XXXI, 1956, pp. 311 ss. e, per l'*anachoresis*, pp. 320-328; cfr. anche A. C. JOHNSON, *Roman Egypt*, in « *TENNEY-FRANK, An economic survey of ancient Rome* », II, Baltimore 1936, p. 705. Boudicca, nella sua invocazione ad Andraste, ricorda di non essere regina « Αἰγυπτίων ἐχσοφόρων » (DIO LXII 6, 2).

(4) *De spec. leg.* II 92 ss.; III 159 ss.

394, in OGIS 665 (del 48-49) e 664 (del 54), in contrasto con la prosperità denunciata dalla stele eretta dagli abitanti di Busiride nel nomo Letopolite e delle vicinanze sotto la prefettura di Tiberio Claudio Balbillo (55-59) (1), fanno da sfondo e danno la patente della veridicità a spunti vari del nostro decreto. Le norme severe tanto giudiziarie quanto pecuniarie che il prefetto impartisce all'idiologo contro le spie non hanno bisogno di essere prese in particolare esame a questo punto della nostra ricerca.

Al quadro fosco tracciato nel decreto che investe l'ultimo quinquennio dell'amministrazione romana fanno riscontro, nella frase introduttiva e nella conclusione (2), parole che additano speranza di maggiore giustizia: si avverte una era nuova che chiude il passato.

E se anche il nome di Nerone non è mai fatto, la sua figura si rivede sempre nell'ombra assieme al prefetto Cecina, del cui operato tracce numerose erano rimaste fino allora anche sotto Tiberio Giulio Alessandro. Il quale però, se riconosce questo stato di cose, accenna a colpe di soggetti che continuavano metodi dell'amministrazione precedente e, più ancora, ricorda la esigua sfera entro cui egli da solo e non sorretto da chi stava sopra di lui potè intervenire: « οὐ διέλιπον μὲν κατὰ τὴν ἑμαυτοῦ δύναμιν τὰ ἐπελγόντα ἐπανορθούμενος » (II. 6-7); « [ὅς μὲν οὖν] χορηγίας ἔχετε, ὅσα οἷόν τε ἦν ἐπηνωρθώσαμην » (II. 45-46).

Quel richiamo a manchevolezze sue e le scuse affacciate tra le righe sottintendono forse un tentativo per captare maggiore benevolenza nell'ambiente difficile della capitale (3): ma quel ritardo prolungato (84 giorni), con cui l'epi-

(1) Si v. A. STEIN, *Die Praefekten* cit., pp. 33 s.

(2) *Il. 7-9; 62-66.* Che non siano tutte parole di adulazione, ma che sottintendano un mutamento di rapporti, lo si avverte da una diligente lettura del decreto. Di fronte alla inattività a cui era precedentemente obbligato, e di cui i frutti sono denunciati apertamente, sta la dimostrazione di energia nell'ambito dei suoi poteri da parte del prefetto e la decisa richiesta di soluzione all'imperatore per le questioni più complesse.

(3) Come pensano il WILCKEN, « *Zeitschr. Sav. Stiff. f. Rechtsg.* » cit., pp. 149 s. e il TURNER, « *Journ. of Rom. Stud.* » cit., p. 60. Il che

stratego dell'Oasi si decide a portare a conoscenza della sua zona di competenza quel decreto quando ormai le circostanze critiche che l'avevano ispirato potevano considerarsi superate e quando forse alcune delle norme suggerite (come il promesso ricorso all'imperatore) dovevano ritenersi già sorpassate, ha pure il suo valore. E maggiore ne hanno, per una soluzione diversa, accanto al richiamo delle deliberazioni adottate dal prefetto nel passato, ordini e precisazioni nuove che non lasciano dubbi.

Accanto ai richiami, netti e precisi, alle deliberazioni degli imperatori e dei prefetti precedenti (1), la via nuova

sembrerebbe avvalorato dalla notizia di Svetonio che Nerone aveva predisposto come ultima pedina da giocare con gli avversari e col senato il ritiro in Egitto. Lo sentiva luogo sicuro o non conosceva la reale situazione maturata negli ultimi tempi? Tiberio Giulio Alessandro, che ne era a capo dalla metà del 66 (Ios. *EL.*, *Bell. iud.* II 309) e che aveva già dato prova di decisione in occasione dei moti antiromani dei connazionali in Palestina con Giuda Gaulonite e in Alessandria (agosto 66), esperto di amministrazione civile (aveva fatto le ossa proprio in Egitto), eppure abile nel destreggiarsi in mezzo alla crisi che avvicinò al potere dal 68 alla fine del 69 cinque imperatori (Nerone Galba Otone Vitellio Vespasiano) senza che alcuno pensasse di allontanarlo dal suo posto, accenna alle manchevolezze riscontrate negli ultimi cinque anni nel governo d'Egitto, comprendendo così, assieme al governo del predecessore, i suoi primi due anni di esperienza a capo della provincia: questa non era davvero la pedina migliore per una *captatio benevolentiae* personale, almeno a breve scadenza, anche se accenuti così, indirettamente, il contrasto tra il sistema di Nerone, al quale il prefetto riconosce d'aver dovuto sacrificare un po' d'incenso durante il suo governo, ed il nuovo regime che stava per essere instaurato da Galba. Ed appunto il contrasto determina delle prese di posizione apertamente favorevoli alla legge e al benessere dei sudditi che sono esplicitamente dichiarate o preannunciate appunto nel decreto, pur se ad esso non sembri estranea la preoccupazione di rendere accetto il nuovo corso che con l'imperatore creato in Spagna sarebbe stato dato all'amministrazione delle province in particolare, dell'impero in generale.

(1) Si ricordano le *εὐεργεσίαι* e le *χάριτες* degli imperatori (*τῶν Σεβαστῶν*) alle II. 4, 32 s., 44; si richiamano disposizioni di Augusto alle II. 16 — su cui, oltre R. TAUBENSCHLAG, *The law of Greco-Roman Egypt in the light of the papyri* (332 B. C. - 640 A. D.), New York 1944, ind. p. 753, anche G. BARBIERI, «Diz. Ep. De Rugg.» IV, pp. 735-736, s. v. *lex*; credo

che l'amministrazione dell'Egitto doveva battere era quella dei rapporti sinceri con il governo centrale e il ritorno alla legalità sotto ogni rispetto. Tutto questo — e specie gli ordini che impartisce con tanta sicurezza e i propositi che enuncia per l'avvenire ed anche per un tempo determinato (1), lanciati gli uni e gli altri proprio all'indomani di una rivoluzione, ed ancora la promessa di un immediato contatto epistolare col nuovo eletto per la definizione di questioni che esulavano dalla sua competenza specifica, a differenza del languire precedente (2) — danno l'impressione che ci si trovi dinanzi a persona sicura del suo immediato futuro e certa delle intenzioni e delle disposizioni del nuovo imperatore (3). E si dovrebbe credere che Galba abbia accolto le proposte, se il ripristino di tasse lasciate cadere nell'amministrazione precedente, operato da Vespasiano nel quadro della sua politica economica antidifferenziale e quindi parzialmente antigalbiana (4), si potesse, con maggior sicurezza, mettere in rapporto con le misure più umane introdotte.

che anche la disposizione della chiusura del carcere, di cui poco prima alla stessa riga, debba farsi risalire ad Augusto, nonostante l'opinione diversa del DITTENBERGER, *ad l.* — e 25 e di Claudio (a Postumo) II. 26-28; accenno generale a disposizioni dei prefetti precedenti nella I. 25 e, in particolare, di Balbillo e Vestino alle II. 28 e 30 come pure al giudicato di Flacco alla I. 27. Un decreto assai malconcio di Vestino è pubblicato da WHITE - OLIVER, *o. c.*, nr. 2.

(1) Oltre ad *ἔργων ἀναιρεθείσας* della I. 16, su cui v. la nota del DITTENBERGER, *ad l.*, *κελεύωι ib.* ma *ἐπόμενος τῆι τοῦ Σεβ(α)στοῦ βουλῆσι*; *κελεύωι οὖν δι I. 21* dopo *προέγραφα δι I. 19*; *βεβαίαν δὲ τὴν πρωτοπραξίαν φυλάσσειν* alle II. 25 s.; *φυλάσσειν I. 28 e 34*; *καὶ αὐτὸς ἴστημι II. 30 s.*; *κελεύωι I. 35*; *ἴστημι I. 38*; *ἀναγκασίως κελεύωι I. 41*; [... *κελεύωι...*] I. 48; *νῦν... παραγγέλλωι I. 52*; *κελεύωι I. 53*; *ἴστημι I. 61*. **Propositi e norme:** *οὐδὲν πρᾶγμα ἔξει I. 24*; *μηδέ μοι καὶ τὰς στρατηγίας μετὰ διαλογισμῶν πρὸς τριετίαν ἐνχειρίζειν τοῖς κατασθησομένοις II. 34 s.*; *καλαστέος ἴστιν ὁ ἐγλογιστῆς I. 36*; [*κελεύωι*] I. 44; *προγράψω[...]* I. 44; *ἀποδώσουσιν I. 54*; [*ἀποτίσθουσι*] I. 55; *ἡ ἀπαίτησις ἴσται I. 58*; *ἀποδώσει I. 59*; *μηδὲ μάτην ἐυλαβείσθωσαν*: οὐτε [*γάρ ἐτόλμησέ ποτέ τις...*]... οὐτε [*πολεῖσται*] II. 60 s.; *δηλώσωι I. 9*; *γράφωι...* I. 64.

(2) II. 7-9; cfr. 63-65. Cfr. Appendice III.

(3) Cfr. TURNER, «*Journ. of Rom. St.*» cit., p. 59; BURR, *o. c.*, pp. 49-53; WILCKEN, «*Zeitschr. Sav. Stif. f. Rechtsg.*» cit., pp. 145-150.

(4) DIO [LXV] LXVI 8, 2-5.

La notizia del cambiamento al vertice gli fu probabilmente comunicata da Roma sì da poter iniziare, parecchi giorni prima del 6 luglio, la stesura del lungo editto. Il quale, frutto di esperienza diretta e di lungo ripensamento (1), abbastanza pieno di richiami alla legislazione precedente tanto imperiale quanto dei prefetti d'Egitto, ma soprattutto ricco di nuove disposizioni generali e particolari, non poteva essere improvvisato in poche ore.

Per questo mi pare valida la conclusione del Wilcken che la stesura sia stata iniziata non appena gli era giunta dal Senato di Roma, sul 20 giugno, la comunicazione della definitiva elevazione di Galba.

Una conferma abbiamo dalla nomenclatura e dalla titolatura di Galba quale si riscontra e nell'editto e nelle monete.

Svetonio asserisce (2): « *adoptatus . . . a noverca sua [Livia Ocellina] Livi nomen et Ocellae cognomen assumpsit, mutato praenomine; nam Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit* ». « *Usque ad tempus imperii* »: la specificazione è esatta e la notizia sicura: le monete di Spagna e di Gallia, emesse nei primissimi giorni dopo il riconoscimento del senato, non ammettono dubbi.

Anche la titolatura imperiale di Galba può essere seguita nel suo sviluppo attraverso la documentazione letteraria e attraverso le monete di Spagna e di Gallia. Per attenerci all'essenziale, all'annuncio del riconoscimento da parte del senato egli lascia il titolo assunto di « *legatus senatus ac populi romani* » per prendere quello di Cesare (3),

(1) Cfr. II. 10-13.

(2) Galb. 4.

(3) SVET., Galb. 11. Sullo spirito che animò il rifiuto almeno momentaneo del titolo imperiale mi sembra giusta l'osservazione del MANERÈ (« Riv. Fil. Istr. Cl. » cit., p. 119): « Può stupire che un imperatore eletto per opera dei soldati fosse più favorevole alla classe senatoria che non alla classe militare. Ma occorre ricordare che dapprima Galba rifiutò il titolo di imperatore ed assunse quello di legato del senato e del popolo romano e che volle ignorare la proclamazione dei pretoriani come dimostra la sua condotta verso Gelliano » (PLUT., Galb. 13) ben diversa da quella riserbata ai rappresentanti del senato (ib. 11).

mentre si lascerà chiamare Augusto solo più tardi, nel luglio inoltrato, a Narbona (1).

Orbene, l'editto di Tiberio Giulio Alessandro è datato: [ἔτο]ς πρώτο[υ] Λουκ[ίου] Λειβίου [Σουλπικίου Γάλ]βα Καίσαρος [Σεβ]αστ[οῦ] Ἀυτοκράτορος Ἐπιφ' ιβ' (2): dicitura analoga con qualche leggera variante nelle poche righe con cui Giulio Demetrio ne accompagna il 28 settembre successivo l'esposizione ad Oasis Thebais: (ἔτους) β' Λουκίου Λιβίου Σεβαστοῦ Σουλπικίου Γάλβα Ἀυτοκράτορος α' Ἰουλία Σεβαστή (3).

Si ritrova nell'editto la nomenclatura assunta da Galba dopo l'adozione. Di più ancora: la titolatura imperiale mantiene lo schema abituale degli imperatori giulio-claudi ed ignora la successione delle tappe osservate scrupolosamente dal nuovo imperatore.

Fenomeno non diverso si osserva in tutte le monete alessandrine coniate anteriormente al 29 agosto, nel qual giorno ha inizio l'anno egiziano, e su alcune di epoca posteriore (4):

ΑΟΥΚ ΑΙΒ ΣΟΥΛΠ ΓΑΛΒΑ ΚΑΙΣ ΣΕΒ ΑΥ
 ΑΟΥΚ ΑΙΒ ΣΟΥΛΠ ΓΑΛΒΑ ΚΑΙΣ ΣΕΒ ΑΥΤ
 ΑΟΥΚ ΑΙΒ ΣΟΥΛΠ ΓΑΛΒΑ ΣΕΒ ΑΥ
 ΑΟΥΚ ΑΙΒ ΣΟΥΛΠ ΓΑΛΒΑ ΣΕΒ ΑΥΤ

Arbitrio del prefetto? Ammesso che esulava dai poteri di qualsiasi governatore di provincia la mutazione della nomenclatura imperiale e pur tenendo conto delle imprecisioni di cui son larghe le epigrafi e le monete alla periferia dell'impero, si osservi che durante il secondo anno egiziano di Galba (quindi dopo il 29 agosto) appare, fino a rimanere l'unica sulle nuove coniazioni, la grafia ufficiale ΣΕΡΟΥ ΓΑΛΒΑ ΑΥΤΟ ΚΑΙΣ ΣΕΒΑ. La irregolarità nelle

(1) PLUT., Galb. 11. Si v. anche l. 7 dell'editto: Σεβαστοῦ Ἀυτοκράτορος Γάλβα.

(2) II. 65-66.

(3) II. 2-3.

(4) MILNE, « Num. Chron. » IX, 1909, pp. 274 ss.; ID., Catalogue cit., pp. 9 s.; VOGT, o. c., I, pp. 37-41; G. BOTTI, « Aeg. » XXXV, 1955, pp. 260 s.

monete del primo anno e nell'editto si spiega allora facilmente con il mancato possesso da parte del prefetto di un qualsiasi documento uscito dalla segreteria del nuovo imperatore che gli specificasse, direttamente od indirettamente, la mutazione del nome e le reazioni legalitarie dell'imperatore di fronte alla titolatura tradizionale (1).

Le monete ed il decreto ci richiamano ad una medesima situazione.

Prodotte nel primo momento del trapasso dei poteri, quando ancora le altre zecche d'Oriente (tranne Corinto?) non si erano mosse, le monete di Alessandria ci ridicono gli stessi messaggi delle monete ispane e galliche: accanto alla *eleytheria* la *kratesis* che non la distrugge ma la tempera, accanto ai diritti di Alessandria i diritti e i privilegi di Roma e, aspettazione di tutti, la *eirene* (2).

Appunto per le corrispondenze della titolatura e della nomenclatura di Galba nel decreto e nelle monete, per gli analoghi motivi che pervadono alcuni spunti generali dell'editto e i messaggi di Galba, per l'identità dei messaggi di Galba con quelli della zecca alessandrina (3), dobbiamo concludere che Tiberio-Giulio si è subito allineato con il nuovo imperatore: più ancora, l'impossibilità di corrispondenze reciproche tra il 18 giugno e il 6 luglio e la presenza ad Alessandria di tipi monetari galbiani in quel torno di tempo, gli ordini e i propositi dettati con tanta sicurezza, fanno sospettare una sua connivenza quando ancora la rivoluzione non era arrivata al suo scopo.

Con la preoccupazione che Alessandria continui a godere dei privilegi accordatili dagli imperatori e l'Egitto a

(1) Per altra soluzione A. DEGRASSI, «Epigr.» III, 1941, pp. 25 s.

(2) VOOR, o. c., II pp. 12 s.

(3) Si può osservare che la zecca di Alessandria dispone anche di una raffigurazione del nuovo imperatore bella e ben rispondente (VOOR, o. c., I, p. 38), mentre i tipi adottati più tardi in Oriente ne presentano una ben lontana dalla realtà e con la possibilità, in alcuni casi, di essere considerata deformazione, se non arriva addirittura ad essere semplice simbolo (per la Siria WRUCK, o. c., p. 96).

contribuire con la sua prosperità al benessere generale $\mu\eta\langle\iota\rangle$ βαρυνομένην καινάς και ἀδίκους εἰσπράξεις (l. 5), con l'esortazione a maggior coraggio e speranza per quanto riguardava il benessere individuale e la maggiore fiducia che potevano avere nella tempestività delle decisioni del prefetto perchè più sicuro nell'ambito di sua competenza (cfr. anche l. 46), con l'insistenza su cui fa centro per la sincerità nei ricorsi all'imperatore; il prefetto indica che l'atmosfera precedente deve considerarsi superata e presenta nella sua luce migliore e più adeguata agli interessi dei cittadini e dei contadini d'Egitto, e di Alessandria in particolare, il nuovo regime.

A quanto abbiamo notato nelle pagine precedenti si aggiunge un fatto nuovo.

Il Milne (1) osserva che l'accesso al trono di un nuovo imperatore non importava, per la zecca d'Egitto, in via generale, l'obbligo di battere nuove monete: le prime di Tiberio compaiono nel quarto anno (egiziano), le prime di Nerone nel terzo, e quando furono fatte emissioni nel primo anno di un imperatore queste non assunsero proporzioni particolari. Si dà un'eccezione per Galba: «The accession of Galba was followed by a fresh spurt at the Alexandrian mint: as already noted (2), during the two months which counted as his year 1 the average monthly output of tetradrachms was more than double what it had been in the preceding ten months», mentre nel secondo anno (praticamente sei mesi) la produzione decadde a circa un quarto.

Perchè? Mancanza di circolazione?

Il forte sospetto che la propaganda di Galba abbia attirato il prefetto d'Egitto ha una sua consistenza. Non si può parlare di certezza: è solo una probabilità.

(1) O. c., p. XVIII.

(2) O. c., p. XIX. Tutta la citazione da p. XX.

c) in Africa ed in Sicilia

L'Africa è teatro di lotta.

Clodio Macro, legato della *III Augusta* in Numidia, agisce in posizione nettamente antigalbiana e decide di perseguire un piano di interessi personali non diversamente da quanto, forse più prudentemente, cercava di fare nel contempo Verginio Rufo in Germania (1).

Ma appunto la posizione antigalbiana, che aveva assunta già avanti la morte di Nerone (2) e continuata dopo, lo costrinse ad arruolare milizie (3) per la lotta sul territorio africano e fuori (4). Monete d'Africa lo presentano col titolo « *pro prae(fore) provinciae Africae* », che fu interpretato, per se stesso, come tentativo di restaurazione repubblicana (5). Ma che cosa valessero simili appellativi nel periodo che ci interessa si è già potuto vedere con analoghe prese di posizione, meno tradizionalistiche però, di Galba e di Verginio

(1) PLUT., *Galb.* 6, 1-2. Su Clodio Macro GROAG, «RE» IV coll. 79-81, s. v. *Clodius* nr. 38; H. MATTINGLY, *BMC - Emp.* I, pp. CLXXXVI - CLXXXVIII. Non so con quanta legittimità si possa pensare all'eventualità, prospettata dal Groag, di un regno nazionale indipendente sul tipo, aggiunge sempre il Groag, di quello previsto da Vindice e poi da Luceio Albino (TAC., *Hist.* II 58). Spunti in B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletianus* («Acta Inst. Rom. Regni Suec.» IX 2) II, Lund 1960, pp. 148 s.; sulla posizione del legato della *III Aug.*, I («Acta...» IX 1), Lund 1960, pp. 82 ss.

(2) PLUT., *Galb.* l. c. alla n. precedente.

(3) TAC., *Hist.* II 97, 2. Sulla *legio I Macriana Liberatrix* v. GROAG, «RE» IV col. 80, s. v. *Clodius* nr. 38; RITTERLING, «RE» XII coll. 1417 s., s. v. *Legio (I Macriana)*.

(4) La moneta municipale di Priene con dicitura incompleta ... OC MAKEP pubblicata da E. BABELON, «*Areth.*» I, 1923, pp. 3-11, sicuramente del II-III d. C., intende onorare, secondo il commentatore, C. *Caesonius Macer Rufinianus* legato di un ignoto proconsole d'Asia: il *curator honorum* di *Caesonius Macer* sia in E. GROAG, o. c., coll. 81 s., sia in B. E. THOMASSON, o. c., II pp. 116-118. La moneta si riferirebbe ad altro personaggio secondo Regling citato in PIR² C 210.

(5) RIC I pp. 195-195; *BMC - Emp.* I pp. 285-287, «Num. Chron.», S. VI vol. IV, 1944, p. 5 nr. 20. Per l'ambiguità dell'atteggiamento A. STEIN, PIR² C 1170; GROAG, «RE» IV col. 80.

Rufo. E Tacito (1), pur avaro di notizie, darà un quadro della sua attività che non si adatta ad una simile interpretazione: « *Africa ac legiones in ea interfecto Clodio Macro contenta qualicumque principe post experimentum domini minoris* ». Non meno chiaro l'orientamento di Plutarco (2) che, dopo aver sottolineato l'interesse puramente personale che lo animava, continua: « ἀλλ' ὁ μὲν Κλώδιος ἐν ἀρπαγαῖς πραγμάτων γεγωνὼς καὶ φόνοις ἀνδρῶν, δι' ὀμότητα καὶ πλεονεξίαν δήλος ἦν ἐν τῷ μῆτι κατέχειν μῆτ' ἀφιέναι τὴν ἀρχὴν δύνασθαι περιφερόμενος ».

Filostrato (3) accenna apertamente alla preparazione della congiura ed al surriscaldamento degli animi (φλεγμαινόντων... τῶν περὶ τὴν ἐσπέραν) durante il soggiorno di Apollonio in Spagna e in Africa. Appunto in Africa ci riporta la moneta uscita dalla zecca di Cartagine per conto di Galba (4): il che dimostra l'efficacia della sua penetrazione nel cuore stesso dei possedimenti dell'antagonista. Anzi il procuratore Trebonio Garuziano diventa la sua pedina sicura (5).

Non solo: ma le monete di Macro, che manifestano, con la scritta del *recto*, la riuscita del suo partito in Sicilia o che, secondo l'interpretazione più probabile, appellano alla Sicilia perchè gli si unisca nella lotta per il raggiungimento dei suoi fini (6), trovano conferma in una notizia finora negletta, sempre dalla *vita di Apollonio* (7), secondo la quale, nel torno di tempo intorno alla morte di Nerone (prima e dopo), le città della Sicilia si dilaniavano

(1) *Hist.* I 11, 2. Cfr. POLEM. SILV., *Laterc.* p. 242 ed. MOMMSEN («Abh. d. Kön. Sächs. Gesellsch. d. Wiss.» III, 1855).

(2) PLUT., *Galb.* 6, 1-2.

(3) *V. Apoll.* V 11.

(4) MATTINGLY, *RIC* I, p. 179. Anche Macro si richiama a Cartagine in alcune monete: COHEN I², pp. 316-318 nr. 10-11.

(5) TAC., *Hist.* I 7, 1; PLUT., *Galb.* 15, 3; v. STEIN, «RE» VI A col. 2283 (*procurator patrimonii* di Galba: cfr. O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften*, Berlin 1913, p. 557).

(6) MATTINGLY, *BMC - Emp.* I, p. CLXXXVIII; *RIC* I p. 195 nr. 13-14.

(7) *V* 13; cfr. *V* 11. La notizia proviene dal commentario di Damide.

in una lotta fratricida: città contro città e, peggio ancora, frazioni di città contro frazioni della stessa città.

In questa lotta si inserisce anche Calvia Crispinilla già « *magistra libidinum* » di Nerone (1) e istigatrice presso Clodio perchè trattenga le scorte di grano che la Mauretania era solita inviare a Roma e che costituiva circa due terzi del suo fabbisogno (2). Il tentativo fu esperito ancora durante l'esagitarsi di Ninfidio e quindi nei primi tempi del governo di Galba, per mettere in crisi l'alimentazione della città. Appunto in questo profilarsi della crisi alimentare di Roma si comprende il richiamo di Tiberio Giulio Alessandro, nelle prime righe dell'editto, alla missione granaria dell'Egitto per i popoli dell'impero, accentuandosi così il sospetto sulla sua partecipazione alla missione di Galba.

Il dramma finale sarà l'eliminazione di Clodio ordinata da Galba (3) ed eseguita dal centurione Papirio (4) dietro ordine diretto di Garuziano (5) prima del settembre-ottobre 68 (6):

d) in Gallia Spagna Germania

Il giro d'orizzonti, a cui la crisi del 68 ci ha costretti, non è ancora finito. Si tratta ora di definire più in dettaglio l'atteggiamento delle popolazioni di Gallia e di Spagna per passare a considerare il comportamento dei governatori e dei legati legionari delle due Germanie, e concludere così il quadro con la risoluzione di Besançon e le ripercussioni sul futuro immediato.

(1) TAC., *Hist.* I 73.

(2) TAC., *Hist. l. c.*; PLUT., *Galb.* 13, 4. Per il grano d'Africa e di Egitto e il loro contributo all'alimentazione di Roma, nella misura, rispettivamente, di 2/3 e di 1/3, v. G. PICARD, « *Compt. Rend. d. l'Acad. d. Inscr.* », 1956, pp. 68-71 e le osservazioni del Carcopino ivi stesso pp. 71 s., e, più in dettaglio, sempre lo stesso PICARD in « *Les Cahiers de Tun.* » IV, 1956, pp. 163-173.

(3) TAC., *Hist.* I 7, 1; 37, 3; SVET., *Galb.* 11; PLUT., *Galb.* 15, 3.

(4) TAC., *Hist.* IV 49, 4.

(5) PLUT., *Galb.* 15, 3.

(6) TAC., *Hist.* I 7, 1; 37, 3. Quindi anteriormente all'entrata di Galba in Roma, assegnata comunemente all'ottobre.

Da quanto si è avuto occasione di esporre nella prima parte, Vindice si mise a capo dell'impresa con intenti puramente antineroniani. Con questo non si vuol negare che abbia trovato il terreno preparato: anzi, assicura Dione (1), il movimento prese l'avvio come reazione alle frequenti esazioni, regolari o straordinarie, a cui i Galli erano sottoposti da Nerone (2).

Le nostre conoscenze al riguardo sono scarse e sporadiche. Si possono ricordare, per il 61, le gravi spese incontrate durante il viaggio di Policlito « *ingenti agmine Italiae Galliaeque gravis* » in marcia contro i ribelli di Britannia (3) ed il censimento ordinato soprattutto a scopi fiscali e limitato, parrebbe, al territorio gallico (4). Si possono ricordare le forti pressioni fiscali sulle province escogitate da Nerone per la ricostruzione di Roma (5) e le necessarie

(1) LXIII 22, 2.

(2) Si v. specialmente BRUNT, « *Lat.* » 1959 cit., pp. 553-558, ed anche, indirettamente, 1960, pp. 495 s., 499-503.

(3) TAC., *Ann.* XIV 39.

(4) TAC., *Ann.* XIV 46. Le legioni del Danubio furono rinnovate con le truppe levate, allo scopo; « *per Galliam Narbonensem Africamque et Asiam* » (ib. XVI 13). Per il censimento e CIL XIII 3554 v. WUILLEUMIER, *L'administration* cit., p. 35.

(5) SVET., *Ner.* 38; TAC., *Ann.* XV 45; DIO LXII 18, 5; per una breve comparazione HEINZ, *o. c.*, pp. 45-46. Cfr., inoltre, *Octav.* 626 s.; PLIN., *Nat. hist.* XXXIV 84; DIO CHRYSOST. XXI 8; XXXI 148 s.; IUVEN. XII 128-130. La testimonianza di Tacito, non diversamente da quella di Svetonio (« *conlationibusque non receptis modo verum et efflagitatis provincias privatorumque census prope exhausit* »), rimane nel vago: « *interea confereendis pecuniis porvastata Italia, provinciae eversae sociique populi et quae civitatum liberae vocantur* ». Troppo nel vago perchè si voglia sospettare che i quattro milioni di sesterzi donati da Lione siano frutto di estorsione più che espressione di attaccamento alla casa Giulio-Claudia: tanto più che l'anno seguente una somma uguale fu restituita dalla cassa imperiale per la ricostruzione della colonia colpita, ben più gravemente di Roma, da analogo sciagura (TAC., *Ann.* XVI 13; SEN., *Ep.* 91) e l'attaccamento a quella famiglia imperiale ostentato finanche durante la crisi del 68. Il JULIAN, *o. c.*, IV p. 177 n. 1, ed il GRENIER, *La Gaule romaine*, in « *TENNEY-FRANK, An economic survey of ancient Rome* » III, Baltimore 1937, p. 534 n. 66, riportano alle esazioni in atto per la ricostruzione di Roma lo spunto di Cassio Dione conservato in ZON. XI 13 p. 479 (= DIO LXIII 22, 1):

incidenze che la guerra contro gli Ebrei, il viaggio in Grecia, il taglio dell'istmo, i preparativi di guerra contro l'Albania (1) per l'assessamento dei territori sul Caspio e la

« και οι εν τη Βρετανία δι και οι Γαλάται βαρυνόμενοι ταίς εισφοραίς ἤσχαλλον ἐκ πλείονος και ἐφλέγμανον ». Il rinvio cronologico al viaggio di Nerone in Grecia ed alla guerra di Giudea che immediatamente precede nel riassunto di Zonara non permette di riportare lo spunto ad un periodo vicino al 64-65, ma convince di collocarlo cronologicamente più giù, certo dopo l'insurrezione ebraica, e persuade infine di identificare le εισφοραι dell'epitome bizantina con « ταίς συγκαίς εισπράξεσι τῶν χρημάτων » che abbiamo ritrovato nel riassunto di Xifilino e nell'*excerptum Valesianum*. Anche il raccordo diretto tra la frase or ora citata di Zonara e il seguito immediato (« Γάιος δὲ Ἰούλιος Οὐένδιξ . . . ἔργων τοῦς ἑμοφύλους Γαλάτας ὀργῶντας πρὸς ἀποστασίαν ») non permette soluzioni diverse. L'aggiunta della Britannia, se non vi è errore nel testo e per l'impossibilità di riferire la notizia, per le ragioni cronologiche anzidette, alla insurrezione di Boudicca (su cui DIO LXII 1-13, 1; SVET., *Ner.* 39-40; TAC., *Ann.* XIV, 31-37; *Agr.* 15-16, 3), chiarisce forse una situazione di cui Tacito ricorda con pochi cenni gli sviluppi nel gennaio 69. Trebellio Massimo, che vi era governatore dal 63, era divenuto oggetto di scherno ed inviso all'esercito per la sua avidità e si trovava in discordia già da tempo (*olim*) con Roscio Celio legato della XX legio; discordia che in occasione delle guerre civili ebbe possibilità di esplodere più grave. « *Trebellius seditionem et confusum ordinem disciplinae Coelio, spoliatas et inopes legiones Coelius Trebellio obiectabat* » (TAC., *Hist.* I 60). Senonchè Trebellio, abbandonato dalle coorti e dalle ali che si strinsero intorno a Roscio (TAC., *Hist.* I c.; II 65, 2; 97, 1) e favorirono Vitellio (cfr. anche I 61), fu costretto a fuggire presso l'imperatore allora nominato dalle truppe di Germania. Ma non risulta che la Britannia, nonostante la rapacità del governo (locale e centrale), abbia partecipato alla lotta contro Nerone. Trebellio, comunque, rimase in carica anche sotto Galba. Del resto, annota Tacito nell'*Agricola* (16, 3), « *interventus civilium armorum praebeuit iustam segnitiae excusationem* », a meno che le guerre civili qui menzionate siano quelle divampate nel gennaio del 69, come sembrerebbe dal cfr. con *Hist.* I 60. Naturalmente i movimenti ancora in corso (« *numquam satis quieta Britannia* » TAC., *Hist.* I 97, 1) sotto il successore M (?) Vettius Bolanus non ci interessano.

Per i protagonisti dell'episodio v. PIR T 239; V 323; R 67; R. HANSLIK, «RE» VI A coll. 2265 s., s. v. *Trebellius* nr. 13; E. SATTMANN, «RE» VIII A coll. 1857 s., s. v. *Vettius* nr. 25; GROAG, «RE» I A col. 1121, s. v. *Roscio* nr. 13; D. ATKINSON, «*Journ. of Rom. St.*» XII, 1922, p. 63. Per Boudicca A. STEIN, PIR² B 148.

(1) TAC., *Hist.*, I 6, 2; per la questione dell'Alania o Albania v. F. GROSSO, in «*Epigr.*» XVI, 1954, pp. 143 s.

progettata spedizione in Nubia (1) avranno avuto sulle finanze della regione.

Ma di fronte a queste testimonianze, altre, non meno vaghe, tramandano il sogno accarezzato da Nerone alle prime notizie della rivolta di Vindice di spogliare le «opulentissime» province della Gallia (2) o, troppo particolari, ci danno notizia del lusso sfoggiato da personaggi influenti della Gallia del tempo (3) o delle spese incontrate occasionalmente da qualche comunità (4).

Troppo poco perchè il quadro d'insieme risulti sufficientemente illuminato.

Il movimento di Vindice e di Galba operò una divisione nell'interno della Gallia e della Spagna. Svetonio (5) è tassativo: «*Praecesserat de eo (Galba) fama saevitiae simul atque avaritiae, quod civitates Hispaniarum Galliarumque, quae cunctantius sibi accesserant, gravioribus tributis, quasdam etiam murorum destructione punisset et praepositos procuratoresque supplicio capitis adfecisset cum coniugibus ac liberis . . .*».

Le scarse notizie in nostro possesso e la linea di demarcazione seguita da Galba nel ricompensare o nel punire

(1) Sulla quale TAC., *Hist.* I 70, 1.

(2) SVET., *Ner.* 40 (cfr. 42); PLUT., *Galb.* 5, 4-5; DIO LXIII 26, 3. Mancano però testimonianze sufficientemente numerose o almeno documentate per parlare di benessere generale, come fa il GRENIER, *o. c.*, p. 528. Generico IOS. FLAV., *Bell. iud.* II 364 e 371-373. La ricchezza della Gallia era già proverbiale a Roma (si v., ad es., DIO fr. 90 — per il 106 a. C. —; LIX 21, 2-4 sotto Caligola che vi fa ricorso; ecc.).

(3) PLIN., *Nat. hist.* XXXIII 50: si tratta dell'Arlesiano Pompeo Paolino a capo dell'armata del Reno almeno dal 55 al 58.

(4) Gli Arverni (forse più precisamente Augustonometum: cfr. GRENIER, *o. c.*, pp. 528 s.) ordinano a Zenodoro un colossale Mercurio in bronzo (PLIN., *Nat. hist.* XXXIV 18). Gli abitanti di Lione donano quattro milioni di sesterzi per la ricostruzione di Roma (v. p. 75 n. 5): certo la posizione geografica faceva di Lione il punto di convergenza di tutte le strade principali della Gallia e la funzione di centro amministrativo-economico le dava una posizione di rilievo e portava maggiore benessere: si v. al riguardo il GRENIER, *o. c.*, pp. 482-486.

(5) *Galb.* 12. Cfr. OROS. VII 8, 1.

permettono di rilevare tra i decisi fautori, accanto a Vienna e a Besançon (1), i Sequani e gli Edui, e tra gli avversari, con Lione, i Lingoni, i Treviri, gli Avantici, i Bodionici, la Gallia renana (2).

Ulteriori precisazioni non sono possibili con i dati a nostra disposizione: non servono certamente le misure di Otone a favore di Ispali e di Emerita (aumento demografico), dei Lingoni (concessione a tutti della civitas romana), della Betica (aggiunta alla provincia di territori della Mauritania) (3) e meno ancora i nuovi diritti largiti alla Cappadocia e all'Africa (4): sono misure dettate dalla volontà di attrarre quelle popolazioni potenzialmente rivolte altrove: anche se non si possa escludere l'intenzione di ricompensarne l'atteggiamento antigalbiano, legandole così maggiormente al proprio carro ai danni di Vitellio, per il momento l'antagonista diretto.

Un'osservazione comunque va ripetuta: che si collegano con Vindice le popolazioni meno romanizzate e gli sono contro i paesi dove studi recenti sembra indichino più alto grado di romanizzazione (5).

Il che non implica che il movimento avesse carattere nazionalistico: l'anno seguente, i Lingoni e i Treviri, dopo un breve periodo di incertezza, si alleano decisamente con Civile, Flacco, Classico e Tutore in una lotta contro Roma

(1) La moneta con effigie di Galba sul recto e la dicitura MVN. VESONTIVM sul rovescio è ritenuta falsa (L. LÉRAT, «RE» VIII A col. 1697, s. v. *Vesontio*).

(2) Si v. «Epigr.» 1958, pp. 77, 80, 92 n. 1, 94.

(3) TAC., *Hist.* I 78, 1. O. HIRSCHFELD, «Klio» VIII, 1908, p. 474 ed ora «*Kleine Schriften*» cit., p. 123; osserva che le concessioni della cittadinanza romana da parte di Galba e di Otone «haben wahrscheinlich keine Dauer gehabt, das römische Bürgerrecht hat in den drei Gallien, wie die ausserordentliche Seltenheit der Tribus in den Inschriften zeigt, niemals eine nennenswerte Verbreitung gefunden».

(4) *Ib.*

(5) Si v. «Epigr.» 1958, p. 81 n. 4. Lo studio di J. SCHARE, *Studien zur Bevoelkerungsgeschichte der Rheinlande auf epigraphischer Grundlage*, Berlin 1938 («Neue deut. Forsch.» — Abt. alt. Gesch., B. III), serve meno allo scopo: se ne v., ad es., la recensione di G. BARBIERI, «*Riv. Fil. Istr. CL.*», N. S. XX, 1942, pp. 144-150.

a tinte marcatamente nazionalistiche (1), laddove gli Edui, salve poche defezioni, combattono l'utopia separatistica di Maricco (2) e i Sequani, attaccati da Giulio Sabino, restano fedeli a Roma (3).

Le popolazioni che si unirono a Vindice rimangono, dunque, anche nel 69-70, a fianco di Roma; quelle invece che si avvicinarono a Verginio finiscono, attraverso l'esperienza nel campo vitelliano, magari dopo qualche tentennamento, accanto ai Batavi per rivendicare la libertà locale. Se l'adesione festiva a Vitellio (4) e la partecipazione al moto insurrezionale e nazionalistico batavo fossero criteri validi (come lo sono per i Treviri e i Lingoni) (5) a scervere quanti si erano messi contro Vindice e contro Galba, ebbene, nel caso, Tungri ed Ubii (6) si dovrebbero ricercare nell'ovile di Verginio: sarebbero, insomma, nel numero sparuto di «civitates» che accanto a Treviri e Lingoni avevano aderito al programma di Verginio contro il parere della maggioranza gallica, come si ricava da enunciazioni di Tacito (7). Eppure le truppe ausiliarie reclutate nel territorio dei Treviri e degli Ubii sembra combattano nel 69-70 sotto il vessillo di Roma, fedeli al giuramento, contro i loro connazionali in armi (8): esempio forse valido a dimostrare

(1) TAC., *Hist.* IV 55, 57, 1. 66, 2-3. 67, 1. 68, 4-72, 1. 73, 1. 75, 1. 76, 4. 77, 1; V 19, 3. 24, 1.

(2) TAC., *Hist.* II 61.

(3) TAC., *Hist.* IV 67, 1: «*civitatem... nobis fidam*».

(4) Gli altri Galli, già filogalbiani, odiavano l'imperatore creato in Germania e quello nominato contemporaneamente nella capitale: TAC., *Hist.* I 64, 1. E della differenza delle due posizioni si dà subito un esempio due paragrafi sotto, osservando che gli Edui aiutavano i Vitelliani «*formidine*», i Lugdunensi invece lo facevano «*gaudio*».

(5) TAC., *Hist.* I 53, 3. 57, 2 (anche gli abitanti di Colonia Agrippina). 63, 1. 64, 2; II 14, 1 (anche i Tungri?).

(6) I lesii alla n. 1, nonostante, si aggiunga, TAC., *Hist.* IV 28, 1; anche IV 79, 3. Da IV 16, 2 H. WAGENVOORT, «*Mnemos.*», S. III, VIII, 1940, pp. 58-64, deduce che i Tungri siano stati nel 69 compagni di lotta dei Batavi e siano passati nelle file di Civile.

(7) *Hist.* I 67, 2. 68, 4-70, 1.

(8) TAC., *Hist.* IV 18, 1. 3. La *foeda fuga* è dovuta a tradimento? Così la interpreta L. VAN DE WEERD, in «*L'antiq. class.*» V, 1936, p. 368.

quanto labile sia l'argomento che, dalla presenza di truppe ausiliarie galliche o germaniche negli eserciti di stanza in loco, vuole dedurre influsso sicuro della popolazione locale sulle decisioni degli eserciti, meglio dei legati legionari o dei governatori romani.

L'osservazione di Civile, in contesto polemico (1), «*fuisse inter Verginii auxilia Belgas, vereque reputantibus Galliam suismet viribus concidisse*», potrebbe far sorgere il sospetto che la Belgica militasse nel campo avverso a Vindice. Non mi soffermo sulle contraddizioni che viciano in questo punto preciso l'affermazione di Civile, contraddizioni sulle quali mi sono trattenuto a lungo nell'analisi delle testimonianze di Tacito.

L'inserimento nell'esercito renano di truppe ausiliarie arruolate nella Belgica dice solo che quegli *auxilia* parteciparono con gli altri commilitoni alla campagna contro Vindice: ma questo non include che vi partecipassero come rappresentanti qualificati della regione di origine. Ed anche quel poco che l'affermazione di Civile può significare perde ancor più di efficacia di fronte al denaro TRES GALLIAE di Galba, denaro che è posteriore alla lotta ma che rimane appunto per questo testimonianza efficace di un dato di fatto (2). Ciò non toglie che singoli gruppi — ad es. i Tungri, se si tratta di Belgi (3) — abbiano potuto unirsi a Verginio nella lotta contro Vindice.

La possibilità che gli Helvetii abbiano aderito a Vindice è affacciata dal Walsler (4); ma gli argomenti su cui si basa, sostanzialmente l'odio esplosivo nel gennaio 69 tra la XXI legio condotta da Cecina e le milizie locali e la resi-

(1) TAC., *Hist.* IV 17, 3; le considerazioni, a cui mi richiamo nel testo, si possono vedere in «*Epigr.*» 1958, pp. 90-94.

(2) Per tutto questo si v. «*Epigr.*» 1958, p. 80. Il BRUNT, «*Lat.*» 1959 cit., p. 532, n. 2, pensa che la Belgica fosse estranea agli eventi della guerra.

(3) Sono Belgi, ad es., per L. v. de WEERD, «*L'ant. cl.*» V, 1936, p. 341. 358-372; VI, 1937, pp. 75-83. 88 s. 90-92; specialmente poi IV, 1955, pp. 175-189. In questi articoli è raccolto il materiale sulla partecipazione dei Belgi (popolo e non solo provincia) alle armate dell'impero.

(4) «*Schweiz. Zeitschr. f. Gesch.*» IV, 1954, pp. 267-270.

stenza dimostrata contro Vitellio pur dopo aver conosciuto, in quelle circostanze, la morte di Galba, sono troppo labili e circondati di troppo mistero in Tacito (1) perchè possano essere accettati con tranquillità.

Con Galba si schierarono, oltre l'*assessor* Cornelio Lacione elevato alla prefettura del pretorio (2) e Tito Vinio legato della VI victrix in Spagna e già governatore della Narbonese e di poi console con Galba nel gennaio 69 (3), anche Otone allora governatore della Lusitania [e di lì a qualche mese suo antagonista per il potere] (4), l'ignoto procuratore della Betica (5) con il suo questore Alieno Cecina (6), il non meno ignoto governatore della Narbonese (7), forse il procuratore della Belgica Pompeius Propinquus (8).

A questo gruppo vorrei aggiungere, con dubbi più forti, il governatore della Gallia Aquitanica, che generalmente trovava posto nel campo avverso (9).

(1) *Hist.* I 67-69. Sul qual passo L. VAN DE WEERD, «*L'ant. cl.*» 1935 cit., pp. 260-270, ed altri.

(2) SVET., *Galb.* 14; TAC., *Hist.* I 13, 1; 26, 2; cfr. 6, 1; PASSERINI, o. c., p. 286.

(3) TAC., *Hist.* I 12, 3; 13, 1; 48, 3; cf. 6, 1; SVET., *Galb.* 14; *Vitell.* 7; PLUT., *Galb.* 4, 7; R. HANSLIK, «*RE*» IX A coll. 124-127, s. v. *Vinius* nr. 5; S. J. DE LAET, *De Samenstelling van den romeinschen Senaat gedurende de eerste eeuw van het Principaat (28 vóór Chr. - 68 na Chr.)*, («*Rijksun. te Gent, werk. uitg. door de Fac. v. d. Wijsb. en Lett.*» 92° Alev.), Antwerpen 1941, nr. 1157; STEIN, *PIR*² C 1374.

(4) TAC., *Hist.* I 13, 4; SVET., *Galb.* 8; PLUT., *Galb.* 20, 3 (ivi un accenno alla monetazione iniziata da Galba al primo scoppiare della rivolta).

(5) PHILOSTR., *V. Apoll.* V 10; al riguardo GROSSO, «*Acme*» cit., p. 388 n. 45.

(6) TAC., *Hist.* I 53, 1; K. TH. SCHNEIDER, *Zusammensetzung des römischen Senates von Tiberius bis Nero*, Zürich 1942, nr. 570; DE LAET, *De Samenstelling* cit., nr. 1322; GROAG, «*RE*» III coll. 1238-1240, s. v. *Caecina* nr. 10, e *PIR*² C 99.

(7) Si v. «*Epigr.*» 1958 pp. 102 ss.

(8) Ma Pompeo Propinquo vi era già avanti l'inizio del regno di Galba? Cfr. TAC., *Hist.* I 12, 1; 58, 1. Sul personaggio PH. FABIA, «*Klio*» IV, 1904, pp. 42-67, e LAMBERTZ, «*RE*» XXI coll. 2286 s., s. v. *Pompeius* nr. 110. E Valerio Asiatico vi fu inviato come legato solo da Galba o era già in loco? (TAC., *Hist.* I 59, 2).

(9) La notizia di SVET., *Galb.* 9: «*Carthagine nova conventum agens (Galba) tumultuari Gallias comperit, legato Aquitaniae auxilia implo-*

Purtroppo le nostre conoscenze dei fasti provinciali sono troppo lacunose per decidere se altre personalità, che furono elevate dal nuovo imperatore ai più alti gradi della magistratura come Ducenio Gemino (1), Mario Celso (2), Recio Tauro Gallo (3), rispettivamente — sotto il governo di Galba — *praefectus urbi*, console designato per il 69, *a militibus*, ricoprissero cariche di responsabilità in provincia e aderissero all'invito del legato della Tarragonese.

rante è generalmente interpretata in senso negativo riguardo alla partecipazione dell'Aquitania alla ribellione di Vindice. Penso che la richiesta del legato di Aquitania non si debba interpretare se non come invito a Galba perchè inviasse truppe a favore del moto che allora iniziava: tanto più che la notizia seguente «*supervenerunt et Vindicis litterae hortantis, ut humano generi assertorem ducemque se accommodaret*» non è messa in antitesi con quanto precede (*supervenerunt et*) ma come ulteriore passo in avanti: il legato dell'Aquitania non gli prospettava la elezione ad imperatore a differenza di Vindice che sopravviene e con l'autorità superiore della sua carica (il *legatus* della Lugdunense precedeva e sorvegliava i colleghi delle altre province galliche) e con il prestigio che gli derivava dall'essere a capo della rivolta. Cade, almeno per me, la possibilità affacciata da altri (E. DESJARDINS, *Géographie historique et administrative de la Gaule Romaine*, III, Paris 1885, p. 250) di riconoscere nel legato dell'Aquitania Betuus Chilo mandato a morire da Galba.

(1) Per Ducenio Gemino prefetto della città almeno nel genn. 69, quando compare nel 'consilium' per l'adozione di Pisone, v. TAC., *Hist.* I 14, 1; su una sua probabile presenza, nel 67/68, come proconsole d'Asia v. E. GROAG, «*Jahresh. d. österr. archaeol. Inst. in Wien*» XIX-XX, 1919 *Beibl.* col. 327.

(2) Mario Celso, console designato e come tale ricordato nel genn. 69 (TAC., *Hist.* I 14, 1; 45, 2) ed ancora qualche tempo più tardi (I 71, 1), di cui Tacito rammenta la fedeltà a Galba non smentita nemmeno nei tempi, i più forbidi e i più pericolosi, del regno di Otone (TAC., *Hist.* I 71, 2) come anche dimostra il tentativo esperito in favore di Galba di sedare la ribellione degli «*electi Illyrici exercitus*» stanziati a Roma (TAC., *Hist.* I 31, 1. 3; 39, 1; per il personaggio SCHNEIDER, *o. c.*, nr. 470; SYME, *o. c.*, pp. 682 s.). Valerio Marino era stato destinato al consolato da Galba; ma non vi fu promosso da Vitellio «*nulla offensa, sed mitem et iniuriam segniter laturum*» (TAC., *Hist.* II 71, 2).

(3) AE 1932, 84 (con le nuove lezioni del Vilaro riportate da J. CROOK, *Consilium principis - Imperial councils and counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955, p. 48 n. 1): «*[Ra]ecio Taur[o] Gallo [a] mil[itibus] Galb[ae] Imp[er]atoris [et] Imp[er]atoris Vesp[asian]i Cae[s]aris*».

Di altri personaggi marginali sarà detto in nota (1).

(1) Vano tentare di approfondire l'attività svolta da Pompeo Longino «*e Galbae amicis, fidus principi suo et descendentibus* (nel gennaio 69) *suspectior*» (TAC., *Hist.* I 31, 3).

Per Asiatico, Flavo e Rufino basti il rimando ad «*Epigr.*» 1958, p. 94. Il BRUNT, «*Lat.*» 1959, p. 553 n. 1 (cfr. anche «*Lat.*» 1960, p. 495 n. 4; 501 n. 3), vede in Giulio Civile e in Claudio Paolo, ambedue Batavi e di discendenza reale, due aderenti alla causa di Vindice e quindi di Galba. Tacito (*Hist.*, IV 13, 1) ricorda, del primo, la condanna alla catena inflittagli da Fonteio Capitone e l'invio al tribunale di Nerone e di poi l'assoluzione da parte di Galba e quindi il pericolo corso sotto Vitellio (cfr. I 59, 1; IV 32, 2) perchè l'esercito ne domandava l'esecuzione; e, del secondo, la pena di morte, sempre per ordine del legato della Germania inferiore, «*falso rebellionis crimine*». Questa considerazione di Tacito mi sembra che non giustifichi la conclusione del Brunt: «*evidently Vindex was intriguing with the Batavians*», soprattutto tenendo presente l'esplicito carattere anti-neroniano che la rivolta di Vindice assume nell'opera dello storico. Il quale, a differenza di quanto fa per il fratello Claudio Paolo (per i legami di parentela cfr. IV 32, 2; V 25, 3), non contesta a Giulio Civile alcun delitto specifico, e non ventila alcuna adesione al programma di Galba o di Vindice, nemmeno a maggiore esaltazione o a discolpa della sua azione posteriore (richiamo soprattutto IV 17, 2-5; V 26, 2-3): punto di partenza ne era stata la condanna del fratello (cfr. IV 32, 2; V 25, 3). Le osservazioni che precedono servono anche per una analoga presa di posizione del WALSER, *o. c.*, pp. 89-90. Questi però parte da una ricostruzione della rivolta batava che è agli antipodi del racconto di Tacito e della visione del Brunt (v. BRUNT, «*Lat.*» 1960 cit., pp. 494-517).

Per altre personalità, come Dolabella (in SCHNEIDER, *o. c.*, nr. 407, vanno fatte alcune correzioni) e Giulio Auspice (TAC., *Hist.* IV 69, 2), gli indizi non sono eccessivamente rilevanti. Cornelio Fusco aderì a Galba e trascinò in tale adesione, come «*dux coloniae suae*» (TAC., *Hist.* II 86, 3), i suoi concittadini: per tale azione fu promosso procuratore. Solo che sulla colonia di Fusco regna ancora la massima incertezza. Per CICHORIUS ed ora COLIN («*Lat.*» XV, 1956, pp. 57-82) essa va identificata con Pompei; A. v. DOMASZEWSKY («*Rh. Mus.*» LX, 1905, pp. 158 s.) pensa a Vienna; SYME, che un tempo si era pronunciato per Cordova od Aquileia («*Amer. Journ. of Philol.*» LVIII, 1937, pp. 7-18), ora ripiega (*o. c.*, p. 684), dubbioso, su Biterre, Narbona, Arles o meglio ancora Fréjus; il TREU pensa a città della Dalmazia.

Difficile stabilire il ruolo di Luceio Albino (TAC., *Hist.* II 58, 1). E così a quale motivo fossero ispirate le nomine, effettuate da Galba, di Giulio Cordo alla direzione dell'Aquitania (TAC., *Hist.* I 76), di Giunio

* * *

Tra i protagonisti della lotta del 68 spicca il legato della Germania superiore, Verginio Rufo (1). Il consolato ordinario rivestito nel 61, benchè di famiglia equestre ed « ignoto patre » (2), e la successione a Publio Sulpicio Scribonio Proculo immediatamente dopo la sua esecuzione in Grecia col fratello indicano in lui persona, se non di fiducia, almeno non sospetta nel periodo più torbido della vita di Nerone.

Bleso a quella della Lugdunense (TAC., *Hist.* I 59, 2; II 59, 2 ecc.), di Lucio Nonio Calpurnio Asprenate al comando della Galazia e della Pamfilia (TAC., *Hist.* II 9; per l'unione o meno delle due province v. D. MAOIE, *Roman rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, II, Princeton 1950, pp. 1386 s., n. 48; sul personaggio P. ROMANELLI, «Quad. di arch. d. Lib.» II, 1951, pp. 71-79, con i dati di nuova iscrizione, ora IRT 346).

Antonius Taurus ed Antonius Naso, tribuni delle coorti pretorie, Aemilius Pacensis, tribuno delle coorti urbane, e Iulius Fronto, prefetto dei vigili, furono « *exauctorati* » da Galba subito dopo il suo ingresso nella capitale (TAC., *Hist.* I 20, 3; per Pacensis anche I 87, 2). Interessante il *cursus honorum* di Antonio Nasone (in C. III 14387 ff. fff. k. = D. 9199), tra l'altro « *trib(uno) coh(ortis) IX prae(oriae) donato ab imperator(e) Nerone cor(ona) [valla]ri corona au[rea] vexillis [duob]us ha[stis] puris duobus, [praep(osito) ab im[peratore] Othone le[gi]oni XIV Gem[inae]* » ecc. Anche il centurione Claudio Faventino fu per *ignominiam a Galba dimissus* (TAC. *Hist.* III 57, 1). Per le misure adottate a carico di Obultronio, Cingonio, Cornelio Marcello, Turpiliano, ecc. v. « *Epigr.* » 1958, p. 79 n. 1 e 105 n. 2. Con Cingonio fu mandato a morte da Galba anche Mitridate Pontico (PLUT., *Galb.* 13, 6; 15, 1), probabilmente il Bosporano portato prigioniero a Roma nel 49 (SIEVERS, *o. c.*, p. 160 n. 35; GEYER, «RE» XV coll. 2206 s., s. v. *Mithridates* nr. 16).

(1) Sul personaggio: L. PAUL, « *Rhein. Mus.* » LIV, 1899, pp. 602-630; R. HANSLIK, «RE» VIII A coll. 1536-1541, s. v. *Verginius* nr. 27; M. SCHUSTER, in continuazione alla voce precedente, coll. 1541-1543; sull'epitaffio e la sua poesia A. MALASPINA, « *Athen.* », N. S. II, 1924, pp. 132-134; per l'accento di Alessandro di Afrodizia, *de an.* p. 151 s. BRUNS, v. F. BUECHELER, « *Rhein. Mus.* » LXIII, 1908, p. 190 = « *Kleine Schriften* », III, Leipzig-Berlin 1930, pp. 383 s. La conferenza di CH. G. BROUZAS, *The George Washington of Rome, Lucius Verginius Rufus*, nel resoconto di « *Trans. a. Proc. of Amer. Philol. Ass.* » LXII, 1931, (*Proc.*) pp. XLI s., ha valore semplicemente divulgativo.

(2) TAC., *Hist.* I 52, 4.

L'insurrezione gallica lo mette in movimento con le tre legioni al suo comando — la XXI Rapax, la IV Macedonica, la XXII Primigenia, — con ausiliari belgi e con formazioni locali di Treviri e di Lingoni (1).

Gli storici antichi, Plutarco Tacito Dione, non ne indicano la mèta. Si presume Lione che era rimasta fedele a Nerone e per questo era stata sottoposta ad assedio dalla rivale Vienna (2). Tra gli scopi della sua marcia Dione Cassio pone anche quello di combattere Vindice (ὡς καὶ τῷ Οὐίνδικι πολεμήσων) (3). Besançon, che si trovava sulla strada, non gli apre le porte ed allora la prende d'assedio. Vindice corre in aiuto della città. Quando già si trovava nelle vicinanze, i due comandanti si scambiano messaggi e vengono a colloquio senza la presenza di terzi « καὶ κατὰ τοῦ Νέρωνος, ὡς εἰκάζετο, συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους ». Cassio narra su supposizioni: non sappiamo di chi. Le versioni di Plutarco e di Tacito daranno qualche spiraglio.

Comunque, secondo Dione Cassio, la conversione di Verginio agli ideali di Vindice sarebbe avvenuta durante il colloquio svoltosi sotto le mura di Besançon. I soldati di Verginio, che non erano al corrente dei nuovi sentimenti del capo e che si sentivano ancora legati a Nerone, male interpretando un movimento in avanti delle truppe di Vindice (ὡς τὴν πόλιν καταληψόμενος) e pensando che la mossa fosse diretta contro di loro, si fecero loro incontro senza preventiva autorizzazione (αὐτοκέλευστοι) e le sgominarono con un assalto di sorpresa (4).

(1) TAC., *Hist.* I 51; 53, 2-3; IV 17, 3; 69, 2; cfr. PLUT., *Galb.* 6, 1. 3. Per i Tungri e gli Ubii v. sopra, pp. 79 s.

(2) TAC., *Hist.* I 65, 2: « *obsessam... coloniam suam* ». L'interpretazione più esatta mi sembra quella dello SCHILLER, *Gesch. d. roem. Kais. unt. d. Reg. d. Ner.* cit., p. 273 n. 3: « *scheint hervorzugehen, dass von Vienna aus der gallische Landsturm eine Belagerung der Stadt Lugdunum versuchte, da die Stadt den Roemern, treu blieb* ».

(3) Per quanto è detto qui e nel seguito gli spunti sono presi da LXIII 24-25, 1.

(4) L'identificazione della località dello scontro con l'attuale Bois-Néron e dintorni, nella chiusa di Pugey, proposta da A. CASTAN, *a. c.*,

La versione di Plutarco (1), più breve, si muove sulla stessa falsariga per lo svolgimento della battaglia che causò ai Galli la perdita di 20000 vite umane: anche per lo storico greco essa si sarebbe verificata perchè gli eserciti si erano imposti «τρόπον τινά» con violenza ai capi. Ma a differenza di Cassio, il quale — attenendosi alle supposizioni raccolte — datava solo dal colloquio di Besançon la conversione di Verginio all'ideale antineroniano, Plutarco riporta la defezione da Nerone a tempo anteriore, riconoscendo però, che, non diversamente da Clodio Macro in Africa, egli perseguiva interessi personali o meglio non si era adeguato alla scelta operata da quanti già si erano pronunciati per Galba. Proclamato all'impero più volte dai soldati, avrebbe respinto sempre la nomina (2) preannunciando che si sarebbe opposto ad ogni candidatura non messa avanti (o non approvata) dal senato di Roma (3). Questo nicchiare portava scompiglio nell'animo di Galba. Il quale non aveva smarrito la speranza della cooperazione di Verginio, se, dopo la battaglia e dopo il suicidio di Vindice che fece seguito a quella battaglia, avendo saputo che tutti erano per Verginio e che in caso di rifiuto sarebbero ripassati a Nerone, intimorito gli avrebbe scritto esortandolo ad agire d'accordo con lui per conservare così ai Romani quel potere e quella libertà che stavano strappando a Nerone (παρακαλῶν κοινοπραγεῖν καὶ διαφυλάσσειν ἅμα τὴν ἡγεμονίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν Ῥωμαίους). L'animus antineroniano vibra anche nell'episodio. Ma Verginio?

Se e cosa Verginio abbia risposto lo storico non dice. Anche più avanti (4) ne ricorda l'incertezza che dava preoc-

pp. 477-490, è definita priva di valore da L. LÉRAT, *o. c.*, col. 1697. Secondo quest'articolista (*l. c.*) potrebbe avere relazione con la battaglia di Besançon la stele funeraria di un prefetto della VI coorte dei Reti trovata presso Bregille a SO della città (CIL XIII 5382).

(1) *Galb.* 6.

(2) Oltre ai passi richiamati nelle note che precedono e che seguono, il rinvio qui è anche ad *Oth.* 18, 6.

(3) *l. c.*; cfr. anche 10, 3.

(4) *Galb.* 10.

cupazioni a Galba: e preoccupazioni tanto più gravi perchè alle grandiose forze militari che teneva in pugno si aggiungeva il prestigio della recente vittoria, il predominio nella Gallia scossa dal movimento di separazione (da Nerone), il disinteresse con cui accoglieva gli inviti alla carica suprema, un nome — una fama senza pari — per essere stato l'artefice principale, allo stesso tempo, e dell'abbattimento di una gravosa tirannide e della fine delle guerre sul suolo di Gallia (ὡς μεγίστη ῥοπή τοῖς Ῥωμαίων πράγμασι τυραννίδος ἑμοῦ χαλεπῆς καὶ Γαλατικῶν πολέμων ἀπαλλαγῆς γενόμενος) (1). Rufo, preceduto dal giuramento prestato da Fabio Valente e dalle truppe di costui a Galba (2) e mosso dalle lettere che lo informavano da Roma sulla scelta operata dal senato, vi si uniforma, ligio al principio precedentemente enunciato, e riesce, a stento, a persuadere i soldati di fare altrettanto. Di poi, avuto un successore nella persona di Ordeonio Flacco, si porta presso il nuovo imperatore, il quale rispetta l'uomo anche se per influsso di Tito Vinio lo riceve senza particolari onori.

Interrogata più intimamente la narrazione di Plutarco potrà rivelare incrinature che la rendono meno accettabile. Ma l'atteggiamento di Verginio è pervaso, con uniformità costante, dall'avversione a Galba.

Molto si ritrova in Tacito. Ma sarebbe impresa disperata tentare di ricondurre l'episodio qual'è narrato da Plutarco allo storico latino. Già l'atteggiamento di Valente, così risoluto nello scrittore greco, trova nelle *Historiae* una letteratura meno favorevole.

Le gesta di Fabio Valente e del collega Cornelio Aquino ci vengono indicate in poche righe da versioni contra-

(1) Che quest'ultima espressione vada messa in relazione con la vanteria delle coorti batave di aver sottratto a Nerone l'Italia, persuadendo anche la XIV legio e le truppe dell'Illirico a passare, armi e bagagli, sotto il comando di Verginio e dando così il tracollo alle fortune di Nerone?

(2) *Plut., Galb.* 10, 5. La *cunctatio* di Verginio va riferita a questo punto: su di essa *TAC., Hist.*, I 52, 3; *DIO LXIII* 29, 6 (Zonara).

La versione di Plutarco (1), più breve, si muove sulla stessa falsariga per lo svolgimento della battaglia che causò ai Galli la perdita di 20000 vite umane: anche per lo storico greco essa si sarebbe verificata perchè gli eserciti si erano imposti «τρόπον τινά» con violenza ai capi. Ma a differenza di Cassio, il quale — attenendosi alle supposizioni raccolte — datava solo dal colloquio di Besançon la conversione di Verginio all'ideale antineroniano, Plutarco riporta la defezione da Nerone a tempo anteriore, riconoscendo però, che, non diversamente da Clodio Macro in Africa, egli perseguiva interessi personali o meglio non si era adeguato alla scelta operata da quanti già si erano pronunciati per Galba. Proclamato all'impero più volte dai soldati, avrebbe respinto sempre la nomina (2) preannunciando che si sarebbe opposto ad ogni candidatura non messa avanti (o non approvata) dal senato di Roma (3). Questo nicchiare portava scompiglio nell'animo di Galba. Il quale non aveva smarrito la speranza della cooperazione di Verginio, se, dopo la battaglia e dopo il suicidio di Vindice che fece seguito a quella battaglia, avendo saputo che tutti erano per Verginio e che in caso di rifiuto sarebbero ripassati a Nerone, intimorito gli avrebbe scritto esortandolo ad agire d'accordo con lui per conservare così ai Romani quel potere e quella libertà che stavano strappando a Nerone (παρακαλῶν κοινοπραγεῖν καὶ διαφυλάσσειν ἅμα τὴν ἡγεμονίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν Ῥωμαίοις). L'animus antineroniano vibra anche nell'episodio. Ma Verginio?

Se e cosa Verginio abbia risposto lo storico non dice. Anche più avanti (4) ne ricorda l'incertezza che dava preoc-

pp. 477-490, è definita priva di valore da L. LÉRAT, *o. c.*, col. 1697. Secondo quest'articolista (*l. c.*) potrebbe avere relazione con la battaglia di Besançon la stele funeraria di un prefetto della VI coorte dei Reti trovata presso Bregille a SO della città (CIL XIII 5382).

(1) *Galb.* 6.

(2) Oltre ai passi richiamati nelle note che precedono e che seguono, il rimando qui è anche ad *Oth.* 18, 6.

(3) *l. c.*; cfr. anche 10, 3.

(4) *Galb.* 10.

cupazioni a Galba: e preoccupazioni tanto più gravi perchè alle grandiose forze militari che teneva in pugno si aggiungeva il prestigio della recente vittoria, il predominio nella Gallia scossa dal movimento di separazione (da Nerone), il disinteresse con cui accoglieva gli inviti alla carica suprema, un nome — una fama senza pari — per essere stato l'artefice principale, allo stesso tempo, e dell'abbattimento di una gravosa tirannide e della fine delle guerre sul suolo di Gallia (ὡς μεγίστη ῥοπή τοῖς Ῥωμαίων πράγμασι τυραννίδος ἑμοῦ χαλεπῆς καὶ Γαλατικῶν πολέμων ἀπαλλαγῆς γενόμενος) (1). Rufo, preceduto dal giuramento prestato da Fabio Valente e dalle truppe di costui a Galba (2) e mosso dalle lettere che lo informavano da Roma sulla scelta operata dal senato, vi si uniforma, ligio al principio precedentemente enunciato, e riesce, a stento, a persuadere i soldati di fare altrettanto. Di poi, avuto un successore nella persona di Ordeonio Flacco, si porta presso il nuovo imperatore, il quale rispetta l'uomo anche se per influsso di Tito Vinio lo riceve senza particolari onori.

Interrogata più intimamente la narrazione di Plutarco potrà rivelare incrinature che la rendono meno accettabile. Ma l'atteggiamento di Verginio è pervaso, con uniformità costante, dall'avversione a Galba.

Molto si ritrova in Tacito. Ma sarebbe impresa disperata tentare di ricondurre l'episodio qual'è narrato da Plutarco allo storico latino. Già l'atteggiamento di Valente, così risoluto nello scrittore greco, trova nelle *Historiae* una letteratura meno favorevole.

Le gesta di Fabio Valente e del collega Cornelio Aquino ci vengono indicate in poche righe da versioni contra-

(1) Che quest'ultima espressione vada messa in relazione con la vanteria delle coorti batave di aver sottratto a Nerone l'Italia, persuadendo anche la XIV legio e le truppe dell'Ilirico a passare, armi e bagagli, sotto il comando di Verginio e dando così il tracollo alle fortune di Nerone?

(2) PLUT., *Galb.* 10, 5. La *cunctatio* di Verginio va riferita a questo punto: su di essa TAC., *Hist.* I 52, 3; DIO LXIII 29, 6 (Zonara).

stanti senza che Tacito si preoccupi di combinarle e meno ancora di discuterle (1).

Ambedue le versioni li consideravano come mandanti dell'assassinio di Fonteio Capitone legato della Germania inferiore, partendo però da presupposti diversi. L'una (2) indicava in Fonteio Capitone (anche dopo la proclamazione ufficiale di Galba) l'intrigante sul tipo di Clodio Macro, l'altra (3) lo credeva estraneo a desideri di novazioni nonostante i legati lo spingessero alla guerra contro il nuovo imperatore e, appunto per aver resistito a tali pressioni, caduto vittima dei suoi subalterni verso il settembre (- ottobre) poco prima o poco dopo l'ingresso di Galba a Roma. La sua uccisione anzi avrebbe incontrato l'approvazione dell'imperatore « *mobilitate ingenii an ne altius scrutaretur* » (4). E mentre una eco della seconda versione affiora nell'unico accenno dedicato a Giulio Burdone prefetto della flotta germanica e odiato dall'esercito (*exercitus*) « *tamquam crimen ac mox insidias Fonteio Capitoni struxisset* » (5), la prima relazione ricompare quando di Valente, il quale avrà una più ampia trattazione in Tacito per gli avvenimenti dell'anno se-

(1) TAC., *Hist.* I 7, 1-2; 52, 3 da cfr. con 8, 2 e 52, 4; III 62. Su Cornelio Aquino SCHNEIDER, *o. c.*, nr. 579; è incerto se si debba identificare con lui il Q. Cornelius Aquinus tribuno militare della *legio VI Ferrata* ricordato in un'epigrafe di Antiochia pubblicata da G. DOWNEY, « *Antioch - on - the - Orontes* » II, Princeton - London - Hay 1938, p. 158 nr. 84.

(2) TAC., *Hist.* I 7, 1-2; 8, 2; 52, 3; 58, 2; per l'epoca della morte cfr. 6, 2. 58, 2 e p. 74 n. 6; sul personaggio SCHNEIDER, *o. c.*, nr. 461 e 485. Ribelle a Galba lo indica DIO [LXIII] LXIV 2, 3.

(3) Un procedimento analogo di critica si può osservare per Pisone proconsole d'Africa sempre in TAC., *Hist.* IV 49.

(4) PLUT., *Galb.* 15, 3, dà come mandante Galba e come esecutore Valente, senza accennare a dubbi di sorta. Mandante Galba anche per SVET., *Galb.* 11. Perciò il WALSER, *Rom* cit., p. 90 n. 407, lo descrive come « ein entschiedener Gegner Galbas ».

(5) TAC., *Hist.* I 58. Burdone fu soltratto alla morte per intervento di Vitellio, mentre invece viene mandato al supplizio il centurione Crispino che si era bagnato del sangue di Capitone: di quel Capitone, asserisce Tacito, di cui si conservava gradito ancora il ricordo. Se ne dovrebbe dedurre favore per Galba nel prefetto e affacciamento a Nerone nella flotta?

guente, si ricorda ancora, verso l'inizio del 69, l'avversione a Galba (e proprio, di quei giorni, l'adesione incondizionata a Vitellio) « *tamquam detectam a se Verginii cunctationem, oppressa Capitonis consilia (Galba) ingrata tulisset* » (1).

Sul contrasto che lo opponeva a Vindice si è mostrato molto più esplicito il legato della Germania superiore che non i suoi panegiristi del passato e del presente quando dettò sulla fine della sua vita l'epigrafe funeraria (2):

« *Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam imperium adseruit non sibi, sed patriae* » (3).

Il Mommsen (4) vede nell'ablativo assoluto una notazione puramente temporale e gli nega valore di causa. Ma,

(1) TAC., *Hist.* I 52, 3. Per la *cunctatio* di Verginio cfr. I 8, 2. 52, 4.

(2) PLIN., *Ep.* VI 10, 4; IX 19, 1; cfr. DIO LXVIII 2, 4 il quale (Xifilino) interpreta « *νικήσας Οβίνδινα τὸ κράτος ὄχι ἑαυτῷ περιποιήσαστο ἀλλὰ τῇ πατρίδι* ». Lo SCHUSTER, *a. c.*, dedica al commento alcuni paragrafi che non soddisfano. Mentre si possono passare sotto silenzio le considerazioni sulla reazione di Plinio il giovane al distico funerario (« *Dass der Wortlaut der Inschrift nicht zutrif, konnte ihm — Plinio — aber wohl nicht entgehen, denn V(erginius) hatte den Vindex nicht vertrieben oder besiegt und -auch seinen Tod nicht verschuldet oder veranlasst, im Gegenteil vielmehr betrauert* »), va richiamata l'attenzione sul preteso influsso dell'iscrizione sulla Satira VIII vv. 221-223 di Giovenale. Semmai, e questo è evidente a prima vista, vi si ritrovano dal v. 211 al 230 echi analoghi agli spunti antineroniani esposti da Vindice e analizzati nella prima parte del nostro studio: l'accenno cade sul matricidio, sul fratricidio (Britannico la vittima), sull'uxoricidio (Ottavia), sulle uccisioni di parenti, sui poemi, sulle prostituzioni e vittorie in Grecia. Ivi pure l'accenno a Verginio, Vindice e Galba. « *Quid enim Verginius armis | debuit ulcisci magis aut cum Vindice Galba, | quod Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?* ». Giovenale disgiunge Verginio dagli altri due, ma pone pur lui contro Nerone, senza precisarne l'epoca.

(3) Forse a ragione il BARBAGALLO, *La catastrofe* cit., p. 35 n. 1, ritenendo Verginio incaricato della soppressione da Nerone, vede in Giovanni Antiocheno un errore con l'aggiunta di Gallo a Rufo e conseguente confusione con Rubrio Gallo menzionato da Dione. « *Ma il contesto chiarisce l'equivoco, in modo superiore ad ogni dubbio* » (*ib.*); cfr. n. di BOISSEVAIN a DIO III p. 87.

(4) « *Ges. Schr.* » cit., p. 341 n. 6. Per il MOMMSEN, « *Ges. Schr.* »

stanti senza che Tacito si preoccupi di combinarle e meno ancora di discuterle (1).

Ambedue le versioni li consideravano come mandanti dell'assassinio di Fonteio Capitone legato della Germania inferiore, partendo però da presupposti diversi. L'una (2) indicava in Fonteio Capitone (anche dopo la proclamazione ufficiale di Galba) l'intrigante sul tipo di Clodio Macro, l'altra (3) lo credeva estraneo a desideri di novazioni nonostante i legati lo spingessero alla guerra contro il nuovo imperatore e, appunto per aver resistito a tali pressioni, caduto vittima dei suoi subalterni verso il settembre (- ottobre) poco prima o poco dopo l'ingresso di Galba a Roma. La sua uccisione anzi avrebbe incontrato l'approvazione dell'imperatore « *mobilitate ingenii an ne altius scrutaretur* » (4). E mentre una eco della seconda versione affiora nell'unico accenno dedicato a Giulio Burdone prefetto della flotta germanica e odiato dall'esercito (*exercitus*) « *tamquam crimen ac mox insidias Fonteio Capitoni struxisset* » (5), la prima relazione ricompare quando di Valente, il quale avrà una più ampia trattazione in Tacito per gli avvenimenti dell'anno se-

(1) TAC., *Hist.* I 7, 1-2; 52, 3 da cfr. con 8, 2 e 52, 4; III 62. Su Cornelio Aquino SCHNEIDER, *o. c.*, nr. 579; è incerto se si debba identificare con lui il Q. Cornelius Aquinus tribuno militare della *legio VI Ferrata* ricordato in un'epigrafe di Antiochia pubblicata da G. DOWNEY, « *Antioch - on - the - Orontes* » II, Princeton - London - Hay 1938, p. 158 nr. 84.

(2) TAC., *Hist.* I 7, 1-2; 8, 2; 52, 3; 58, 2; per l'epoca della morte cfr. 6, 2, 58, 2 e p. 74 n. 6; sul personaggio SCHNEIDER, *o. c.*, nr. 461 e 485. Ribelle a Galba lo indica DIO [LXIII] LXIV 2, 3.

(3) Un procedimento analogo di critica si può osservare per Pisone proconsole d'Africa sempre in TAC., *Hist.* IV 49.

(4) PLUT., *Galb.* 15, 3, dà come mandante Galba e come esecutore Valente, senza accennare a dubbi di sorta. Mandante Galba anche per SVET., *Galb.* 11. Perciò il WALSER, *Rom. cit.*, p. 90 n. 407, lo descrive come « ein entschiedener Gegner Galbas ».

(5) TAC., *Hist.* I 58. Burdone fu sottratto alla morte per intervento di Vitellio, mentre invece viene mandato al supplizio il centurione Crispino che si era bagnato del sangue di Capitone: di quel Capitone, asserisce Tacito, di cui si conservava gradito ancora il ricordo. Se ne dovrebbe dedurre favore per Galba nel prefetto e attaccamento a Nerone nella flotta?

guente, si ricorda ancora, verso l'inizio del 69, l'avversione a Galba (e proprio, di quei giorni, l'adesione incondizionata a Vitellio) « *tamquam detectam a se Verginii cunctationem, oppressa Capitonis consilia (Galba) ingrata tulisset* » (1).

Sul contrasto che lo opponeva a Vindice si è mostrato molto più esplicito il legato della Germania superiore che non i suoi panegiristi del passato e del presente quando dettò sulla fine della sua vita l'epigrafe funeraria (2):

« *Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam imperium adseruit non sibi, sed patriae* » (3).

Il Mommsen (4) vede nell'ablativo assoluto una notazione puramente temporale e gli nega valore di causa. Ma,

(1) TAC., *Hist.* I 52, 3. Per la *cunctatio* di Verginio cfr. I 8, 2, 52, 4.

(2) PLIN., *Ep.* VI 10, 4; IX 19, 1; cfr. DIO LXVIII 2, 4 il quale (Xifilino) interpreta « *νικήσας Οδίνδικα τὸ κράτος οὐχ ἑαυτῷ περιποιήσαστο ἀλλὰ τῇ πατρίδι* ». Lo SCHUSTER, *o. c.*, dedica al commento alcuni paragrafi che non soddisfano. Mentre si possono passare sotto silenzio le considerazioni sulla reazione di Plinio il giovane al distico funerario (« *Dass der Wortlaut der Inschrift nicht zutrif, konnte ihm — Plinio — aber wohl nicht entgehen, denn V(erginius) hatte den Vindex nicht vertrieben oder besiegt und -auch seinen Tod nicht verschuldet oder veranlasst, im Gegenteil vielmehr betrauert* »), va richiamata l'attenzione sul preteso influsso dell'iscrizione sulla Satira VIII vv. 221-223 di Giovenale. Semmai, e questo è evidente a prima vista, vi si ritrovano dal v. 211 al 230 echi analoghi agli spunti antineroniani esposti da Vindice e analizzati nella prima parte del nostro studio: l'accenno cade sul matricidio, sul fratricidio (Britannico la vittima), sull'uxoricidio (Ottavia), sulle uccisioni di parenti, sui poemi, sulle prostituzioni e vittorie in Grecia. Ivi pure l'accenno a Verginio, Vindice e Galba. « *Quid enim Verginius armis | debuit ulcisci magis aut cum Vindice Galba, | quod Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?* ». Giovenale disgiunge Verginio dagli altri due, ma pone pur lui contro Nerone, senza precisarne l'epoca.

(3) Forse a ragione il BARBAGALLO, *La catastrofe* cit., p. 35 n. 1, ritenendo Verginio incaricato della soppressione da Nerone, vede in Giovanni Antiocheno un errore con l'aggiunta di Gallo a Rufo e conseguente confusione con Rubrio Gallo menzionato da Dione. « *Ma il contesto chiarisce l'equivoco, in modo superiore ad ogni dubbio* » (*ib.*); cfr. n. di BOISSEVAIN a DIO III p. 87.

(4) « *Ges. Schr.* » cit., p. 341 n. 6. Per il MOMMSEN, « *Ges. Schr.* »

anche così, il silenzio perfetto su Nerone che sarebbe stato il termine di paragone più significativo e la struttura della frase, che non nasconde ma indica nella repressione di Vindice un'azione di merito, assegnano con tutta chiarezza i legati della Lugdunense e della Germania superiore a campi avversi: anche se tutto in ultima analisi sia indirizzato a porre nella luce migliore il *mirabile factum* (come lo definisce Plinio) che Verginio, pur sostenuto dalle sue truppe, non si sia impadronito dell'impero ma abbia lasciato alla patria ogni decisione al riguardo (1).

Tacito esprime chiaramente le sue esitazioni a prestar fede alla versione del rifiuto del potere, mette innanzi con chiarezza estrema i suoi dubbi (« *an imperare voluisset dubium: delatum ei a milite imperium conveniebat* »), e ricorda a più riprese i momenti di indecisione del generale, sui quali fanno alquanto luce sia la (spontanea o ricercata) promessa di giuramento sul suo nome pervenutagli dalle legioni dell'Ilirico allora ferme in Italia (2) sia la stele erettagli da un *saltuarius* su terreno di sua proprietà a Besana tra Monza e Como (3). Quando si sappia che le legioni

pp. 339 ss., Rufo si adegua alla proclamazione della repubblica nel senso che, se gli parrà bene, il senato elegga un comandante militare superiore (la deduzione sarebbe da PLUR., *Galb.* 10; DIO LXIII 25).

(1) La versione di Dione Cassio data a p. 89 n. 2 favorisce questa interpretazione, la quale non è affatto estranea al valore semantico di *adserere*.

(2) TAC., *Hist.* I 9, 3: « *quies et Illyrico, quamquam excitae a Nerone legiones, dum in Italia cunctantur, Verginium legationibus adissent. Sed longis spatiis discreti exercitus, quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec vitii nec viribus (virtutibus KRAEFERT) miscbantur* ».

(3) CIL V 5702 = D. 982: « *Iovi O(plimo) M(aximo) | pro salute | et victoria L(uci) | Vergini Rufi | Pylades saltuar(ius) | v(otum) s(olvit)* ». Il Mommsen la commentò in « *Herm.* » VI, 1872, pp. 127 s. (= « *Ges. Schr.* » cit., p. 353) e più brevemente nel *Corpus*, ad l.: « *Cum formula pro salute et victoria non conveniat nisi imperatori et ubi invenitur (vol. II nr. 1505. 3032; III 1088) ibi ad imperatorem referatur, iure titulum adscribemus anno p. Chr. 69 [leggere 68], quo L. Verginius Rufus Vindice devicto a militibus in Gallia imperator appellatus est, sed post diutinas moras (...) imperium recusavit; inter eas moras opinor ser-*

dell'Ilirico alle quali abbiamo fatto riferimento erano state richiamate da Nerone contro Vindice (1) e quando si ricordi l'atteggiamento filo-otoniano assunto nell'anno seguente (2), non possiamo non riconoscere qui una linea di condotta analoga a quella messa in atto dalle legioni alle dipendenze dirette di Verginio: abbiamo a che fare con truppe fedeli a Nerone fino a che interessi particolari e probabilmente il grande seguito del movimento rivoltoso contro Nerone non consigliarono di presentare un proprio candidato alla magistratura suprema dell'impero.

Tacito, che pur dovette tessere l'elogio del generale durante i funerali del 97 e che era unito da intima amicizia con Plinio il giovane, segue sull'atteggiamento di Verginio avanti e immediatamente dopo la battaglia di Besançon una fonte, se non del tutto sfavorevole, almeno non così decisa nel favore come lo scrittore comasco. Il quale, già pupillo del generale (3), non esitava ad asserire: « *perfunctus est tertio consulatu, ut summum fastigium privati hominis imple-ret, cum principis noluisset* » (4).

La diversa presentazione della figura di Verginio Rufo nella storiografia classica, soprattutto per le relazioni con Vindice, Galba e Nerone, potrebbe risalire a due fonti diverse: la prima, forse Plinio il vecchio, che si riflette favorevole a Rufo anche per il servizio compiuto contro Vindice in Dione Cassio e in Plinio e, con maggiori riserve, in Plutarco; la seconda, meno favorevole, che influisce Tacito.

us eius titulum hunc dedicavit ». Effettivamente il titolo non potrebbe aver riferimento alcuno con il secondo tentativo di proclamazione esperito dalle truppe di Otone subito dopo la sconfitta di Betriaco e che era immediatamente rientrato (TAC., *Hist.* II 51, 1).

(1) V. p. 90 n. 2.

(2) Non solo dalle truppe in questione, ma anche da Verginio: il quale è rispettato da Otone, anzi da lui proposto al secondo consolato e tenuto al suo seguito (TAC., *Hist.* I 77, 2; II 51; PLUR., *Oth.* 18, 5-6), e non vive senza pericoli sotto Vitellio (TAC., *Hist.* II 68, 1. 4; PLIN., *Ep.* II 1, 3).

(3) *Ep.* II 1, 7-10.

(4) *Ep.* II 1, 2; cfr. 7.

In una lettera diretta all'amico P. Calvisio Rusone Tullio, il nipote del grande naturalista parla della sua ammirazione per Verginio ormai defunto da tempo (1) e ne ricorda una battuta di spirito in conversazione con Cluvio Rufo. Costui, che probabilmente militò nelle file di Galba e che da Galba fu preposto alla Spagna, si era scusato con il generale di aver messo nelle sue storie qualcosa che Verginio forse avrebbe desiderato fosse valutata in maniera diversa: «*scis, Vergini, quae historiae fides debeat; proinde, si quid in historiis meis legis aliter ac velis, rogo ignoscas*». E Verginio di rimando: «*tunc ignoras, Cluvi, ideo me fecisse, quod feci, ut esset liberum vobis scribere, quae libuisset?*». La battuta di Verginio va riferita, se non erro, al «*divinum illud et immortale factum*» (2) di aver rinunciato, pur dopo la vittoria su Vindice, al potere imperiale, per lasciare ogni decisione al senato, con tutte le incertezze che simile atteggiamento provocò in quei frangenti negli animi degli avversari e degli amici e che erano con ogni probabilità descritti da Cluvio Rufo: lo si rileva dal contesto di Plinio e dal motivo che era all'origine di quel ricordo personale.

Rusone aveva letto in una lettera precedente di Plinio (la decima del l. VI) l'elogio che Verginio Rufo aveva disposto per testamento fosse inciso sul suo sepolcro: gli pareva degno di maggiore ammirazione il comportamento di Frontino che aveva vietato qualsiasi monumento. Ne domandava il parere a Plinio. Questi risponde di credere degni di lode, e non di biasimo, quanti anche con le epigrafi sepolcrali cercano di perpetuare la fama del loro nome e l'immortalità che avevano meritata per opere grandi e memorande. E continua: «*Nec facile quemquam nisi Verginium invenio, cuius tanta in praedicando verecundia, quanta gloria ex facto*».

Ed appunto l'atteggiamento di Verginio, con il distacco, sia pure tardivo, da Nerone e con il riconoscimento di Gal-

(1) *Ep.* IX 19. In proposito ora R. SYME, *o. c.*, pp. 178 s.: «*Cluvius (one may conjecture) made the attitude of Verginius quite clear*» (p. 179).

(2) VI 10, 4.

ba dopo precedente proclamazione del senato, rese possibile agli storici, con l'abolizione della tirannia di Nerone e con la cessazione delle guerre in Gallia e quindi con il ritorno a nuova libertà, di scrivere le loro opere non secondo uno schema preconstituito ma secondo la loro coscienza.

La reazione di Tacito all'informazione favorevole di Plinio può aver la sua origine nell'opera di Cluvio Rufo (1): è una possibilità che si affaccia, una possibilità che altre argomentazioni possono sostenere. Anche *Hist.* I 8, che manifesta sull'atteggiamento di Verginio gli stessi tentennamenti, inizia col ricordo della legazione nella Spagna Taragonese di Cluvio Rufo «*vir facundus et pacis artibus, bellis inexpertus*» (2) e si snoda in notazioni anche spicciole che ritornano in Plutarco.

Non sta a noi delineare, in questa sede, il quadro dei rapporti tra Tacito e Plutarco, quantunque la corrispondenza tra i due scrittori sia in qualche caso così intima da far pensare alla dipendenza di Plutarco da Tacito; eppure alcune aggiunte e particolarità minute non possono essere derivate in Plutarco se non da fonte diversa da Tacito. Nel caso particolare di Valente, mentre Tacito richiama due versioni e si riporta ora all'una ora all'altra senza eccessivo discernimento critico, Plutarco, meno critico ancora, segue i dati di una sola, la quale consacrava l'iniziale tendenza filogalbiana di Valente nel seguito immediato della battaglia di Besançon ed è presente anche in Tacito. Oltre

(1) La stessa opinione in F. R. B. GODOLPHIN, «*Am. Journ. of Philol.*» LVI, 1935, pp. 327 s., quantunque si serva di argomenti che non posso condividere appieno, e in PH. FABIA, *Les sources de Tacite dans les Histories et les Annales*, Paris 1893, p. 181, che parte da premesse troppo rigide nei rapporti Cluvio - Tacito perchè siano accettate. Il Fabia non si sofferma a delineare la figura di Verginio attraverso le fonti a noi giunte. Il Verginio di Cluvio non sarebbe filoneroniano per BRUNT, «*Lat.*» 1959, pp. 538 s. Qualche argomento per l'influsso di Cluvio Rufo su Tacito e su Plutarco apporta il MOMMSEN, «*Herm.*» IV, 1870, pp. 295-325, ora in «*Ges. Schr.*» VII, Berlin 1909, pp. 224-252. Si v. anche la letteratura citata in «*Epigr.*» 1958, p. 47 n. 1.

(2) *Cfr.* IV 43, 1: «*dives et eloquentia clarus*».

ai dati sin qui elencati, considerazioni di carattere più spicciolo, intimamente legate all'episodio che stiamo analizzando, si ritrovano sostanzialmente identiche nell'uno e nell'altro scrittore: così il pericolo insito nel raggruppamento di troppe forze, e per di più orgogliose della vittoria su Vindice e prese dal timore «*tamquam alias partes fovissent*», sotto l'unica direzione di Verginio, il tardivo abbandono di Nerone, il non sollecito accostamento a Galba: anche se non siano espressi, come in Tacito, dubbi sulla sua aspirazione al trono. Essi, semmai, nascono nel lettore dalla mancata specificazione del fine che ispirava il suo rifiuto. Non basta (1).

Plutarco ricorda, poco avanti la fine del capitolo (2), che Verginio non fu oggetto presso Galba «*οὔτε ὀργῆς οὔτε τιμῆς ἐπιδήλου*»: un che di mezzo tra l'ammirazione all'uomo nutrita da Galba e l'odio fomentato specialmente da Vinio. Qualcosa di simile, sebbene espresso con parole profondamente diverse e visto dall'angolo visuale delle truppe della Germania, in Tacito: «*dux deerat, abducto Verginio per simulationem amicitiae; quem non remitti atque etiam reum esse tamquam suum crimen accipiebant*» (3).

E questa possibilità della candidatura di Cluvio Rufo a fonte di Tacito (e di Plutarco) per il periodo posteriore alla battaglia di Besançon, ed in particolare per gli avvenimenti connessi con Verginio, non è in opposizione con i risultati generali delle ricerche, sin qui condotte, su complessi più ampi, e che ammettono per il periodo di Caligola Claudio Nerone un'attenuazione di Plinio in Tacito con fonte di altra tendenza (4).

Comunque, la posizione filoneroniana ed antivindiciana di Verginio avanti la battaglia di Besançon è richiamata in altri contesti da Tacito (5), il quale pur non aveva mancato

(1) Per tutto questo v. sopra pp. 86 s.

(2) 10, 6.

(3) Tutto in TAC., *Hist.* I 8, 2; cfr. II 68, 4: «*manebat admiratio viri et fama, sed oderant ut fastiditi*», ma questo passo è in altro contesto.

(4) MOMIGLIANO, *Osservazioni cit., passim*; LEVI, *o. c.*, nelle pp. iniziali.

(5) Anche PLUT., *Galb.* 6, 3, sembra accennare a spinta dell'esercito in senso antineroniano e a presa di posizione di Verginio antigalbiana (cfr.

di mettere in rilievo l'importanza dell'azione di Verginio dopo Besançon per l'eliminazione di Nerone. Vitellio, che si atteggiava a vendicatore di Nerone, esclude dal consolato, a cui era stato promosso da Otone, Pedanio Costa, perchè sgradito «*ut adversus Neronem ausus et Verginii extimulato*» (1). Tacito ancora riconosce che la sostituzione di Verginio fu compiuta da Galba «*per simulationem amicitiae*», mentre i soldati, che capivano bene la situazione loro e del loro capo, la considerarono come aperta accusa di reità loro e sua (2). Ed ancora nel riandare la condotta di Giulio Auspice «*e primoribus Remorum*» lo storico latino ammette senza riserve che non condividesse la posizione assunta da Treviri e da Lingoni a fianco di Verginio contro Vindice: «*quod Vindicis motu cum Verginio steterant*» (3). Senza commento: il commento semmai potrebbe essere l'iscrizione funeraria di Verginio.

Ma è più importante osservare che il motivo della *concordia ordinum*, già sfruttato dalla storiografia per le guerre civili dell'epoca repubblicana, ritorna in Dione Cassio Cocceiano (4) anche nella descrizione della battaglia di Besançon pur di salvare Verginio dalla taccia di aver operato per Nerone contro Vindice. Anzi un parallelo abbastanza preciso possiamo istituire tra questa battaglia e lo scontro dei triumviri con i Cesaricidi a Filippi (5).

10, 1-5) avanti Besançon. Anche il passo di Galba presso Verginio dopo la battaglia implica che essa avvenne qualche tempo prima della morte di Nerone. Perciò troppo stretto il calcolo del PAUL, *a. c.*, pp. 615-617, che la fissa al 12 giugno.

(1) TAC., *Hist.* II 71, 1-2.

(2) TAC., *Hist.* I 8, 2; cfr. PLUT., *Galb.* 22, 2; DIO LXIV 4, 1. Secondo il Paul anzi, *a. c.*, pp. 622 s., si ebbe vero e proprio processo anche se senza conseguenze.

(3) TAC., *Hist.* IV 69, 1-2.

(4) LXIII, 24-25.

(5) Per Filippi DIO XLVII 37, 5-38. Solo per citare un esempio analogo Tacito descrive il campo di battaglia di Betriaco dopo la vittoria di Vitellio sullo schema lucaneo di Farsalo dopo la vittoria di Cesare: PARRATORE, *o. c.*, p. 355 n. 21.

Anche mettendo da parte il suicidio di Cassio quando la battaglia non era ancora perduta (1) e, in corrispondenza, il suicidio di Vindice quando gli ideali per i quali combatteva non erano ancora falliti — anzi nel momento in cui pigliavano consistenza perchè fatti propri dal generale involontariamente vincitore, — a Filippi i Cesaricidi amanti della libertà, appunto perchè *δημεράσται ακριβῶς*, tentano con ogni mezzo di evitare la battaglia contro concittadini e desiderano di offrire salvezza e libertà anche ai loro nemici (*ἐκατέρους ὁμοίως καὶ τὴν σωτηρίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν παρασχέιν*); a Besançon Vindice, il campione della libertà, incontra Rufo per riportarlo nel campo antineroniano (*κατὰ τοῦ Νέρωνος*) (2) mentre gli eserciti stanno accampati su piede di guerra nelle vicinanze. I capi, nell'uno e nell'altro caso, sono contrari alla lotta. Senonchè, tanto nell'una che nell'altra occasione, la mossa viene dall'esercito: esasperato dall'aspettazione e preso dal disprezzo per il nemico, a Filippi; ignaro della nuova posizione di Rufo e preso dal sospetto che la mossa in avanti compiuta dalle truppe di Vindice fosse diretta contro le truppe della Germania superiore, a Besançon. Plutarco poi (3) ricorda l'ultimatum minacciato dalle truppe a Verginio: o accettare la candidatura all'impero o considerarsi abbandonato col loro ritorno sotto il comando di Nerone. Un analogo episodio a Filippi tra le truppe dei Cesaricidi: o iniziare la battaglia o vedersi abbandonati col ritorno dei soldati alle loro case. E così *ἀκούτες* i comandanti dei Cesaricidi vennero a battaglia a Filippi: analogo episodio a Besançon, se Vindice avanti la morte si lamenta di essere stato rovinato «*ἐκ τῶν ὁμοφρονοῦντων*» (nella redazione di Giovanni Antiocheno) e se Verginio rimpiange con dolore la perdita di Vindice (in Xifilino) e infligge castigo ad alcuni soldati per la loro intraprendenza (in Giovanni Antiocheno).

(1) Su cui APP. IV 134. 566.

(2) Sulla fedeltà delle truppe di Verginio a Nerone fin dopo Besançon Dio LXIII 25.

(3) *Galb.* 6, 4.

Adattamento a schema preconstituito, tenendo conto delle circostanze? Sono tentato a crederlo anche per altre incongruenze a cui la battaglia di Besançon ha dato luogo presso gli scrittori che ne parlano e sulle quali richiama l'attenzione il Manfrè (1). Solo vorrei porre l'accento su di una notizia di Svetonio (2) alla quale gli storici moderni non hanno dato alcuna importanza. L'abbattimento di Nerone e la nera visione del suo avvenire si accompagnano non tanto alle prime notizie sulla defezione di Vindice (sperava di spogliare la Gallia delle sue abbondanti ricchezze) quanto all'annuncio della ribellione di Galba e della Spagna: «*Nec eo setius, continua lo storico, quicquam ex consuetudine luxus atque desidiae omisit vel imminuit; quin immo, cum prosperi quiddam ex provinciis nuntiatum esset, super abundantissimam caenam iocularia in defectionis duces carmina lasciveque modulata, quae vulgo notuerunt, etiam gesticulatus est*». La posizione cronologica data alla notizia dopo la ribellione di Galba fa sospettare che si alluda alla battaglia di Besançon: presso gli storici antichi non abbiamo notizie su avvenimenti, pure di breve respiro, favorevoli a Nerone per tutto il periodo salvo la battaglia in discussione. Se la supposizione coglie nel vero, la posizione filoneroniana di Verginio per il periodo immediatamente precedente e fino a tempo imprecisabile dopo Besançon si impone, e si impone anche una cronologia della battaglia tale che ne sia giunta notizia a Roma prima della morte dell'imperatore (3). La data

(1) *O. c.*, p. 46 n. 46. Cfr. anche PAUL, *a. c.*, pp. 614 s. Che un generale di tanta autorità come Rufo si lasciasse prendere la mano dalle truppe e che queste potessero venire a vittoria e decantarla poi come un merito senza che avessero l'approvazione del loro capo è troppo in contrasto con la disciplina romana e con la logica delle cose. Tanto più che le truppe identificano anche più tardi il loro destino con quello del loro comandante.

(2) *Ner.* 42.

(3) Il MOMMSEN, «*Ges. Schr.*» IV, p. 342, è per il maggio; H. MATTINGLY, *BMC - Emp.* I, p. CCXII, e «*Num. Chron.*» 1954 cit., p. 34, suggerisce la fine di maggio, mentre una comunicazione letta l'8 ott. 1952 alla R. Società inglese di Numismatica e riassunta in «*Num. Chron.*», S.

del maggio parrebbe la più probabile ed è, forse, implicitamente voluta dal rilievo che Tacito e Plutarco danno al contributo di Verginio per la fine della tirannia di Nerone e dalla iscrizione di Pilade al suo padrone (1): dove pare aleggi, in quel «*pro salute et victoria L(uci) Vergini Rufi*», la speranza della riuscita dopo che, in seguito alla battaglia di Besançon, si era staccato da Nerone ed era stato proclamato anche dalle truppe bataviche e illiriche di sosta in Italia: anzi l'iscrizione pare, per il momento, la migliore conferma dell'azione — ricordata da Tacito — delle truppe bataviche che allora soggiornavano nell'Italia del Nord.

Rimandando alla nota (2) una ricerca piuttosto minuziosa e completa sulle forze militari messe in campo allora dall'uno

VI vol. XIII, 1953, p. III (probabilmente lo studio pubblicato «*ib.*» nel 1954) propende per la fine di aprile; il KRAAY, «*Num. Chron.*» 1949 cit., p. 129, preferisce i primi di giugno; la qual data pare troppo tarda al CHILVER, *a. c.*, p. 32 n. 40, se Nerone ebbe sentore della defezione *celerorum exercituum* (oltre, s'intende, quelli di Galba e di Vindice). V. anche p. 94 n. 5.

(1) È stata riportata sopra alla p. 90 n. 3.

(2) PLUT., *Galb.* 4, 3, fissa a centomila gli effettivi dell'esercito di Vindice con la possibilità di aumentarne il numero: cifra esagerata secondo il SIEVERS, *o. c.*, p. 147 n. 33 e il BARBAGALLO, *La catastrofe* cit., pp. 27 s.; cifra non esagerata secondo il MOMMSEN, «*Ges. Schr.*» IV, pp. 336 s., perchè naturalmente comprensiva delle milizie locali e delle leve regionali (v. anche per altri periodi O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften*, cit., pp. 188 s.); mentre i morti di Vindice a Besançon, che sarebbero stati la totalità secondo Tacito (*Hist.* I 51, 1), si sarebbero aggirati sui 20.000 secondo Plutarco (*Galb.* 6, 4), e i soldati romani di stanza nelle Gallie sarebbero assommati, per il periodo che ci riguarda e stando a Flavio Giuseppe (*Bell. iud.* II 373), a 1200, supergiù il contingente delle truppe di una città. Siccome l'atelier monetario di Lione lavorava per Vindice e per Galba e ne assicurava in quei frangenti l'ordine la *XVIII ad monetam* (la XVII era ad Ostia nel 69), si può pensare, senza però averne una prova a favore o contro, che con Galba si sia schierata la coorte, forte di circa 1000 soldati (sulla coorte si v. WUILLEUMIER, *Lyon* cit., pp. 26-28; ad essa si riferisce probabilmente Giuseppe, perchè l'ordinamento delle truppe indicato rispecchia la situazione del 75 circa: in breve G. RICCIOTTI, *o. c.*, II, pp. 304 s., il quale si rifà alle conclusioni del RITTERLING). La legione di stanza in Spagna si mette a fianco di Galba (TAC., *Hist.* I 6, 2; 16, 2, [«... *Vindex cum inermi provincia... ego cum una legione*», dichiara Galba]; V 16, 3; molto nel vago I 23; SVET., *Galb.* 9-10; PLUT., *Galb.* 4, 3-5, 3): è la *VI victrix*, alla cui «*auctoritas*» Ceriale ascrive l'accessione di Galba al

e dall'altro contendente, possiamo domandarci per quale ragione un senato, che non si manifestò nella terribile crisi

trono dei Giulio-Claudii (TAC., *Hist.* V 16, 3). È seguita anche dalle due ali e dalle tre coorti (SVET., *Galb.* 10). Tra le truppe arruolate da Galba si possono segnalare la *legio VII Galbiana* (TAC., *Hist.* II 11, 1; SVET., *Galb.* 10: «... *iustitio indicto, (Galba) e plebe quidem provinciae legiones et auxilia conscripsit super exercitum veterem legionis unius duarumque alarum et cohortium trium... Delegit et equestris ordinis iuvenis, qui manente anulorum aureorum usu evocati appellarentur excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent*»; DIO LV 24, 2) e le *Vasconum... cohortes*, che si batterono in Germania nel 69/70 (TAC., *Hist.* IV 33, 3) e tra le quali il CICHORIUS, «*RE*» IV col. 349, s. v. *Cohors*, crede individuare almeno la *cohortis [-]II Hisp. Vasconum*.

Su Luceio Albino e sulle forze alle sue dipendenze (19 coorti, 5 ale, ausiliari Mauri in gran numero, ancora avanti la morte di Galba: TAC., *Hist.* II 58, 1; ora H. NESSELHAUF, «*Epigr.*» XII, 1950, pp. 34 ss., spec. 45-48) rimangono dubbi: si v. p. 83 n. 1 e p. 72 n. 1. Sul personaggio, in breve, THOMASSON, *o. c.*, II, p. 244.

Sulle popolazioni di Gallia e di Germania che aderirono a Vindice e a Galba o che si schierarono in campo avverso v. sopra pp. 74-81.

Le truppe messe su piede di guerra da Nerone contro Vindice e Galba e da noi conosciute si riducono, oltre quelle stanziato nella Germania (TAC., *Hist.* I 53, 2; l'esercito della Germania superiore «*bello adversus Vindicem universus adfuerat*») e quelle ivi appositamente coscritte (TAC., *Hist.* I 51, 3; cfr. IV 17, 3), alla legione arruolata tra i *classici* e di sentimenti evidentemente antigalbiani (TAC., *Hist.* I 6, 2. 31, 2; 87, 1; PLUT., *Galb.* 15, 5-9; SVET., *Galb.* 12; inoltre sopra «*Epigr.*» 1958, p. 107 n. 4 e 111 n. 2; D. VAQLIERI, in «*Diz. Ep. De Rugg.*» I, pp. 87-89, s. v. *adiutrix - Legio I-*; ai «*multi... numeri e Germania ac Britannia et Illyrico, quos idem Nero electos praemissosque ad Claustra Caspiarum et bellum, quod in Albanos parabat* (v. F. GROSSO, «*Epigr.*» cit., pp. 141 ss., specialmente pp. 143 s.), *opprimendis Vindicis coeptis revocaverat* (TAC., *Hist.* I 6, 2; cfr. 31, 3); alla legione arruolata dallo stesso imperatore «*ex Italicis senum pedum tironibus*» per la spedizione «*ad Caspias portas*» e che aveva soprannominata «*Magni Alexandri phalanga*» (SVET., *Ner.* 19), ma meglio conosciuta come *legio I Italica* (DIO LV, 24, 2) e che si ritroverà, agli inizi della ribellione di Vitellio, a Lione (TAC., *Hist.* I 59, 2; 64, 3; 74, 2), guidatavi da Turpiliano secondo W. SCHUR, *Die Orientalpolitik des Kaisers Nero*, («*Klio*» - Beitr. z. alt. Gesch., XV Beih.), Leipzig 1923, p. 108; alle «*excitae a Nerone legiones*» dall'Illyrico (TAC., *Hist.* I 9, 3); all'*ala Silitana* richiamata dall'Africa in Italia «*ob bellum Vindicis*» (TAC., *Hist.* I 70, 1; cfr. CICHORIUS, «*RE*» I coll. 1260 s., s. v. *ala [Silitana torquata]*); alla *XIV Legio*, sulla quale agiranno in senso antineroniano

allora appena iniziata per nulla esempio di eroismo e di coerenza, abbia messo da parte un generale così dotato come Verginio, circondato per di più dell'aureola della vittoria, ed abbia riconosciuto come legittimo imperatore Galba, legato al movimento gallico sconfitto a Besançon.

L'unica risposta possibile è data dal raggio d'azione della propaganda di Galba e di Vindice e quindi dall'estensione che la rivolta venne ad assumere. L'armata del Reno e dell'Illirico favorevole a Rufo non controbilanciava l'adesione a Galba della Gallia, della Spagna, e probabilmente dell'Asia e dell'Egitto nonché l'appoggio di Valente legato di Verginio e di Garuziano legato di Macro e il favore di Roma: Galba era riuscito a piantare un cuneo a sé favorevole nel fianco stesso degli eserciti dei suoi avversari. Coglie nel giusto Plutarco quando osserva le posizioni isolate e staccate di Verginio Rufo e di Clodio Macro di fronte ai molti che staccatisi da Nerone si erano uniti a Galba (1): «ἀφισταμένων δὲ πολλῶν τοῦ Νέρωνος, καὶ πάντων ἐπιεικῶς τῷ Γάλβᾳ προστιθεμένων, μόνος Κλώδιος Μᾶκρος ἐν Διβύῃ καὶ Οὐδεργίνιος Ῥούφος ἐν Γαλατία τοῦ Γερμανικοῦ στρατεύματος ἡγούμενος αὐτοὶ καθ' ἑαυτοὺς ἔπραττον, οὐ τὴν αὐτὴν αἴρεσιν ἔχοντες».

Ma più ancora era stato favorito dalla mossa di Nimfidio Sabino prefetto del pretorio. Il quale, già prima della morte di Nerone e dell'accettazione della candidatura di Galba da parte del senato, aveva provocato l'adesione dei pretoriani all'imperatore di Terracina e così, volontariamente o meno, influenzato la scelta dell'imperatore che i senatori

le coorti batave (TAC., *Hist.* II 27, 2; cfr. I 59, 1. 64, 2; inoltre «Epigr.», 1958, p. 90 n. 1); alle leve di Roma tra gli schiavi (SVET., *Ner.* 44).

Sulla fine del conflitto (secondo il BRUNT, «Lat.» 1959 cit., pp. 540 s., sul principio di maggio, quindi prima di Besançon) l'imperatore propone alle sue truppe Petronio Turpiliano (sul quale TAC., *Hist.* I 6, 1; cfr. 37, 3; *Agr.* 16, 3; DIO LXIII 27, 1^a; PLUT., *Galb.* 15, 2. 4; 17, 4) e Rubrio Gallo «καὶ ἄλλους τινάς» (DIO LXIII 27, 1). Per la posizione di Spiculus nell'esercito neroniano v. DIO LXIII 27, 2^b con la nota del BOISSEVAIN oltre le considerazioni generali di «Epigr.», 1958, pp. 99 s.

(1) *Galb.* 6, 1; cfr. 4, 4.

stavano per varare. Quali fossero allora i suoi piani segreti e se ne avesse non possiamo dire: si può avanzare l'ipotesi che la sua condotta posteriore, come pure quella di Valente, abbia avuto un alibi nel modo con cui Galba non ne seppe o non ne volle apprezzare i servigi (1). La mossa di Nimfidio precede, sicuramente (2), i contatti del senato con i pretoriani nella loro caserma e la proclamazione di Galba in quella stessa località: forse nel tempio di Marte (3). La condanna di Nerone vi fu pronunciata quella notte come atto preliminare. Ossequio del senato a quel corpo e accettazione della designazione già fatta oppure indipendente coincidenza sul nome dell'eletto e quindi collaborazione richiesta dal senato ai pretoriani per realizzare i loro fini?

5) Considerazioni finali

Le fonti letterarie pertanto non possono essere invocate a testimoniare, così come le abbiamo, il carattere «nazionalistico» o separatistico del movimento gallico. Esse indicano con sufficiente chiarezza che la ribellione di Vindice aveva come unico obiettivo la rimozione di Nerone (4). Ritrovato il nuovo capo nella persona di Galba, questi diresse la lotta dalla sua provincia, zona piuttosto distante dal punto su cui fu combattuto poi il conflitto più sanguinoso.

Necessità di rinforzi, che andava raccogliendo dalla sua provincia, forse più che necessità di coordinare la lotta in

(1) Testimonianze e bibl. sopra, a p. 51 n. 2.

(2) PLUT., *Galb.* 7. Per gli avvenimenti di quella notte HOLZAPFEL, *a. c.*, pp. 485-487.

(3) (DIO) ZON. XI 13. Per il tempio di Marte CIL VI 2256.

(4) Anche TAC., *Ann.* XV 74: costruito il tempio alla *Salus* «eo loci, ex quo Scaevinus ferrum prompserat», Nerone «ipse eum pugionem apud Capitolium sacrauit inscripsitque Iovi vindici. In praesens haud animadversum; post arma Iulii Vindicis ad auspiciam et praesagium futurae ultionis trahebatur».

Africa, in Sicilia e altrove, da un punto meno esposto, lo avranno persuaso di non muoversi per qualche tempo dalla regione dove si trovava. Necessità di difesa lo costrinsero a porre nelle mani di una sola persona la sorveglianza sulle zone costiere di Spagna e di Gallia contro possibili tentativi di attacco delle flotte nemiche agli ordini di Nerone e di Clodio.

Le monete di Galba e di Vindice ridicono gli stessi messaggi e assicurano, in modo determinante e più efficace, quanto già la letteratura lasciava intuire: si era alla ricerca di un nuovo imperatore, non si avevano velleità repubblicane e, meno ancora, separatistiche. L'atteggiamento delle popolazioni galliche del 70 dimostrerà che proprio le regioni che avevano combattuto a fianco di Vindice e per Galba si schierarono con Roma contro il movimento, questa volta chiaramente nazionalistico, delle popolazioni bataviche, mentre assunsero l'atteggiamento inverso quei popoli che avevano preso le armi sotto la bandiera di Verginio Rufo. Prova questa, se ancora di prove ci fosse bisogno, della bontà della nostra interpretazione generale.

L'abilità del legato della Lugdunense e del legato della Spagna Tarragonense, che non brillò sul campo militare, seppe polarizzare la simpatia di persone rappresentative a capo di province ed insinuarsi, con rappresentanti politici e militari, in regioni dominate dai loro avversari.

Se l'atteggiamento dell'Acacia e dell'Egitto, così come fu presentato avanti (1), si è veramente realizzato, va messa in discussione l'opinione di chi sosteneva (2), come fondamento per il malcontento dei governatori occidentali, la politica ellenistica o filoorientale di Nerone. Asserita senza prove veramente decisive, la teoria incontra difficoltà gravi perchè presuppone un movimento originario di popolazioni locali proprio là dove questo movimento fu solo occasionato dai fini, più o meno nobili, di governatori e di capi d'esercito. Anche limitata alle persone rappresentative

(1) Per la Britannia v. p. 75 n. 5.

(2) Tra gli altri LEVI, *o. c.*, p. 214.

del potere nelle province, essa finisce per cadere perchè trova contro di sè proprio i movimenti antineroniani sviluppatasi in Oriente.

L'agitazione di Roma conseguente al ritorno di Nerone, ripresa nei suoi interessi o sostituita con altra azione da Nimfidio Sabino, avrà tracciato al senato la linea da seguire nel contrasto che divideva gli aspiranti al trono: l'adesione vasta e sincera di molte province dell'impero, l'aperto sostegno dei pretoriani, l'attività precedente meno spiccatamente favorevole a Nerone di quella del suo avversario diretto, avranno dato il coraggio di quella scelta ad un senato che subito dopo si dimostrerà succube di Nimfidio Sabino e l'anno seguente si piegherà docile a tre imperatori man mano che prevarranno. La remissività di Verginio Rufo ha impedito ulteriore spargimento di sangue. Clodio Macro isolato in Africa si condannò da sè.

Così il risultato primo della lotta è quello di sostituire sul trono dei Cesari un Sulpicio ad un Claudio: un Sulpicio, va subito rilevato, cresciuto in un'atmosfera familiare di reazione contro metodi tirannici nell'esercizio del potere (1). Dal momento che esulava dalla sua mente l'idea di una restaurazione repubblicana in piena regola, l'unico mezzo possibile per appagare le aspirazioni di tutti consisteva nell'accentuare, in funzione polemica, forse ancora più di quanto non avesse fatto Augusto, l'aspetto liberale del nuovo principato:

Ritorno ad Augusto: di qui i richiami espliciti AVGVSTVS e DIVVS AVGVSTVS od anche, meno espliciti, SPQR OB CIVES SERVATOS e corona civica (2); ma ritorno non

(1) Il bisnonno fu tra i tirannicidi ed il nonno, per l'atmosfera difficile in cui si trovò a vivere, si applicò a studi storici: v. J. H. OLIVER, «Am. Journal. of Arch.» XLVI, 1942, p. 387.

(2) Le citazioni sono date in «Epigr.» 1958, pp. 114 s. Altri spunti in E. MANNI, «Reg. Acc. Sc. Ist. Bologna» — Rend. Cl. Sc. Mor., S. IV vol. II, 1938-1939, pp. 44 s., ed anche in O. TH. SCHULZ, *Die Rechtstitel und Regierungsprogramme auf römischen Kaisermünzen (Von Cäsar bis Severus)* («St. z. Gesch. u. Kult. d. Alt.» B XIII H. 4), Paderborn 1925, pp. 21-27.

dissociato dal popolo: onde il titolo assunto ai primordi della ribellione di *legatus senatus ac populi Romani* (1), e, sui rovesci delle stesse monete che ricordavano il creatore dell'impero, PAX, PAX P R, SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS (variamente siglato), VICTORIA PR. Non diversamente, anche se con retti meno esplicitamente augustei, SALVS GENERIS HVMANI (2), GENIO P R, ROMA (3), ROMA RENASCENS, LIBERTAS P R RESTITVTA, LIBERTAS RESTITVTA (4), MARTI VLTORI.

Leggende nate in un clima particolare e nello stesso tempo il migliore commento del pensiero di Galba ripreso da Tacito nel discorso per l'adozione di Pisone: «*Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuuenta quam bonum principem. Sub Tiberio et Gaio et Clau-*

(1) Sotto questa luce vede l'assunzione di tale titolo e il rifiuto di accettare quello di Augustus fino alla comunicazione definitiva datagli dal senato a Narbona il KORNEMANN, *Das Prinzipat des Tiberius und der «Genius Senatus»*, in «*Sitzber. d. Bayer. Ak. d. Wiss.*» — Philos.-hist. Kl., 1947, H. 1, pp. 17-20. Lo stesso autore osserva che *Genius Senatus* incarna, da Tiberio in poi, il *Genius Populi Romani*: i due Genii nel II sec. si trovano anche affrontati sulle monete. Il *Genius Senatus* che compare sulle monete di Galba e di Vespasiano indicherebbe, secondo lo studioso tedesco (p. 21), la legalizzazione del loro potere dopo la tirannia di Nerone per il rinnovo della costituzione augusteo-liberiana.

(2) Mi pare che da questa espressione, a quel tempo ormai divenuta generale (v. «*Epigr.*» 1958, p. 68), esuli l'afflato stoico che il Gagé (a. c., p. 312 n. 1) vorrebbe riconoscervi: «*Le soin du genre humain, auquel Vindex l'avait convié, et qui peut-être avait été le mot d'ordre presque stoïcien porté de Rome aux écoles d'Aulun et à Lyon, est évoqué par les monnaies de Galba lui-même au type de Salus generis humani.*»

Spunti interessanti di H. U. INSTINSKY, in «*Hamb. Beitr. z. Num.*» I, 1947, pp. 5-9.

(3) Per il valore di Roma in senso augusteo v. U. KNOCH, «*Gymn.*» LIX, 1952, pp. 324-349, ed anche, ma troppo ardito nelle ipotesi, C. KOCH, «*ib.*», pp. 128-143 e 196-209.

(4) Sulle origini e sull'abuso della formula soprattutto L. WICKERT, in «*Symb. Colon. Ios. Kroll*», Coloniae ad Rhenum, 1949, pp. 112-122.

dio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit quod eligi coepimus; et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inveniet. Nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum et, si velis eligere, consensu monstratur» (1); «*Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica...*» (2); «*neque enim hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri servi, sed imperaturus es hominibus qui nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem*» (3).

Se tali promesse, continuate ancora dopo il riconoscimento ufficiale nella monetazione galbiana dai tipi FORTVNA P R, AEQVITAS AVGVSTI (4), SECVRITAS P. ROMANI (5), siano mere espressioni di propaganda con cui amare rivestirsi il principato — «*die notwendige Luege des Prinzipates*», per dirla col Wickert (6) — o siano propositi sinceri magari già tradotti in realtà, non è nostro compito di chiarire. Si vogliono soltanto ricordare le speranze nutrite e fatte nutrire dal prefetto d'Egitto (7): consona, in so-

(1) *Hist.* I 16, 1-2. Per l'ultima frase cfr. I 15, 1: «*nunc me deorum hominumque consensu ad imperium vocatum...*». Per il valore di simili espressioni H. U. INSTINSKY, «*Herm.*» LXXV, 1940, pp. 265-278.

(2) *Hist.* I 15, 2.

(3) *Hist.* I 16, 4. Alcune considerazioni su questi punti in H. KLOESEL, *Libertas*, Breslau 1935, pp. 72-74.

(4) PLUT., *Galb.* 15, 4, accenna alla «*μετρίότης*» manifestata nelle lettere (*μετρίότητα τοῖς γράμμασι*) ma smentita dai fatti. Questa e la precedente formula monetale furono riprese da Nerva, con adattamenti a tipi raffigurativi introdotti da Domiziano (v. G. BIRAGHI, «*Acme*» VI, 1953, pp. 489-496).

(5) Talora in connubio con LIBERTAS o comunque vista come beneficio compensatore del parziale sacrificio della *libertas* durante l'impero. Si v. WICKERT, a. c., pp. 140 s.; INSTINSKY, *Sicherheit* cit., specialmente pp. 23-26, 40-43.

(6) A. c., p. 126. — In generale tutto l'articolo, che vuole indagare come il rapporto principato-libertà (meglio *libertas*) sia stato affrontato in dichiarazioni ufficiali degli imperatori e sia stato visto dagli autori contemporanei (pp. 111-141), lascia l'impressione che la definizione colga nel segno.

(7) V. sopra p. 59 ss.

stanza, con esse la delusione provata dalla popolazione di Roma all'annuncio dei gravi fatti di sangue che accompagnarono l'ultima tappa della marcia del vincitore verso la capitale: « ἕτερον . . . ἡγεμονίας σχῆμα προσεδέχοντο πάντες, ἑξαπατώμενοι συνήθως ὑπὸ τῶν ἐν ἀρχῇ λεγομένων ». La testimonianza è di Plutarco (1).

L'anno seguente vedrà nuove lotte: tra queste la rivolta batava che assumerà caratteri nettamente differenziati.

MARIANO RAOSS

(1) *Galb.* 15, 2.

APPENDICE I

La carriera di Q. Pomponius Rufus.

Tra i senatori che giunsero al consolato negli ultimi anni di Domiziano, e che proseguirono con legazioni e con proconsolati la carriera dopo l'avvento di Nerva e di Traiano, figura anche Quintus Pomponius Rufus.

Dobbiamo al Romanelli (1) il ritrovamento a Lepcis Magna e la pubblicazione, con ampio commento, dell'iscrizione che ornava, in unione con la dedica ufficiale all'*Optimus Princeps*, la fronte meridionale dell'arco di Traiano.

Il proconsole in carica, non si sa bene se agli inizi dei lavori o al loro compimento e quindi al momento della dedica (2), delinea « molto sommariamente e senza un ordine rigorosamente cronologico » (3) le tappe attraverso le quali si snodò la sua carriera sino al proconsolato d'Africa.

Di quella iscrizione poche parole erano passate nel Corpus (4) attraverso la trascrizione di Ali bey: praticamente la parte epigrafica dei primi due blocchi fra i sei che componevano l'epigrafe. Anche dopo i ritrovamenti del Romanelli, che fecero scomparire una falsa paternità [P(ubli) f(ilius)] congetturata dal Corpus, lacune rimangono ed in un punto delicato, che è stato già chiarito in « *Epigr.* » 1958 p. 104 n. 1.

Riporto qui l'iscrizione secondo la revisione di Reynolds e Ward Perkins: Q(uintus) Pomponius Rufus co(n)s(ul) pon-

(1) « *Afr. It.* » cit. Per la bibl. v. « *Epigr.* » 1958, p. 51 n. 2, 103 n. 1, 104 nn. 1-2. Rimasta frammentaria nel CIL VIII 13 + p. 979 (= D. 1014) +, probabilmente (v. « *Epigr.* » 1958, p. 104 n. 1), 22670 ll. 6-10, si può consultare agevolmente in AE 1948, 3 e, meglio, in IRT 537.

(2) GUEY, « *Mém. de la Soc. nat. des ant. de Fr.* » LXXXII, 1951, p. 165.

(3) ROMANELLI, « *Afr. It.* » cit., p. 99. Ma è esatto parlare di un ordine non rigorosamente cronologico?

(4) VIII 13.

t(ifex) sodal(is) fla(vialis) (1) cur(ator) oper(um) publicor(um) leg(atus) Aug(usti) / pro pr(aetore) provinc(iarum) [M]oesiae Dalmat(iae) Hispan(iae) leg(atus) leg(ionis) V prae(fectus) orae marit(imae) Hispan(iae) Citer(ioris) Gallia[e] / N[a]rbon(ensis) bello qu[od] imp(erator) G[al]ba pro [re p(ublica)] gessit proco(n)s(ul) provinc(iae) Africae per L(ucium) Asinium Rufum] [leg(atum) p]ro [pr(aetore)]...

La proposta del Borghesi (2) di riconoscere nel nostro il *Q. Pomponius Q. f. Col(latina) Rufus*, già *praefectus alae Gemellianae* nel giugno 64 in Rezia (3) è stata ripresa più di recente (4). Essa poggia sull'evidenza del *cursus honorum* equestre perseguito dal Rufo dell'*ala Gemelliana* e sulla supposizione che l'omonimo dell'iscrizione di Lepcis, come *praefectus orae maritimae*, abbia seguito la stessa carriera fino ad una eventuale *adlectio* al senato, favorita, naturalmente, da un Flavio.

Il Passerini invece (5) sostiene a chiare note l'appartenenza di Pomponio Rufo all'ordine senatorio ancor prima della *praefectura orae maritimae*, con un'argomentazione però che si risolve in ciclo vizioso, mettendo a punto d'arrivo (appartenenza all'ordine senatorio) quella la quale voleva essere la ragione di sostegno e lo spunto di partenza: «essendo stato proconsole d'Africa il personaggio era d'ordine senatorio prima di tenere» la prefettura sul territorio

(1) Contro la possibilità dell'integrazione *fla(men)*, ammessa dallo studioso inglese, si pronuncia il DEORASSI, «Quad. d. arch. d. Lib.» III, 1954, p. 116 (n. al nr. 537).

(2) *Oeuvres complètes*, V, Paris 1869, p. 525. Nella n. 5 apposta W. Henzen si dimostra contrario alla tesi del Borghesi, perchè allora «le grade de préfet d'une aile de cavalerie n'était plus un des degrés de la hiérarchie des fonctions sénatoriales».

(3) CIL XVI 5; NESSELHAUF *ad l.* e al nr. 183; K. KRAFT, *o. c.*, p. 148; W. WAGNER, *Die Dislokation der römischen Auxiliarformationen in den Provinzen Noricum, Pannonien, Moesien und Dakien von Augustus bis Gallienus*, Berlin 1938, pp. 42 s.

(4) La si ritrova nel ROMANELLI, «Afr. II.» cit., p. 102, nel BARBIERI «Riv. Fil. Istr. Cl.» 1941 cit., p. 275, nel GARZETTI, *Nerva*, Roma 1950, p. 152 nr. 126.

(5) «Diz. Ep. De Rugg.» IV p. 569, s. v. *legio*.

rivierasco da Ulci a Nizza. Investito della carica certo nei primi mesi del 68, quando le province della Gallia e della Spagna organizzavano la rivolta contro Nerone, in un momento d'emergenza: ed a momenti di emergenza si risponde con uomini di emergenza. Ed allora, pur accettando come valida la dimostrazione del Barbieri (1) che la *praefectura orae maritimae* fosse milizia equestre *extra ordinem*, non faremo il viso dell'armi a chi, come il Passerini, puntando sull'iscrizione di Lepcis, vedesse nel caso particolare un personaggio dell'ordine senatorio rivestito di una carica, alla quale il momento delicato ed i compiti straordinari connessi conferivano particolare importanza. Tanto più che a Roma non era ignota, nè sotto la repubblica nè durante l'impero, la prassi di affidare, anche indipendentemente dal loro rango, compiti straordinari a personaggi responsabili direttamente davanti al potere centrale (2). Non ci sentiremo quindi di negare che Galba, allora appena eletto e non ancora approvato dal senato, si sia valso dell'opera di un uomo qualificato indipendentemente dal rango equestre della prefettura in questione.

Però sussiste, con uguali titoli alla nostra considerazione, l'altra possibilità: che Galba abbia chiamato a rivestire quella prefettura, estendendone i poteri sulle coste di due provincie, un personaggio dell'ordine equestre, a cui furono aperte più tardi le porte del senato in seguito ad *adlectio*.

Questo passaggio, anzi, dalla carriera equestre a quella senatoria potrebbe essere una ragione, accanto ad altre, del progresso eccessivamente lento nella carriera durante i primi due decenni dell'impero dei Flavi. Ventisette anni per giungere da quella prefettura al consolato e sempre più di un ventennio per raggiungere la legazione Augusti propretoria nella Spagna Citeriore e circa cinque lustri per arrivare alla stessa carica in Dalmazia sembrano troppi per un personaggio che sull'inizio della crisi del 68 occupava un posto di grande responsabilità; sembrano troppi, dico, se

(1) *Bibl. cit.* in «Epigr.» 1958, p. 103 n. 2.

(2) *Si v.* «Epigr.» 1958, p. 108 n. 2.

non si vogliano considerare ragioni di ordine istituzionale (passaggio da una carriera ad un'altra) o di natura politica (tendenza filogalbiana, poco accettata, pare, sotto i Flavi).

Il dubbio, dunque, sul rango consolare od equestre permane. Persiste anche la perplessità di identificarlo con il rampollo di una famiglia di notabili della Tarragonese (1), come prospetta il Syme (2).

Quando sia divenuto *pontifex*, non consta. Due iscrizioni del 101-102 (3) ricordano un kalator, Q. Pomponius Xuthus, che per il *praenomen* ed il *nomen* si vorrebbe considerare come suo liberto. E questo porterebbe, per la carica, al 101-102.

Nessuno, anche il più lieve, appiglio, e quindi maggiori incertezze per la cronologia dell'altra carica religiosa di cui era stato investito. Tito aveva istituito in onore del padre divinizzato un collegio di *sodales flaviales*. Domiziano l'aveva riorganizzato affidandogli anche il culto del fratello defunto. La denominazione dei suoi componenti varia nei documenti epigrafici: *sodalis flavialis*, *sodalis titialis*, *sodalis flavialis titialis*, *sodalis titialis flavialis*. Ma non c'è dubbio che le quattro denominazioni si riferiscano alla stessa *sodalitas* e che non indichino, nell'interno di essa, sezioni specifiche (4).

(1) PLIN., *Nat. hist.* XXII 120: «*Sex(fus) Pomponius, praetorii viri pater, Hispaniae citerioris princeps...*» (cfr. XX 215).

(2) «*Gnom.*» XXXI, 1959, p. 518.

(3) CIL VI 31034; 32445.

(4) Per le opinioni espresse in proposito si v. A. MOMIGLIANO, *Sodales Flaviales Titiales e culto di Giove*, in «*Bull. d. Comm. Arch. Com.*» LXIII, 1935, estr. p. 3. Nulla di nuovo in M. FORTINA, *L'imperatore Tito* cit., p. 128 n. 24 e 143 s. con nn. relative. Per la politica religiosa dei Flavi v. K. SCOTT, *The imperial cult under the Flavians*, Stuttgart-Berlin 1936, e spunti in F. SAUTER, *Der roemische Kaiserkult bei Martial und Statius*, Stuttgart-Berlin 1934. Naturalmente alle liste dei *Sodales flaviales (titiales)* di Roma e dei sacerdoti addetti al culto della famiglia flavia fuori Roma (flamini o Augustali od altra categoria) redatte dal Momigliano (più complete che nel libro dello Scott) vanno fatte aggiunte abbastanza numerose in base alle iscrizioni ritrovate dopo il 1935. Mi limito soltanto ad osservare che l'epigrafe AE 1952, 168 (da Arles; cfr. anche «*Gallia*» VIII,

In anno imprecisato, comunque dopo il 70, divenne legato della V legione, forse la *V Macedonica* allora di stanza ad Oescus nella Mesia (1). Quindi lo ritroviamo, ancora

1950, p. 120) riportata con sicurezza, anche se acefala, ad A. *Didius Gallus Fabricius Veiento* (sul quale, oltre AE 1947, 76 e 1949, 11, si v. J. H. OLIVER, «*Hesperia*» X, 1941, pp. 239-241; E. GROAG, PIR² F 91; A. DEGRASSI, in «*La par. d. pass.*» VI, 1947, pp. 349-356; GARZETTI, o. c., p. 121 nr. 51; SYME, o. c., p. 633) toglie il principale, anzi unico sostegno, sul quale si potrebbe appoggiare, secondo il Momigliano, la teoria del Durham, per il quale sarebbero sussistite quattro classi di *sodales*: *sodales flaviales*, *sodales titiales*, *sodales flaviales titiales*, *sodales titiales flaviales*. Il personaggio infatti, che nell'epigrafe di Arles compare come «... *so[d]ali A[ugustali] titiali*,» era già noto quale «*sodalis augustalis sod(alis) flavialis sod(alis) titialis*» dall'iscrizione CIL XIII 7253 = D. 1010, «dove... la sodalità flaviale sembra distinta dalla sodalità titiale; ma, continua il Momigliano (p. 3), è troppo facile comprendere come un lapicida potesse erroneamente distinguere i due termini dell'unico sacerdozio».

Un ultimo appunto. Sembrano sfuggiti al Momigliano o furono trascurati perchè posteriori a Costantino i titoli CIL VI 1690 (= D. 1240). 1691. 1694 (cfr. n. a 1684 ed anche VIII 24521), eretti, dopo il 352, a «*L. Aradio Val(erio) Proculo v(iro) c(larissimo) augur(i) pontifici maiori quindecimviro sacris faciundis pontifici flaviali...*»: le iscrizioni servono forse a delimitare la vera portata del provvedimento di Severo Alessandro inteso a raggruppare in unico sodalizio le *sodalitates* addette al culto dei singoli imperatori divinizzati.

(1) Si tratti della *V Alaudae* o della *V Macedonica*, non può essere stato promosso a quel ruolo in anni vicini al 68 quando quella, attestata sul Reno (vi si trovava dal tempo di Augusto) e ribelle a Galba (lo attesta TAC., *Hist.* I 55, 1) e quindi nerbo della colonna posta alle dipendenze di Fabio Valente per l'irruzione in Italia (TAC., *Hist.* I 61, 2), era agli ordini di Fabio Fabullo (TAC., *Hist.* III 14), e questa, spostata in Palestina, era dal 67 (e lo sarà fino al 70) sotto il comando di Sesto Vettuleno Ceriale (IOS. FL., *Bell. iud.* III 310; VI 237; PIR V 351; BR. STECH, *Senatores Romani qui fuerint inde a Vespasiano usque ad Traiani exitum*, [«*Klio*», Beih. X], Leipzig 1912, nr. 88). La *legio V Alaudae* non dà più segni di sé dopo Betriaco e Cremona nell'aprile e nell'ottobre del 69 (TAC., *Hist.* II 43. 48. 100; III 14. 22). Le ricerche del RITTERLINO, «*RE*» XII coll. 1564-1571, s. v. *Legio (V Alaudae)* e del SYME, «*Journ. of Rom. Stud.*» XVIII, 1928, pp. 45-47. 50. 53 s.; XXIII, 1933, pp. 14 ss., *passim* (specchietto a p. 33), non riescono a penetrare il mistero che ne avvolge la fine. Essi ritengono che non sussistano ragioni valide dal punto di vista militare e sotto l'aspetto religioso (anche la cattura dell'aquila non sarebbe mai stata ragione valida per lo scioglimento di un complesso mi-

pretorio, *legatus Augusti pro praetore* nella Spagna Citeriore e nella Dalmazia sotto Domiziano.

litare) perchè Vespasiano procedesse a scioglierla e presentano l'ipotesi che sia stata distrutta nell' 86 d. C. dai Daci (si sarebbe trovata in Mesia dal 70, dove furono disperse, in parte, le forze filovittelliane: TAC., *Hist.* III 35. 46) e non più ricostituita. Ci si potrebbe domandare se gli elementi superstiti non siano stati fusi ad opera di Vespasiano con la *VII Galbiana* sì da risultarne la *VII Gemina* (il BIRLEY, «*Journ. of Rom. Stud.*» XVIII, 1928, pp. 56-60, invece pensa ad amalgama tra la *VII Galbiana* e la *I legio*, da non confondere, questa, con la *I Macriana liberatrix*, che sarebbe rimasta, sempre secondo il Birley, milizia irregolare; Tacito in *Hist.* II 97, 2 potrebbe anche non alludere a ricostituzione della legione su prescrizione di Vitellio, ma a semplice inquadramento degli elementi esonerati da Galba nelle legioni a sua disposizione); così si ridurrebbe nel tempo l'errore di Dione, che attribuisce a Galba la costituzione della *VII Gemina* (LV 24, 2). Secondo il PASSERINI, «*Diz. Ep. De Rugg.*» IV p. 556, sarebbe diventata *VII Gemina* «verosimilmente dopo la battaglia di Cremona...».

Ma anche un eventuale e più probabile servizio nella *V Macedonica*, che dai primi anni dell'era volgare (forse da Augusto: cfr. B. GEROV, «*Rev. de philol.*», S. III, XXIV, 1950, pp. 146-158) alla seconda guerra dacica di Traiano (RITTERLING, «*RE*» XII col. 1576, s. v. *Legio [V Macedonica]*; GEROV, *o. c.*, p. 164) ebbe quartier generale ad Oescus in Mesia — se si eccettui il dislocamento in Palestina negli anni 66-71 per la guerra giudaica —, non può essere meglio determinato nel tempo per i vuoti troppo estesi dei *fasti* della legione. Per il periodo che corre dal 71 al 101 circa si conoscono, come legati della *V Macedonica*, solo C. Salvio Liberale Nonio Basso (CIL IX 5553 = D. 1011) sotto Domiziano (GARZETTI, *o. c.*, p. 156 nr. 157; circa l'80 per GROAG, «*RE*» I A col. 2027, s. v. *Salvius* nr. 15) e forse un *[M]aximus* che parrebbe [*leg. V Macedonicae [in Moesia infe]riori*] (CIL VI 31736; v. GARZETTI, p. 186 nr. 96) e forse l'ignoto di CIL XI 4647 (*Volcasius* lessero il Guazzaroni ed il Leoni): appartengono alla prima (e forse Q. Roscio alla seconda) guerra dacica L. Minicio Natale, se in CIL VIII 2478 = Suppl. 17969 si legge *V [Macedonica]*, come suggerisce il GROAG, «*RE*» XV coll. 1829 s. e III A col. 1185, e non si amplia in *V [II C] (Iaudia)*, come fa il RITTERLING, «*RE*» XII coll. 1622 s., forse approvato, pur con qualche dubbio, dal GROAG, «*RE*» XV coll. 1829 s., e Q. Roscio Celio... Pompeo Falcone (cfr. GARZETTI, *o. c.*, p. 143 nr. 101 e 155 nr. 154; WOLF, «*RE*» XXI col. 2270 s., s. v. *Pompeius* nr. 76; R. SYME, «*Journ. of Rom. Stud.*» XXXV, 1945, pp. 112 s.) e quindi sono fuori del periodo che ci interessa. Non è poi sicuro che fosse legato di legione l'anonimo dell'iscrizione di Apollonia sul Rindaco pubblicata da Th. WIEGAND, «*Ath. Mitt.*» XXIX, 1904, p. 310 nr. 1, e riveduta e commentata da L. ROBERT, in «*Rev. d. philol. et d'hist. anc.*», S. III, XIII, 1939,

La legazione di Dalmazia si prospetta intorno al 93 o al 94, in un momento delicato per tutto lo schieramento romano del Danubio. I Sarmati in sommossa avevano tenuto in scacco per qualche tempo le legioni dell'impero e si acquietarono solo con Traiano. L'esercito romano poteva operare sicuro soltanto con le spalle ben protette. Ed in una Dalmazia sguernita di truppe legionarie e presidiata solo con *auxilia* (1) si esigeva un uomo di esperienza: e Pomponio, seguito forse a ruota da [Baebius?] Macer (2), appunto il 13

pp. 214 s.: comunque, scrive P. MELONI, *o. c.*, p. 51 (cfr. pp. 269 s., dove l'iscrizione è riportata sotto il nr. 99), «i periodi a disposizione [per la questura propretoria in Sardegna] sono, è evidente, quelli di amministrazione senatoria, dal 27 a. Cr. al 6 d. Cr., dal 67 al 73 circa e dall'età di Traiano a Commodo o poco dopo, ammesso che la legione macedonica nella quale l'anonimo ebbe un comando sia la V; se poi fosse la IV, bisognerebbe tener conto del primo periodo e, in parte, del secondo, dal 67 cioè, fino ai primi anni del regno di Vespasiano, quando essa fu sciolta».

Per la *V Macedonica*, oltre la bibliografia già data (il Ritterling va esteso da col. 1572 a col. 1586), si v. anche R. SYME, «*Journ. of Rom. Stud.*» XVIII, 1928, pp. 45-49; G. Mc N. RUSHFORTH, *Latin historical inscriptions illustrating the history of the early Empire*, Oxford-London², 1950, nr. 93, pp. 117-120; G. FORNI, *o. c.*, spec. pp. 91-93 e 224 (pp. 80 s. e 223 s. per la *V Alaudae*); A. FROVA, in «*The Congress of Roman Frontier Studies 1949*» (Univ. of Durham), Durham 1952, p. 24 e 28 s.

(1) Sulle truppe legionarie ed ausiliarie presenti in Dalmazia immediatamente prima e dopo Domiziano documentano alcune pagine del BETZ, *Untersuchungen zur Militärgeschichte der römischen Provinz Dalmatien*, «*Abh. d. Arch. Epigr. Sem. Univ. Wien*», N. F. III H., [1938], pp. 40-64, e ancora «*Jahresh. d. Oest. Arch. Inst. in Wien*» XXXVI, 1946, Beibl. coll. 67-78, ed un articolo di G. M. BERSANETTI in «*Bull. d. Mus. d. Imp. Rom.*» XII (annesso al «*Bull. d. Comm. arch.*»), 1941, pp. 47-59.

(2) Sul Macer legato di Dalmazia e di poi, nel 100-101, proconsole della Betica, v. MART. X 78; XII 98. La composizione del I. X di Marziale è generalmente fissata al 95; ma la datazione subisce lo spostamento di almeno un anno in avanti verso di noi dopo la scoperta di nuovi frammenti dei *Fasti Ostiensi*: si v. R. HANSLIK, «*Wien. St.*» LXIII, 1948, pp. 123-129. La rielaborazione del X risale al 98 circa, mentre la pubblicazione del XII non è anteriore al 101 (R. HELM, «*RE*» VIII A col. 83, s. v. *Valerius* nr. 253). Queste date servono solo come *termini ante quos* per la composizione degli epigrammi in questione.

Così il 98 va preso come *terminus ante quem* per la legazione in Dalmazia. Se fosse sicura l'identificazione del Macer con il Baebius Ma-

luglio del 93 o del 94, si trovava ancora sul posto (1).

È dottrina costante che nelle province imperiali in cui soggiornassero più legioni fossero inviati *legati Augusti* di rango consolare, mentre le altre fossero appannaggio dei *legati Augusti* di rango pretorio.

È pure costantemente ripetuto (2) che formino eccezione la Dalmazia e la Hispania Citerior, soggette a *legati Augusti* di rango consolare anche dopo che la prima fu sgomberata, sotto Domiziano, da tutte le legioni e nonostante che per la seconda «il presidio fosse stato abbassato ad una legione» (3).

cer che fu console suffetto nel 103 (si v. i frammenti dei Fasti Ostiensi presentati e studiati da G. BARBIERI in «St. Rom.» I, 1953, pp. 373 s., e in «Riv. St. It.» cit., p. 424; ora anche L. VIDMAN, *Fasti Ostienses*, «Rozprawy Československé Akademie Věd» LXVII, 1957, p. 18 e 55), avremmo un altro governatore di Dalmazia di grado pretorio per il periodo che ci occupa: questa possibilità è accennata anche dal DEGRASSI, *I Fasti* cit., p. 29, e dal BARBIERI, «Riv. St. It.» l. c. Sul personaggio, oltre GARZETTI, o. c., p. 112 nr. 23, anche, sotto, p. 121 n. 4. Per la possibilità di più legati pretorii, date le lacune della lista dei governatori di Dalmazia, si pronuncia anche il SYME, «Gnom.» XXXI, 1959, p. 512; tra l'altro «the appointment of Pomponius Rufus might be due to a sudden emergency such as the decease of a governor or a dearth of suitable consulars — the years in the vicinity of 93 were unhealthy for more reasons than one». Però lo studioso inglese ammette a p. 515 (cfr. o. c. II p. 647 nr. 24) la possibilità di identificazione con un Macer più antico: e Macri degni per la loro *probitas* e più antichi dei consoli recenti (Q. Baebius Macer o P. Calpurnius Macer, ambedue suffetti nel 103) sono, pare, ricordati da MART. V 28, 5. A. JAGENTEUFEL, *Die Statthalter der roemischen Provinz Dalmatia von Augustus bis Diokletian*, («Schr. d. Balkank.» — Antiq. Abl. XII), Wien 1958, non prende in considerazione il nostro personaggio.

(1) CIL XVI 38. I fasti ostiensi riportano definitivamente al 94 l'anno dei consoli suffetti che ritornano nel diploma (M. Lollius Paullinus Valerius Asiaticus Saturninus, C. Antius Iulius Quadratus): ma questo nuovo dato complica, a sua volta, il rapporto tra il numero della *tribunica potestas* di Domiziano e l'anno civile. Per un tentativo di spiegazione si v. R. HANSLIK, «Wien. St.» cit., pp. 117-122; M. HAMMOND, «Mem. of the Amer. Acad. in Rome» XIX, 1949, pp. 42-45; NESSELHAUF, «Gnom.» XXVI, 1954, pp. 267 s.; A. DEGRASSI, *Inscr. It.* XIII, 1, p. 222.

(2) BETZ, o. c., pp. 39 s.; IACOPI, «Diz. Epigr. De Rugg.» IV s. v. *legatus* p. 537 con i rimandi a bibliografia precedente.

(3) IACOPI, l. c.

Le due asserzioni sono documentate. Ma sotto Domiziano l'eccezione espressa ammette delle riserve sia per l'una che per l'altra provincia, almeno al primo mutare del rapporto di forze.

Già il Groag suggeriva allo Stein (1) che il caso di Pomponio andava considerato come una misura particolare di Domiziano dopo la partenza della *legio I Adiutrix* (2), perchè con tale partenza la provincia rimaneva *inermis*, e che si tornasse al legato consolare solo con Nerva o con Traiano.

L'opinione del Groag non può essere ulteriormente specificata, perchè i fasti provinciali della Dalmazia presentano vuoti sconcertanti (3).

L'ordine discendente della iscrizione di Lepcis riporta a data anteriore alla legazione di Dalmazia l'analoga carica nella Spagna Citeriore. Anche qui la riduzione, almeno temporanea, a *provincia inermis* durante ed immediatamente dopo la rivolta di Antonio Saturnino (gennaio 89) potrebbe spiegare l'invio in zona di un semplice pretorio (4). Senza

(1) *Die Legaten von Moesien* («Diss. Pannon.», S. I f. XI), Budapest 1940, p. 60 n. 1.

(2) Questa legione non soggiornò mai in Dalmazia secondo il Betz, *Untersuchungen* cit., pp. 41 s., durante il primo secolo dell'era volgare. Il Groag si richiama al RITTERLING, «RE» XII col. 1389: ma anche il Ritterling accenna ad una vaga possibilità (coll. 1387-1389) di soggiorno in Dalmazia dopo l'(85-86) d. C.: non di più, anche se presenti, pur con dubbi, CIL III 2823 come «schwacher Hinweis auf den vermuteten Aufenthalt der I adiutrix in Dalmatien». Dal 79 all'86, secondo il BETZ, o. c., pp. 39 s. e 46-48, vi soggiornò solo la *IV Flavia*.

(3) Salvo Pomponio Rufo e C. Cilnio Proculo, quest'ultimo console nell'87 e soltanto dopo il consolato legato Augusti propretore di Dalmazia (forse avanti il 100: se ne veda la carriera in GARZETTI, o. c., p. 118 nr. 41; «Not. Sc.» 1925 p. 224), il salto epigrafico e documentario sulle legazioni in Dalmazia va da prima dell'84-85 (L. Funisulano Vettoniano), forse 80-83, al 112-114. Si v. A. JAGENTEUFEL, o. c., coll. 45-54.

(4) Il ROMANELLI («Afr. It.» cit., p. 101) ritiene «più verosimile un'inversione nell'elencazione degli uffici fatta dal redattore dell'epigrafe [Lepcitana], così da porre il governo della Spagna assai più tardi [di quello di Dalmazia], forse dopo quello della Mesia e prima di quello dell'Africa: comunque tutto rimane incerto». Lo Hanslik fissa addirittura, senza argomento alcuno, il governo di Spagna al 105, e da quella data deduce l'impos-

dire che, nonostante le ampie lacune lamentate nei fasti provinciali, sembra di notare proprio per gli ultimi anni di Domiziano un procedimento analogo nel caso di Q. Glitius Atilius Agricola (1). Il quale in un numero rilevante di iscrizioni compare, ancora prima del consolato suffetto ottenuto nel settembre 97, come *legatus Citerioris Hispaniae* o

sibilità di identificare il nostro Pomponio Rufo con l'omonimo di cui parla Plinio nelle sue lettere: ma di questo nel testo più sotto (l'opinione dello Hanslik è accennata in «RE» XXI col. 2347 e in «Wien. St.» cit., pp. 129 s.).

Alla ribellione del legato della Germania Inferiore Domiziano risponde con mosse decise: tra l'altro ordina a Traiano che con le legioni di Spagna (*legiones*: dice Plinio *Paneg.* 14,3: esagerazione del panegirista? pare secondo il RITTERLING, «RE» XII col. 1635, mentre sembra di avviso contrario in un articolo ben meno profondo il SOLARI in «Riv. Ind. Gr. It.» V, 1921, pp. 111-113) si sposti, ancora durante il fervore della lotta (PLIN., *ib.*, 14,5), e quindi nel gennaio 89, sul campo di battaglia. Ma pare che Traiano, nonostante un modello di marcia forzata, non abbia partecipato alla campagna finita nel giro di pochi giorni, sulla fine di gennaio. Il Ritterling rimane perplesso se ammettere o meno un ritorno immediato della VII Gemina al suo accampamento spagnolo. Parrebbe comunque che la provincia sia rimasta, almeno per breve tempo, senza forze legionarie. Sarà questo il momento dell'elezione di Pomponio Rufo a quel posto o, per lo meno, dell'invio di legati pretorii?

(1) Per il 69 Tacito (*Hist.* II 97,1) parla di «*nullo... consulari*» nella Spagna (Citeriore) [cfr. IV 39,4]: ma il governatore del tempo, Cl. Rufo, era al seguito di Vitellio. Nel periodo flavio sono certamente consulari T. Plauzio Silvano Eliano (tra il 70 ed il 73), C. Calpetano Ranzio Quirinale Valerio Festo (nel 79 e 80), forse M. Arrecino Clemente (tra i due precedenti?); per la carriera A. PASSERINI, in «Athen.», N. S. XVIII, 1940, pp. 145-163) e [Q.] Vibio Crispo (AE 1939, 60; PIR V 379) sotto Tito o ai primi di Domiziano dal momento che Sesto Attio Suburano Emiliano fu suo adiutor e, più tardi, adiutor anche di Giulio Urso durante la prefettura dell'annona e quella dell'Egitto databile all'84 circa: cfr. A. STEIN, *Die Praefekten* cit., pp. 42 s.

Probabilmente consolare anche T. Aurelio Fulvo (AE 1952, 122 = «Mem. d. I. Mus. Arq. prov.» VIII, 1947, pp. 124 s.), nonno di Antonino Pio, che aveva conseguito gli ornamenti consularia nel 69 (TAC., *Hist.* II, 12; III, 42 s.).

Per CIL VI 31801 si veda, oltre il VAGLIERI «Not. Sc.» 1890, p. 286, anche E. GROAG, *o. c.*, col. 110.

Sulla carriera di Q. Glizio i dati in GARZETTI, *o. c.*, p. 125 nr. 60; per il consolato suffetto del 97 G. BARBIERI, «St. Rom.» 1953, pp. 367 s., e «Riv.

legatus Hispaniae Citerioris. A meno che, osservava il Mommsen (1), di fronte alla specificazione *pro praet(ore)*, aggiunta e ripetuta sempre e singolarmente per le legazioni posteriori della Belgica e della Pannonia, la mancanza di tale qualifica per la legazione della Spagna Citeriore non faccia pensare a *legatus iuridicus* piuttosto che a *legatus propraetore*.

Meno ancora si ricava da Marziale (2), il quale ricorda verso il 92, come governatore dei suoi connazionali e dei Celti d'Iberia, un Celer: «*Ille meas gentes et Celtas rexit Hiberos*». Sulla carica specifica (*legatus Augusti, legatus iuridicus*) e sul rango (consolare o pretorio) tutto rimane nel campo delle ipotesi (3): ma la possibilità di *legati Augusti* di rango pretorio nella Spagna Citeriore va tenuta presente per gli ultimi anni di Domiziano. Del resto non mancano in altri tempi libertà del genere (4).

St. It.» 1954, p. 418; SYME, «Journ. of Rom. Stud.» XLIV, 1954, pp. 81 s.; per il secondo consolato nel 103 si veda BARBIERI nelle stesse riviste, rispettivamente alle pp. 373 s. e 419.

(1) CIL V, II, p. 785 in fondo. L'ipotesi è accettata da DOMASZEWSKI (*a. c.*, n. 67 p. 601) e G. SAMONATI «Diz. Ep. De Rugg.» IV, p. 266, s. v. *iuridicus*, e respinta da ST. GSELL, *Essai sur le règne de Domitien*, Paris 1894, p. 355. La carica è ricordata in CIL V 6974-6977 (= D. 1021. 1021^a). 6980 e implicitamente accennata in 6987.

(2) VII, 52, 3. Il libro generalmente datato al 92 deve essere apparso nel 93 se è del 94 l'ottavo.

(3) Lo GSELL, *Essai* cit., p. 355, commenta: «S'il s'agit d'un légat consulaire, ce ne peut être M. Maecius Celer, qui ne fut consul qu'en 101... Peut-être est-ce L. Pompeius Vopiscus C. Arruntius Catellius Celer, frère Arvale, mentionné dans les actes de 75, 80, 81, 91... et consul sous Vespasien (CIL X 8038). Mais le Celer dont parle Martial peut avoir été, comme Glitius Agricola, *legatus Augusti* de rang prétorien». Il Garzetti preferisce notarlo a parte tra i senatori incerti dell'albo di Nerva (*o. c.*, p. 175 nr. 41). Anche il Barbieri («Riv. St. It.» cit., p. 422) tien conto del suo possibile grado pretorio.

(4) Il SYME, «Gnom.» cit., p. 512, pensa che non sia nè necessario nè facile sostenere la presenza di un pretorio nella provincia consolare della Spagna Tarragonese circa il 90. «Jagenteufel, (che invece è di parere contrario: coll. 49-50) does not seem to be aware of the existence of a 'iuridicus' before or after Glitius Agricola (ILS 1021), consul suffectus in 97. An alternative solution is supposed (as have others) that the posts are

Se la supposizione è esatta, Pomponio Rufo sarebbe stato legato della *V Macedonica* dopo la guerra giudaica e durante il soggiorno della legione in Mesia.

Ancora nella Mesia ci richiama la legazione Augusti propraetore. I diplomi militari CIL XVI 44 e 45 (= D. 2000; 1999) del 14 agosto 99 specificano: nella Mesia inferiore (1).

La durata della legazione si può precisare con una certa approssimazione, se nel gennaio 97 vi risiedeva [L.] Iulius Mar[inus] (2) e già nel 100 vi era governatore, fino al 102, Manius Laberius Maximus (3).

Da una considerazione più completa dei fasti provinciali, osserva il Barbieri (4), «appare che dal 97 al 105 e dal 155 al 164 sono attestate legazioni di poco più di un anno nella Mesia inferiore».

A maggiore precisazione arriveremmo, se riuscissimo a stabilire l'identità del Pomponius Rufus che, in un momento delicato della causa intentata nel 98 dalla Betica contro l'ex-governatore Cecilio Classico (5), aiutò con la sua testimonianza contro Norbano Liciniano «*legatum (dei Betici) et inquisitorem (nella causa)*» la difesa del governatore nel tentativo sperito di disarmare l'accusa («*ut accusationem exararet*»). Faceva parte del tentativo anche un'accusa di

not registered in the right order, that Rufus was in fact consular legate at some time later than Cornelius Palma (cos. 99), who was there c. 100-103. But the order can be defended. Compare the inscription of Didius Julianus, which in descending order has [German]iae Dalmatiae Belgicae (ILS 412: Rome). Instructive also because it fails to specify which Germany, and because it includes a praetorian province».

(1) Per la data v. M. HAMMOND, «Mem. of the Amer. Acad. in Rome», XV, 1938, p. 41 e XIX, 1949, pp. 48 s.

(2) Per il personaggio v. A. STEIN, *Die Legaten* cit., p. 59; GARZETTI, *o. c.*, p. 130 nr. 73 e p. 131 nr. 74; NESSELHAUF, «Gnom.», XXVI, 1954, p. 267; SYME, *o. c.*, II p. 646 nr. 17.

(3) Per la carriera STEIN, *Die Legaten* cit., p. 61; GARZETTI, *o. c.*, p. 136 nr. 85.

(4) *L' albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, («St. pubbl. dall'Ist. It. per la st. ant.», VI), Roma 1952, p. 558.

(5) La descrizione del processo in PLIN., *Ep.* III 9. A noi interessa non praticamente solo i §§ 29-33.

«*praevaricatio*» da parte di Norbano Liciniano. Ma, continua Plinio esplicitamente, al legato dei Betici «*obiecta sunt multa, quae magis quam praevaricatio nocuerunt; quin etiam duo consulares, Pomponius Rufus et Libo Frugi, laeserunt eum testimonio, tamquam apud iudicem sub Domitiano Salvi Liberalis accusatoribus adfuisset*». Patrocinavano la causa dei Betici Luceio Albino e Plinio il giovane per incarico del senato, se non già dall'ottobre, sicuramente dalla fine del 98 (1). La data del processo fu dibattuta dal Mommsen e da

(1) Seguo la cronologia stabilita da W. OTTO in «Sitz. ber. d. Bayer. Ak. d. Wiss.», Philos. — philol. u. hist. Kl., 1919, 10, pp. 77-84, che si oppone con buone ragioni alla datazione del Mommsen, per il quale il processo andrebbe spostato al 100-101. In particolare mi sembrano probanti gli argomenti con cui l'Otto fissa all'agosto 98 l'ottava epistola a Traiano, che serve come punto cronologico di partenza per il processo, e che verrebbe quindi ad allinearsi, nel tempo, con la 4, 5, 6, 10, sicuramente del 98 e con la 3 «*höchst wahrscheinlich*» (come l'8) dello stesso anno. Così, nei risultati dell'Otto, la corrispondenza con Traiano sarebbe ordinata secondo la successione cronologica della messa in carta ove si eccettuino le lettere scritte da Traiano (pp. 66-89). Il Mommsen invece, in «Herm.» III, 1869, ora «*Ges. Schr.*» IV, pp. 376 s., stabilisce per l'*ep.* 3 la datazione al 99 e per 8-9 al 101, e riporta tutto il resto al 98. Per capire meglio qualche accenno che sarà fatto nel seguito, si avverta che per l'epistolario di Plinio il Mommsen non si peritava di stabilire una cronologia generale in base alle non più che 23 lettere di datazione sicura, scartando o minimizzando aperte dichiarazioni di Plinio sul disordine cronologico e di argomento appositamente perseguito perchè riuscisse più dilettevole la *varietas*, a cui soltanto mirava con la sua pubblicazione lo scrittore comasco. Il Mommsen asseriva che i singoli libri erano stati pubblicati in annate successive e che le lettere contenute in libri a numerazione più alta non potessero essere state scritte prima, dovessero anzi essere state stese dopo quelle riportate in libri a numerazione più bassa, specialmente se relative ad argomento identico o affine. A tale pretesa, che ha contro di sé la confessione di Plinio nella dedica a C. Septicius Clarus, muove ulteriori critiche, con argomenti abbastanza convincenti, pure Sesto Prete in *Saggi pliniani* («Studi pubblicati dall'Istituto di Filologia Classica» — Università di Bologna), Bologna, s. d. (ma 1948), pp. 84-90. Ivi pure (pp. 90-93) una breve rassegna di studi sull'argomento. Sottoscrivo senz'altro alle norme che secondo il Prete dovrebbe seguire chiunque voglia studiare la complessa questione e che raggruppa nelle due migliori paginette dello studio finale (pp. 94-96). Una datazione migliore per alcuni episodi ricordati nell'Epistolario, e quindi per alcune lettere, anche in base ai frammenti

W. Otto. Ambedue ammettono (1), e tutti possono essere d'accordo, che l'ordine successorio dell'*Ep.* VI 29, 8 s. (*adfui Baeticis contra Baebium Massam...; adfui rursus isdem querentibus de Caecilio Classico...; accusavi Marium Priscum... tuitus sum Iulium Bassum; dixi proxime pro Vareno...*) non voglia essere strettamente cronologico. Il Mommsen, portato dalla sua teoria sulla composizione e pubblicazione dell'Epistolario di Plinio e dall'altra ipotesi sulla cronologia del carteggio con Traiano, vorrebbe datare tra il 100 ed il 101 quel processo, mentre l'Otto, con argomenti plausibili, lo sposta al 98-100 (2). Una testimonianza indiretta rende sicura la conclusione di quel processo per il primo settembre del 100 e fa respingere, di conseguenza, la datazione proposta dal Mommsen. Plinio, nell'atto di assumere in quel giorno il consolato suffetto, si rivolge ai colleghi del senato e li apostrofa con viva soddisfazione (3): «*Vos mihi in tribunatu quietis, in praetura modestiae, vos in istis etiam officiis, quae studiis nostris circa tuendos socios iniunxeratis, cum (fidei) tum constantiae antiquissimum testimonium perhibuistis*». Il Mommsen vede nello spunto finale un accenno ai processi contro Massa e Prisco (4). Invece vi si riscontra un richiamo preciso al senatoconsulto che pose la parola fine all'azione giudiziaria intentata contro Cecilio Classico:

dei Fasti Ostiensi si ritrova in R. HANSLIK, «Wien. St.» cit.; in A. N. SHERWIN-WHITE, «Journ. of Rom. St. XLVII, 1957, pp. 126-130; in A. GARZETTI, «Aev.» XXVII 1953, pp. 550-552; in THYLANDER, «Étude sur l'épigraphie latine, Lund 1952, pp. 5-9; in S. MONTI, «Rend. Acc. Arch. Lett. e B. Arti di Napoli» 1953, 1954, 1957 (estr.) e «Ann. Fac. Lett. e Filos. d. Un. di Napoli» 1956 (estr.).

(1) MOMMSEN, «Ges. Schr.» cit., IV p. 376 n. 4; OTTO, *a. c.*, p. 77 n. 1.

(2) R. HARTE, «Journ. of Rom. Stud.» XXV, 1955, p. 52 n. 5 invece: «The length of the trial of Classicus is, however, a matter of argument. Apparently it lasted from the autumn of 99 to the spring of 100».

(3) *Paneg.* 95. *Fidei* entro parentesi ad angolo fu introdotta dal Keil sulla base di endiadi consimili in altri passi di Plinio (*Ep.* I 7, 2; II 9, 4; III 9, 23; V 13, 2), mentre manca in tutti i mss. Per il significato di *antiquissimum* = *potissimum* vedere gli esempi raccolti dal BANNIER nel *Thesaurus linguae Latinae* II, col. 180, s. v. *antiquus*.

(4) *l. c.* alla n. 1.

«*eodem senatus consulto*, scrive Plinio in una lettera (1), *industria, fides, constantia nostra plenissimo testimonio comprobata est, dignum solumque par pretium tanti laboris*». Prova sicura che la sentenza si era avuta entro il settembre del 100.

Ora Q. Pomponio Rufo il 14 agosto 99 si trovava ancora nella Mesia inferiore: quanto ancora vi si trattenesse non sappiamo. Solo che dal gennaio dello stesso anno passava tra i consolari, dopo essere stato suffetto nel quadrimestre ultimo dell'anno precedente, C. Pomponius Rufus Acilius [? Priscus] Coelius Sparsus, che ritroveremo più tardi pontifex, sodalis Flavialis, proconsole d'Africa nel 112-113 e nel quale lo Hanslik (2) vede, probabilmente a ragione, un fratello di Quinto.

Tanto Q. Pomponio Rufo quanto Caio Pomponio Rufo potevano essere a Roma per le sedute finali del processo che coinvolsero l'attività di Norbano Liciniano. Fino a nuovi argomenti, ci troviamo nella impossibilità di dare un volto più preciso a questo avvocato dotato di forza e avveduto, a questo «*vir paratus et vehemens*» (3), che intervenne nel 99-100 contro Norbano Liciniano e che sostenne, nel 103 (4),

(1) *Ep.* III 9, 23.

(2) «RE» XXI coll. 2347 s., s. v. *Pomponius* nr. 68 e 69. Sul personaggio, oltre lo HANSLIK (col. 2348, nr. 69), GARZETTI, *o. c.*, p. 152 nr. 127. Anche secondo il VIDMAN, *o. c.*, pp. 49 s. e 53, sarebbe l'oratore di cui nel testo, ma senza darne le prove.

(3) *Ep.* IV 9, 3.

(4) Non 103-104 come GARZETTI, *o. c.*, p. 127 nr. 67 (cfr. p. 132 nr. 76) e p. 152 nr. 126 (per il 105 a p. 112 nr. 23), e come il SYME, «Journ. of Rom. Stud.» XXXVIII, 1946, p. 163; non 104 come HANSLIK, «Wien. St.» LXIII, 1948, pp. 129 s., e «RE» XXI, coll. 2347 s.; ma sicuramente 103, perchè vi diede parere Baebius Macer in qualità di console designato: ora il consolato di Baebius Macer va posto sicuramente nel 103 (v. sopra p. 113 n. 2). Quest'ultima datazione batte in breccia l'opinione espressa dallo Hanslik (*ll. cc.*) che il Pomponio Rufo, di cui ci occupiamo nell'articolo, non possa essere identificato col Pomponio Rufo di Plinio perchè il primo nel 105 si trovava legato in Spagna ed il secondo assistette al processo contro Giulio Basso fissato nel 104: a parte la cronologia della legazione di Spagna, desunta da iscrizioni inedite (il richiamo allo STEIN, *Die Legaten* cit., p. 60 n., ed al GUIDI, «Africa Romana», 1935, p. 240 conferma

accanto a Erennio Pollione, la causa dei Bitini contro Giulio Basso e i suoi difensori d'ufficio, che qui sono, di nuovo, come nel 98-100, Plinio e Luceio Albino.

Alla legazione della Mesia Pomponio Rufo giungeva dopo aver rivestito il consolato suffetto nell'ultimo quadrimestre del 95 (1).

Forse ancora nel 96, certo non molto più tardi, fece parte del collegio dei «*curatores aedium sacrarum et operum locorumque publicorum*». L'ufficio, istituito da Augusto tra l'11 a. C. ed il 14 d. C., era conferito, almeno dal regno di Nerone fino agli inizi del terzo secolo, dopo, anzi immediatamente dopo, il consolato. Nei primi due secoli, e fatta eccezione di due casi (il secondo ed il terzo esempio conosciuti in ordine di tempo), su ben 43 personaggi insigniti della carica non si hanno investiture certe della curatela avanti il consolato. Ed i 26 casi, sui quali le epigrafi offrono materia di meditazione, danno in nove la certezza, in quattordici la probabilità, in tre la presumibilità, che la carica fosse rivestita subito dopo il consolato.

L'evidenza degli esempi e le statistiche addotte dal Gordon stanno a favore della sua opinione moderata, la quale riporta la curatela di Pomponio, presumibilmente, al 96 («*presumably soon after A. D. 95*») (2).

Il proconsolato d'Africa è assicurato al (109-110) 110-111 (3).

che si tratta dell'iscrizione pubblicata dal Romanelli), cade anche il secondo termine di paragone. L'identificazione dei due era stata proposta già dal Mommsen nell'indice all'edizione delle lettere di Plinio curata dal Keil [1870] pp. 422 s.

(1) Inscr. II. XIII, 1, p. 177. 195. 223 (Fasti Ostiensi); VIDMAN, *o. c.*, p. 16; A. DEGRASSI, *I fasti cit.*, p. 28, ove anche la lista degli altri consoli.

(2) *Quintus Veranius consul A. D. 49 — A study based upon his recently identified sepulchral Inscription*, («*Univ. of Calif. Public. in Class. Arch.*» II), University of California Press ([1934 -] 1952), p. 285 nr. 11. Nell'opera del Gordon si hanno anche le notizie date nel testo.

(3) Il DEGRASSI, ad es., «*Bull. d. Comm. arch. com. di Roma*» LXXIV, 1951-1952 (pubbl. 1954), App. XVII, p. 111, accetta il 109-110. Nella strin-

Riassumendo quanto siamo venuti esprimendo fin qui, possiamo tracciare la carriera di Q. Pomponius Rufus secondo il grafico seguente:

primi mesi — certo dall'aprile — 68...: *praefectus orae maritimae Hispaniae Citerioris Galliae Narbonensis*;

dopo il 70, forse più presso l'80: *legatus legionis V (Macedonicae?)*;

tra l'89 ed il 94: *legatus Augusti pro praetore Hispaniae (Citerioris)*;

... 94 ...: *legatus Augusti pro praetore Dalmatiae*;

1 sett. — 31 dic. 95: console suffetto;

96 (o subito appresso): *curator operum publicorum*;

... 99 ...: *legatus Augusti pro praetore Moesiae (inferioris)*;

forse identico con l'oratore che investì Norbano Liciniano durante il processo di Cecilio Classico e che sostenne l'accusa contro Giunio Basso;

101-102 (?): *pontifex*;

(109-110), 110-111: *proconsul Africae*.

gata notizia sul cursus di Pomponio propende per il grado pretorio nelle legazioni di Dalmazia e della Spagna. Anche F. W. ADAMS, «*Am. Journ. of Arch.*» LV, 1951, p. 240, accetta il 109-110. Per la stessa data propende il SYME, «*Journ. of Rom. Stud.*» XXXV, 1945, p. 112. Il THOMASSON, *o. c.*, II p. 57, indica il 110 come anno della dedicazione dell'arco ad opera del nostro proconsole (ivi, alle pp. 55-57, alcuni accenni alle tappe della sua carriera). Il SYME, *o. c.*, II p. 647 nr. 32, propone per la legazione nella Tarragonese un periodo anteriore al 99 o posteriore al 101.

APPENDICE II

Ancora Dione LXIII 22, 1^o e Vindice.

(Ἐλευθερία in Dione Cassio)

L'analisi del passo esige un contesto più ampio di quanto non fosse ammissibile nel secondo paragrafo dell'articolo (1).

Per ragioni di prudenza avevo accennato alla possibilità che l'*excerptum Valesianum* non conservasse la dizione esatta di Cassio Dione. Il Boissevain stesso, nel tentativo di ristabilire il testo dello storico di Bitinia, accenna qua e là, e pare con successo, a variazioni introdotte nei suoi escerti dall'anonimo costantiniano. Non intendo soffermarmi su questo punto, ma solo presentare passi paralleli da altre parti dell'opera, che inducono a delimitare se non addirittura a sciogliere la mia riserva.

Richiamo di nuovo il testo: « ἦν τις Γαλάτης ἀνὴρ Γάιος Ἰούλιος Οὐίνδιξ, ἐκ μὲν προγόνων Ἀκυτανὸς τοῦ βασιλικοῦ φύλου, κατὰ δὲ τὸν πατέρα βουλευτὴς τῶν Ῥωμαίων, τό τε σῶμα ἰσχυρὸς καὶ τὴν ψυχὴν συνετός, τῶν τε πολεμικῶν ἔμπειρος καὶ πρὸς πᾶν ἔργον μέγα εὐτολμος· τό τε φιλελεύθερον καὶ τὸ φιλότιμον πλεῖστον εἶχεν... ».

La descrizione del carattere dei personaggi che hanno svolto un ruolo d'importanza nell'ingranaggio della storia è frequente in Cassio Dione secondo uno schema che forse è prodotto di tradizione e che comunque sottolinea cooperazione, nel raggiungimento dello scopo, dell'animo e del corpo.

Ne do qui, a conferma, alcuni esempi (2).

Forse più attinente come forma è [LXXIV] LXXIII 1, 5 (Xiphil.), dove si assicura che Pertinace « πῆν τε... ψυχὴν ἀριστος ἦν καὶ τῷ σώματι ἔρρωτο, πλὴν καθ' ὅσον βραχὺ τι ὑπὸ

(1) «Epigr.» 1958, pp. 52 s.

(2) Qualcosa di simile, pur se non mi riesca di persuadermi a farlo entrare nel gruppo che segue, anche in XXXVI 27, 5 - 28, 4.

τῶν ποδῶν ἐνεποδίζετο», ma più significativo risulta il fr. 73, 1-4, che ricorda l'abitudine contratta da Viriato alla fame e alla sete, al caldo e al freddo, ed accenna che, pur dotato di un corpo di tal fatta « καὶ ἐκ τῆς φύσεώς καὶ ἐκ τῆς ἀσκήσεως », tuttavia « πολὺ ταῖς τῆς ψυχῆς ἀρεταῖς ὑπερέφερε » fino a concludere, dopo aver specificato alcune qualità dell'animo, che aveva intrapreso la guerra « οὔτε πλεονεξίας οὔτε δυναστείας ἢ καὶ ὀργῆς ἕνεκα » ma « δι' αὐτὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ ἐποιεῖτο, καὶ τούτου τὰ μάλιστα καὶ φιλοπόλεμος καὶ εὐπόλεμος ἐλογίσθη » (exc. Val. 62).

Senza affardarmi ad indagare se l'indicazione dell'ascendenza paterna e quindi l'accenno alla stirpe sia dovuto al principio, altrove apertamente dichiarato da Dione (1), che solo l'ἔμφυτος ἀρετή, l'ἀρετή che è prodotto di nobiltà dinatali, sia il più sicuro baluardo per azioni di merito qualora sia accompagnata da educazione adeguata, osserverò che l'espressione « τό τε φιλελεύθερον καὶ τὸ φιλότιμον πλεῖστον εἶχεν » è di sicura marca dionea. Si osservi XLII 1, 1: Pompeo « ἐν τῷ πρόσθεν χρόνῳ πλεῖστον μὲν τὸ εὐθυμον πλεῖστον δὲ τὸ εὐελπι παρὰ πάντα ὅσα ἐσφάλῃ αἰεὶ ποτε σχῶν » (2). Si richiami anche [LXXVIII] LXXVII 10, 2: (Caracalla) « ... εἶχε καὶ τὸ πανούργον τῆς μητρὸς καὶ τῶν Σύρων, ὅθεν ἐκείνη ἦν », da cfr. con [LXXXVIII] LXXVII 6, 1^a: « (Caracalla) ... ἐκτῆσατο τῆς μὲν Γαλατίας τὸ κοῦφον καὶ τὸ δειλὸν καὶ τὸ θρασύ, τῆς Ἀφρικῆς τὸ τραχὺ καὶ ἄγριον, τῆς Συρίας, ὅθεν πρὸς μητρὸς ἦν, τὸ πανούργον ». Di contro LXVIII 5, 3: « (Traiano) τῆ τε... φύσει οὐδὲν οὔτε διπλοῦν οὔτε δόλιον οὔτε

(1) Ad es. XLIV 37. Anche se, in parole non riportate della citazione relativa a Viriato, Cassio ammetta che proveniva da umile stirpe ed era riuscito a coordinare nel suo carattere « τὴν τοῦ γένους ἀσπένειαν καὶ... τὴν τῆς ἰσχύος ἀξίωσιν ».

(2) Il parallelo e le altre note formali date sopra nel testo non permettono di dare alla frase « τό τε φιλελεύθερον καὶ τὸ φιλότιμον πλεῖστον εἶχεν » l'interpretazione « aveva intorno a sé il maggior numero di quanti aderivano all'antico ordinamento repubblicano », quantunque io voglia ammettere di buon grado che in qualche caso nel racconto di Dione il neutro possa (ad es. τὸ πολέμιον) o addirittura debba (per es. τὸ ὑπήκοον) essere considerato come un neutro collettivo.

τραχὺ εἶχεν...»; LVII 19, 1: «τὸ ἐφεδρεῦον οὐκέτ' εἶχεν (Tiberio)».

L'aggettivo o participio neutro usato per il sostantivo corrispondente o comunque per indicare qualità o situazione cronologica si ritrova, con altro verbo, anche in fr. 52; 57, 23; XLII 1, 2; XLIV 27, 2; XLV 11, 4; XLVII 11, 5. 29, 3; XLVIII 3, 5; LII 33, 9; LIII 32, 4; LIV 1, 5; LV 17, 3; LVI 40, 4. 43, 4. 44, 2. 45, 1; LXIX 5, 1; [LXXV] LXXIV 5, 6-7; ecc.

Dal lato formale quindi nulla da eccepire.

*

L'accezione unilaterale data dal Mommsen al vocabolo «φιλελεύθερον» esige che si rintraccino nel racconto di Dione le sfaccettature diverse che il sostantivo base «ἐλευθερία» assume.

Sarà solo da rammentare che spesso ἐλευθερία (1) e così ἐλευθερώω, ἐλεύθερος e composti come ἐξελεύθερος, ἀπελεύθερος, indicano la situazione, anche giuridica, di chi non è astretto dai vincoli della schiavitù (della δουλεία) (2). È quindi la libertà personale (3) che va difesa, ove necessario, con la morte (4). Anzi la morte stessa è intravista tal-

(1) Che sono le ἐλευθερία di [LXXIX] LXXVIII 12, 2?

(2) Oltre, naturalmente, al significato comune di essere libero o liberato da situazioni particolari senza alcuna accezione giuridica o costituzionale. Basti richiamare LXII 28, 3^a; XLVIII 16, 2; LIII 18, 1 ecc. Forse in XXXVIII 28, 6 (Filisco parla a Cicerone) ἐλευθερία e δουλεία indicano la vita dell'uomo libero e la situazione dell'uomo sottoposto ad altro uomo, schiavo che sia o soggetto politicamente in regime non libero. Gli ἐλεύθεροι di LV 19, 1 sono sicuramente «uomini di condizione libera», anche se parla Livia. Non prendo in considerazione questi significati, che non rientrano nello scopo dell'Appendice.

(3) È questo pure il caso dei Volsinii che, spodestati per loro neghittosità dagli schiavi, ricorrono a Roma, la quale legata agli antichi cittadini ripristina la loro ἐλευθερία (ZON., VIII 7, 4-8). Lo schiavo può arrivare a libertà (solo?) per atti meritevoli ([LXXII] LXXI 29, 4).

(4) ZON. IX 13, 5-6. È anche il caso di Trasea che all'atto di suicidarsi col taglio delle vene ha il coraggio di libere col suo sangue a Zeus

volta come ἐλευθερία dalle disgrazie della vita (1) o da situazioni incompatibili con la dignità personale: è il caso di Otone a Brescello (2) e di Cornificia costretta al suicidio da Caracalla (3). Più che con la libertà personale, non messa in discussione, ἐλευθερία andrà in altri casi identificata con la dignità personale insofferente di costrizione ad atti ritenuti ingiusti, costrizione lesiva di tale dignità anche se venga esercitata da un imperatore come Settimio Severo: è qualcosa che esula dalla sfera delle relazioni tra il capo dello stato (l'imperatore) e l'individuo, che pure lo riconosce come tale, e che è sentita e viva pur sotto l'impero, anzi durante il dominio. Ne è esempio C. Giulio Erucio Claro Vibiano, che preferì arrischiare la morte piuttosto che fare, in ossequio a Severo e con false delazioni, cosa che fosse «ἐλευθερίας ἀλλότριον» (4). Nel caso specifico forse l'espressione, più che a Dione, risale a Pietro Patricio, perchè l'escerto Vallesiano 344, di fronte ad «εἴλατο σφαγήναι ἢ πράξαι τι ἐλευθερίας ἀλλότριον», si limita a riprodurre «ἐκεῖνος ἀποθανεῖν μᾶλλον ἢ τοιοῦτόν τι ἐνδεῖξαι εἴλετο».

Forse il passo non è probante: e nemmeno troppo probante sembra [LXXIV] LXXIII 14, 1-2, conservatoci solo da Xifilino e, dietro Xifilino, da Zonara. Didio Giuliano, vi si asserisce, «οὕτω τὴν ἀρχὴν ἀρπάσας ἀνελευθέρως τοῖς πράγμα-

Eleutherios (LXII 26, 4; la temperies spirituale dell'impero di Nerone è lueggiata anche dall'episodio accennato nel capitolo seguente, § 1, dello stesso libro: una icone di Cassio l'uccisore di Cesare in casa fu motivo sufficiente per mandare una persona alla morte).

(1) È singolare che Seneca e (L. Fenio) Rufo ed altri insidiassero Nerone sia per non dover subire gli effetti della sua condotta sregolata licenziosa e crudele sia per liberarne (ἐλευθερώσαι) lui stesso con la morte, non potendo venirgli incontro diversamente, come asserirà a chiare note Sulpicio Aspro (LXII 24, 1-2).

(2) [LXIII] LXIV 13, 3.

(3) [LXXVIII] LXXVII 16, 6^a.

(4) [LXXVI] LXXIV 9, 6. Una considerazione generale sulla natura umana si ha in fr. 36, 3 (cfr. 1-3): ciascuno preferisce ubbidire alla legge volontariamente che per costrizione, perchè «τὸ μὲν αὐθαιρέτων ὡς καὶ οἰκτιρὸν σπουδάζει, τὸ δὲ ἐξ ἐπιτάγματος ὡς καὶ ἀνελεύθερον ἀποδοῖται».

σιν ἐχρήτο, θωπεύων τὴν βουλὴν καὶ τοὺς τι δυναμένους καὶ τὰ μὲν ἐπαγγελλόμενος τὰ δὲ χαριζόμενος, προσεγγέλα τε καὶ προσέπαιζε πρὸς τοὺς τυχόντας, ἔς τε τὰ θέατρα συνεχῶς ἐσεφοίτα, καὶ συμπόσια πολλὰ συνεκρότει, τό τε σύμπαν οὐδὲν ὅ τι οὐκ ἐπὶ θεραπείᾳ ἡμῶν ἐποίει... ».

Passando dall'individuo alla società, un parallelo alla libertà personale si ha nella indipendenza (ἐλευθερία) della città o del popolo: essa, non diversamente dalla libertà personale, andrà difesa anche con la morte di fronte alla potenza straniera, magari Roma, che voglia inviare sul posto un capo e procedere allo scioglimento della βουλὴ e della σύνοδος locali (1). In altri casi per mantenere l'indipendenza converrà accettare condizioni di pace ragionevoli: qualora queste siano eccessivamente gravose, non sarà di troppo combattere valorosamente (2).

(1) Analogamente i Romani furono impossibilitati dall'atteggiamento di Pompeo e di Crasso nel 56 tanto a tenere le elezioni consolari entro i termini di legge come fossero popolazione assoggettata quanto ad eleggere i magistrati e a compiere gli altri doveri civici (ὡς περ δεδουλωμένοι, καὶ μήτ' ἀρχὰς ἐλέσθαι μήτ' ἄλλο τι πολιτικὸν πράξαι ἐξουσίαν ἔχοντες) (XXXIX 30, 4).

I Cantabri, ribelli al governatore Caio Furnio, nel 22 a. C. preferirono suicidarsi quando « ἀνέλπιστον τὴν ἐλευθερίαν ἔσχον » (LIV 5, 1-3). Analogamente le donne di Arduba bramose « τῆς... ἐλευθερίας » e pronte a qualunque sacrificio piuttosto che esser soggette (δοιλεῦσαι: LVI 15, 2). Viuvio (Vibio?) Virio, per fare un caso, definisce la morte « καταφυγὴ καὶ ἐλευθερία » (ZON. IX 6, 6): i Campani, che si erano ribellati ai Romani, si trovavano effellivamente in condizioni critiche.

Caratteristica dell'indipendenza vera, della ἐλευθερία, è l'assenza di un ἀρχων o di un δεσπότης straniero, cui si sia obbligati a sottostare: i Cretesi « ἐλεύθεροί τε πάντα τὸν ἔμπροσθεν χρόνον γενόμενοι (ossia avanti la missione di Metello Cretico) καὶ δεσπότην ὄντων μὴδένα κτησάμενοι κατεδουλώθησαν » da Metello (XXXVI 19, 3; cfr. 32, 4; XLVI 23, 3); le Alpi marittime, abitate « ἐλευθέρως » dai Liguri comeli, « ἐδουλώθησαν » da Augusto (LIV 24, 3).

(2) Si v., oltre la n. precedente, anche la risposta dei Privernati ai Romani: fr. 35, 11. Nella battaglia per Batone in Dalmazia nel 9 d. C. i difensori Dalmati combattono « ὑπὲρ τῆς ἑαυτῶν εἰς τὸ ἔπειτα... ἐλευθερίας », i Romani invece « ὑπὲρ τῆς ἑαυτῶν εἰς τὸ ἔπειτα... εἰρήνης » (LVI 14, 4; per l'episodio di Arduba connesso con la battaglia di Batone v. n. 1). Decebalo, nel 103-104 d. C., invita i vicini a mantenere « τὴν ἐλευθερίαν » combattendo (LXVIII 11, 1-2).

All'indipendenza può accompagnarsi una limitazione della propria sfera di azione esterna negoziata con patti e quindi il diritto-dovere di rispetto reciproco tra i due contraenti (ἀλλήλων... ἀπέχεσθαι), pur attivi ai danni di terzi. E quando i contraenti si rivelino colossi, tipo Roma e Cartagine, allora l'impossibilità, più che la difficoltà, di mantenere i patti firmati segna naturalmente il passo diretto alla guerra (1).

Ma il colosso può essere solo davanti a più deboli: allora l'ἐλευθερία si esplica nell'imporre la propria volontà, nel combattere, nell'arricchire, nel signoreggiare su altri, nell'essere insomma Romani: lo dichiarerà Cesare ai soldati (2) e lo ripeterà Paolino (3) non senza che i soldati siano d'accordo. Ma Paolino aggiunge un particolare: che la gente, a cui i soldati di Britannia si trovano di fronte, non è costituita da avversari ma da schiavi: « δούλοις ἡμετέροις συμβαλοῦμεν, οὓς καὶ ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους ὄντας εἰάσαμεν » (4). E Boudicca, l'avversaria diretta di Paolino, sente la situazione del suo popolo sotto questo profilo: effettiva schiavitù, anche se mascherata sotto il nome vano di libertà (μετὰ κενῶν ἐλευθερίας ὀνομάτων) (5), onde chiede ad Andraste « νίκην καὶ σωτηρίαν καὶ ἐλευθερίαν » e si mette sotto la sua protezione con il suo popolo (ἡμῶν δὲ σὺ ὦ δέσποινα ἀεὶ μόνῃ προστατοίης) per non servire come i Romani a Nerone (6).

Ἐλευθερία è chiamata, ma è ἐλευθερία di propaganda, la posizione che si accompagna alla rottura del vincolo di soggezione ad una potenza, rottura che l'intervento di altro paese o direttamente interessato o sollecitato dalla popolazione locale per desiderio di vera indipendenza provoca (tale operazione è detta ἐλευθέρωσις): non senza che, spesso, quell'intervento sia premiato, volontariamente o meno, con analo-

(1) Fr. 43, 3.

(2) XXXVIII 40, 8-9.

(3) LXII 10, 2.

(4) LXII 11, 3.

(5) LXII 3, 1-3.

(6) LXII 6, 2-5. Qui ritornano le accuse trite e ritrite contro Nerone.

go legame di sudditanza verso l'alleato del momento. In questa panoramica possono essere considerati gli interventi di Roma a pro dei Mamertini in Sicilia contro i Cartaginesi (1) e a favore delle città d'Asia e d'Europa soggette a Filippo V di Macedonia (2). Non dissimili le risultanze quando l'intervento di Roma costringa città singole o strette in lega (nel caso, città della Grecia) a giurare benevolenza (*εὐνοια*) verso la potenza dominante (3) o quando lo zelo per la giustizia violata imponga al governo di Roma di annullare gli atti di un suo dipendente che avesse ingiustamente assalito e ridotto a schiavitù città ormai nell'orbita d'influenza dell'urbe (4), senza che naturalmente quell'annullamento implichi miglioramenti dei precedenti rapporti con la capitale: *ἐλευθερία* è la risultante dell'intervento di Roma nell'uno e nell'altro caso.

Qui non siamo molto lontani, anche se dobbiamo ammettere delle differenze, dalla *ἐλευθερία* che veniva concessa a città o ad intere regioni nell'interno dell'impero: è il concetto di *civitas libera* con i diritti e privilegi che comporta e che non si intende esaminare a questo punto. Tali privilegi furono concessi alla Grecia, ove si eccettui Corinto, da L. Mummio. Il contrasto tra la condizione dei primi, proclamati dal governatore romano « *καὶ ἐλευθέρους πάντας καὶ ἀυτονόμους* », e la situazione dei secondi, venduti schiavi, è drasticamente enunciato nell'espressione « *τὴν τε τῶν ἄλλων ἐλευθερίαν καὶ τὴν τῶν Κορινθίων δούλωσιν* » (5), anche se la perdita effettiva della libertà, non solo politica ma anche personale, dei Corinzi non faccia riscontro, e la storia lo prova, con una effettiva indipendenza politica degli altri Greci.

Anche i Marsigliesi, con la pace imposta da Cesare, dovettero rinunciare alle armi, alle navi, anzi a tutto « *πλήν*

(1) Fr. 43, 5-6; ZON. VIII 8, 6-9.

(2) ZON. IX 16, 12.

(3) ZON. IX 18, 5.

(4) Intervento di Roma contro l'operato di Crasso riguardo ad alcune città della Grecia verso il 170 a. C.: ZON. IX 22, 6.

(5) ZON. IX 31, 6-7.

τοῦ τῆς ἐλευθερίας ὀνόματος». In contrapposto Pompeo concederà un tipo analogo di *ἐλευθερία* nominale (il testo è meno esplicito) alla loro metropoli, Focea (1).

Lo storico di Bitinia ricorda concessioni dell'*ἐλευθερία* da Cesare agli Amiseni (2), da Antonio, come esecutore testamentario di Cesare, indiscriminatamente a pagamento (3), da Augusto ai cittadini di Cidonia e di Lampe (Lappa) (4), agli abitanti di Samo (5) e di Cizico (6) e ad alcune zone di Gallia Germania ed Iberia (7), da Nerone a tutta la Grecia (8).

Sono provvedimenti che imperatori successivi si riservano talvolta di far rientrare. Così Tiberio annulla l'*ἐλευθερία* di Cizico già concessa da Augusto (9), mentre Claudio applica tale provvedimento a Rodi (10) e Settimio Severo a Bisanzio (11).

I soprusi che secondo Dione accompagnarono il gesto propagandistico di Nerone e le misure che furono adottate da Severo per Bisanzio, oltre i mutamenti a cui le città si videro sottoposte nel giro di pochi decenni e la diversa entità della concessione (12), danno di già la misura di tale *ἐλευθερία*, qualora anche elementi da altre fonti non la determinassero ulteriormente.

Del resto Tiberio, in un discorso, riconosce ad Augusto il merito di aver reso agli alleati (*συμμάχων*, per riprodurre il termine di Dione) « *ἀκίνδυνον τὴν ἐλευθερίαν, ... ἀζήμιον τὴν*

(1) XLI 25, 3.

(2) XLII 48, 4.

(3) XLIV 53, 3.

(4) LI 2, 3.

(5) LIV 9, 6-7.

(6) LIV 23, 7; cfr. 7, 6.

(7) LIV 25, 1. Si v. n. 12.

(8) [LXII] LXIII 11, 1.

(9) LVII 24, 6-7.

(10) LX 24, 4.

(11) [LXXV] LXXIV 14, 3.

(12) Augusto, ad es., concede ad alcuni popoli della Germania, della Gallia e della Iberia « *τὴν τε ἐλευθερίαν καὶ τὴν πολιτείαν* » (LIV 25, 1).

συμμαχίαν» (1): in un discorso, va subito notato, dove ben altre contraddizioni potrebbero essere rilevate.

Fin qui sono stati delibati solo alcuni aspetti del vocabolo e i meno importanti per il nostro assunto.

Più interessante si dimostra la casistica, quando esso si riferisca al rapporto tra cittadino e cittadino, cittadino e repubblica, cittadino ed impero e colui che l'impero impersona.

Storico di fatti, non cultore di idee, il Bitino non delinea esplicitamente le diverse accezioni della parola dall'epoca regia al periodo repubblicano all'impero: accenna ad avvenimenti, usa la parola in accezione promiscua che solo l'indagine del contesto specifica.

Stando a Zonara, sembra che Dione intraveda un contrasto netto tra Servio Tullio e Tarquinio il Superbo: quello ricordato come l'« ἀγαθὸς ἀνὴρ » che tende al popolo, in contrasto con i nobili (εὐπατρίδαι) ai quali pure fa concessioni, e quindi animato dall'aspirazione di portare i Romani « πρὸς τὸ δημοκρατικὸν... καὶ τὸ ἐλεύθερον » (2); questi delineato come elemento legato al senato e alla nobiltà oltrechè uccisore del padre, della moglie e del fratello, e pronto a farsi tiranno (τυραννήσων) con atteggiamenti da Nerone nel disprezzo per il senato che l'aveva sostenuto (3).

L'osservazione che Tullio non tenesse conto delle aspirazioni al trono dei discendenti di Tarquinio Prisco e più il contrasto evidente tra il re propenso al popolo e l'aspirante-tiranno fanno intuire una certa convergenza fra δημοκρατία ed ἐλευθερία, fino ad avvicinarsi — eppure forse senza giungervi effettivamente — alla soppressione della monarchia per realizzare quel programma a fondo (4).

(1) LVI 41, 4.

(2) ZON. VII 9, 4-13.

(3) ZON. VII 9, 14-15; 10, 2-6; 11, 14; = fr. 11, 2. 4-7. 10.

(4) L'atteggiamento antitirannico, che le azioni di Tarquinio il Superbo ispirarono, raggiunge l'acme nelle parole che Lucrezia pronuncia immediatamente avanti il suicidio (fr. 11, 19 = ZON. VII 11, 16): « καὶ ἐγὼ μὲν (γυνὴ γὰρ εἰμι) τὰ πρέποντα ἑμαυτῆ ποιήσω· ὑμεῖς δ' εἴπερ ἄνδρες ἐστέ καὶ τῶν γαμετῶν τῶν τε παίδων ὑμῶν προορᾶσθε, τιμωρήσατε μὲν ἡμοί, ἐλευθερώσατε δὲ αὐτοί, καὶ δεῖξατε τοῖς τυράννοις οἷων ὑμῶν ὄντων οἷων γυναῖκα ὑβρίσαν ».

Il contrasto tra ἐλευθερία e τιμήσις ο, in altre parole, tra ἐπιταξίς e volontà di evitare l'ἐθελοδοουλεία, ossia la lotta tra i nobili che tendono a prevalere sui deboli (ὡς καὶ βασιλεύοντες σφῶν προέχειν ἐβούλοντο) e il popolo minuto che, riconoscendosi quasi uguale ai più forti (ὡς καὶ ἰσονομούμενοι), non voleva per nulla obbedire, acuito talora fino a scoppio di guerra aperta e quindi causa di malanni assai gravi, se da una parte affina il concetto di libertà come contrapposto ai privilegi della nobiltà e del potere regio e come opposizione alla τιμήσις (1), dall'altra, dopo lotte sanguinose e presa a denominatore comune una certa volontà di accordo, porta alla formulazione di una costituzione più equa (πολιτεῖαν ἰσωτέραν) mediante il trapianto, dalla Grecia a Roma, di leggi e di costumi.

Ma anche in regime di πολιτεία ἰσωτέρα il pericolo non manca di insorgere: a parte che la rottura di fatto di tale equilibrio abbia portato i Romani a contrasti più gravi ancora (2), si avverte in determinate circostanze l'opposizione tra la δυναστεία e δόξα del singolo e l'ἐλευθερία καὶ σωτηρία degli altri membri della città (3): non privi costoro, nel loro agire, di invidia e di paura contro quegli fino a destituirlo anche senza che abbia portato a termine la missione affidatagli (ad es. la distruzione del nemico esterno) per non correre il rischio di crearsi un tiranno di loro scelta (αὐθαίρετος); presunta in costui l'aspirazione a potere sempre più vasto (4).

(1) «... οἱ μὲν (il popolino) ἀπληστοὶ τῆς ἐλευθερίας ὄντες καὶ ταῖς οὐσίαις ταῖς ἐκείνων, οἱ δὲ (i nobili) ἀκρατῶς τῆς τιμήσεως ἔχοντες καὶ τοῖς σώμασι τοῖς τούτων ἐχρῶντο » (fr. 17, 1). Si veda comunque tutto il fr. 17.

(2) ZON. VII 18, 2. 4.

(3) I due termini qualche volta stanno insieme: « ἐλευθερία καὶ σωτηρία », per citare solo un esempio, brama di ottenere Asdrubale da Scipione non solo per i cittadini di Cartagine, ma anche per gli alleati, i disertori ecc.: ZON. IX 30, 1.

(4) Fr. 57, 54-55; cfr. ZON. IX 11, 3: è il caso di Scipione. Il suddito del τύραννος diventa δοῦλος di lui, « καὶ ἐλεύθερος μὲν », asserisce Pompeo (XLII 4, 3) servendosi di una espressione di Sofocle (fr. 711 DINDORF = 789 NAUCK²).

In questa atmosfera si comprende la passione di Catone Uticense teso al bene comune (τὸ κοινόν) e contrario a quanto sapeva di prevalenza (πάν... τὸ ὑπὲρ τοὺς ἄλλους πεφυκός), non per crearsi una posizione personale (οὔτε πρὸς ἰσχὺν οὔτε πρὸς δόξαν ἢ τιμὴν τινα), ma soltanto « αὐτῆς ἕνεκα τῆς τε αὐτονόμου καὶ τῆς ἀτυραννεύτου διαίτης » (1) o, come Dione dice altrove (2), perchè « τῆς τε ἐλευθερίας ἰσχυρῶς ἦρα καὶ ἠττάσθαι οὐδενὸς ἐς οὐδὲν ἐβούλετο, τοῦ τε θανάτου πολὺ τὸν παρὰ τοῦ Καίσαρος ἔλεον χαλεπώτερον ἠγεῖτο εἶναι » (3). E la passione di Catone Uticense, che « ἔν τε ἐλευθερία καὶ ἐν παρρησία τραφεῖς » non poteva sottostare a Cesare e che pure consigliava al figlio di adeguarsi alla nuova situazione (σοὶ δ' ἐν τοσαύτῃ καταστάσει καὶ γεννηθέντι καὶ τραφέντι τὸν δαίμονα τὸν λαχόντα σε θεραπεύειν προσήκει) (4), era condivisa anche da altri (5).

Dione osserva che durante le lotte civili la medesima terminologia era usata dai partiti in lizza, naturalmente con intendimenti diversi: sicchè è all'ordine del giorno chiamare tiranno l'avversario, gratificarsi dell'appellativo di liberatore (ἀλλήλους τε τυράννους καὶ αὐτοὺς ἐλευθερωτὰς αὐτῶν), preannunciare morte ai nemici — salvezza ai seguaci, minacciare prigionia agli uni, augurare poteri da padrone agli altri (6).

Per uscire di metafora, anima della lotta tra Cesare e

(1) XXXVII 22, 2-3.

(2) XLIII 10, 3.

(3) Non diverso l'alleggiamento di Catone in XL 58, 1-2. Per XLIII 11, 6 « ὁ μὲν οὖν Κάτων καὶ δημοτικώτατος [καὶ ἰσχυρότατος] καὶ ἰσχυρογνωμονεστάτος πάντων τῶν κατ' ἑαυτὸν ἀνθρώπων γενόμενος... » v. la n. del BOISSEVAIN, ad l.: « [καὶ ἰσχυρότατος] del(evil) R(eis)k(ius), qui tamen postea tutatus est, sed ἰσχυρὸς Dioni non est fortis et animi virilis verum potens, quod huius loci non est ».

(4) XLIII 10, 5.

(5) Come quando Pompeo si vide rifiutata la proposta di rendere conto delle sue azioni in blocco « ὡς περ ὑπὸ δεσπότητος τινὸς γεγεννημένα », per sottostare alla solita procedura che permettesse al senato di giudicare azione per azione (XXXVII 49, 5; cfr. XLI 13, 3).

(6) XLI 57; cfr. 17, 3; 58, 1.

Pompeo era desiderio insaziabile di potenza, mentre la partecipazione dei popoli soggetti alla lotta civile ha radice in un loro acre desiderio di vendetta concretizzatosi nel rendere partecipi della stessa schiavitù (δμοδούλους e, poco sopra, κατὰ τῆς τῶν Ῥωμαίων δουλείας) quei Romani contro i quali essi lottarono un tempo per la propria indipendenza (ὑπὲρ τῆς σφετέρως ἐλευθερίας) (1).

Anche se lo storico riconosca realisticamente che i motivi adottati da Cesare per attirare dalla sua i soldati di Scipione (conservazione dei beni posseduti ed ἐλευθερία per i soldati del luogo, impunità ai soldati romani e loro partecipazione ai donativi promessi, su piede di parità, a quanti avevano combattuto ai suoi ordini) erano più utili e più aderenti alla realtà, e le avances riversistiche di Scipione — non sostanziate da alcuna promessa di ricompensa e limitate all'invito di liberare (ἐλευθερῶσαι) il popolo romano e il senato — più nobili (2), tuttavia, nel prosieguo del racconto, manifesta sull'uccisione di Cesare sentimenti [di netta marca antifcesaricida. L'uccisione di Cesare, avvenuta in un momento in cui la città si poteva considerare ben (ὀρθῶς) governata (3), è bollata con il marchio della illegalità e della empietà (ἀνόμως... ἀσεβῶς) (4), pur se compiuta da uomini che si proclamavano « καθαιρέται τε τοῦ Καίσαρος καὶ ἐλευθερωτὰι τοῦ δήμου γεγονέναι ».

La posizione di Dione si chiarisce meglio nel capitolo che segue.

A prescindere dalle reazioni che i nomi di democrazia e di monarchia suscitano (ritenuto εὔσχημον quello, δυσχερὲς... ἀκούσαι codesto) (5), Dione deduce dalla minore dif-

(1) XLI 59, 4.

(2) XLIII 5.

(3) XLIV 1, 1-2.

(4) Invece i Cesaricidi asseriscono in senato (tra l'altro parlarono assai anche ὑπὲρ τῆς δημοκρατίας) di non aver ucciso Cesare « οὔτε... ἐπὶ δυναστεία οὔτ' ἐπ' ἄλλῃ πλεονεξία οὐδεμιᾶ... ἀλλ' ἐν' ἐλεύθεροί τε καὶ αὐτόνομοι ὄντες ὀρθῶς πολιτεύονται » (XLIV 21, 1).

(5) Dione non soffre di idiosincrisia per i termini di ἀταρχία e di μοναρχία: usa indifferentemente l'uno e l'altro. Quando vuole calcare l'aber-

ficoltà nel reperire un « χρηστός » rispetto ai molti che esigerebbe la democrazia (1), dal minor pericolo insito nel governo assoluto di un pazzo (φαῦλός τις αὐταρχήσειεν) che nel potere di masse compatte di esseri simili, dalla maggior durata, nel tempo, e dalla maggiore estensione; nello spazio, delle singole monarchie (2), dalla impossibilità della concordia basata sulla σωφροσύνη in città troppo vaste o con troppo vasto dominio (come Roma), punti a vantaggio della soluzione monarchica (3) tali da togliere a Bruto e a Cassio qualsiasi ragionevole pretesto per il delitto (4). Eppure riconosce, poco più oltre (5), che, a loro asserzione perso-

razione del potere in senso troppo assolutistico od anticostituzionale preferisce τυραννίς, δεσποτεία, δυναστεία ecc. con tutte le derivazioni possibili (fr. 18, 5; XXXVII 20, 6; XXXVIII 45, 3; XLI 11, 2; 35, 2-4; LVI 33, 4; LVII 8, 1-9, 1; LVIII 27, 4; LIX 24, 1; 27, 6; LXI 10, 2; [LXII] LXIII 2, 4; 5, 2-4; 6, 4; 13, 2; LXII 4, 7; 13, 4; [LXXIII] LXXII 20, 2; [LXXIV] LXXIII 2, 2; [LXXVIII] LXXVII 17, 2; [LXXIX] LXXVIII 17, 4; ZON. VII 16, 2; 20, 2; ecc.).

(1) Sostanzialmente il pensiero ritorna nel ragionamento di Mecenate, su cui brevemente sotto nel testo, specialmente in LII 18, 4.

(2) Qui si allaccia una frase che non soddisfa nella tradizione: « τὰ τε γὰρ ἁμείνω πολὺ μείζω καὶ πλείω καὶ πόλεις καὶ ἰδιώταις ἐκ βασιλείων ἢ δῆμων αἰεὶ ποτε ἐγένετο, καὶ τὰ δυσχερέστερα ἐν ταῖς μοναρχίαις ἢ ταῖς ἐχλοκρατίαις συμβαίνει » (XLIV 2, 3). Il BOISSEVAIN, n. ad l., dà le soluzioni prospettate dai critici: il Bekker corregge « τὰ (χείρω) δυσχερέστερα » dietro l'esempio del Reiske che aveva prospettato « τὰ (δεινὰ) δυσχερέστερα »; ma, continua il Boissevain, « si hic ut 38, 12, 5 opponuntur inter se τὰ ἁμείνω εἰ τὰ δυσχερέστερα inserendum post δυσχερέστερα cum Odd(eyio) (πολὺ ἐλάττω), vel (ἥττον) cum Xyl(andro), vel (σπανιώτερον) ante συμβαίνει cum Polak ».

(3) È l'idea di Mecenate in LII 15-16. L'idea contraria è espressa da Agrippa in LII 9, 1-5, ove asserisce che i Romani arrivarono a tale potenza in regime democratico, quando raggiunsero « τῆς . . . ἐλευθερίας », e servendosi per di più dei mezzi messi a disposizione dalla democrazia: quella democrazia, si continua, che fece miracoli in Grecia ed anche altrove, ove le popolazioni rette da un tiranno (ἐν τυραννίαι) ancor oggi sono sotto il giogo e tendono insidie ai capi, mentre i popoli retti da governi annuali o poco più lunghi « καὶ ἐλεύθεροι καὶ αὐτόνομοι διατελοῦσιν ὄντες ».

(4) Anche nel 27 a. C. alcuni odiavano l'elemento democratico (δημοκρατικόν) come στασιῶδες (LIII 11, 2).

(5) XLIV 10, 2.

nale, i tribuni della plebe non godevano sotto Cesare « οὐτε ἐλευθέραν οὐτ' ἀσφαλῆ τὴν ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ παρρησίαν ».

L'opinione contraria è espressa da Cicerone nel suo intervento al senato (1). Perno delle sue considerazioni è il binomio ἐλευθερία-δμόνοια: quindi, con il ritorno della libertà di parola (κυριώτατοι τῆς ἡμετέρας αὐτῶν γνώμης ἐσμέν) (2), la responsabilità dei senatori nel mantenere la concordia e, con la concordia, la libertà oppure nel causare rivoluzioni e guerre civili, nel far trionfare, in conseguenza di esse, un dittatore (νῦν δ' ἐς τοῦτο καιροῦ πάνθ' ὡς εἰπεῖν τὰ πράγματα πάρεσιν ὥστε ἐφ' ὑμῖν τε αὐτὰ εἶναι καὶ ἐς ὑμᾶς ἀνακεῖσθαι, καὶ παρ' ὑμῶν ἦτοι τὴν δμόνοιαν καὶ μετὰ ταύτης τὴν ἐλευθερίαν, ἢ στάσεις καὶ πολέμους ἐμφυλίους αὐθις καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ δεσπότην λαβεῖν) (3).

Di conseguenza, sempre secondo Cicerone, unico rimedio ai mali del tempo il ritorno a quella antica armonia di popolo (τὴν παλαιὰν ἐκαίην εἰρήνην καὶ φιλίαν καὶ δμόνοιαν) che permise l'espansione romana del passato, e, nel caso presente, con l'ammistia, il ritorno alla moderazione (τῷ ἐπιεικεῖ), riconoscendosi tutti figli dello stesso sangue e della stessa patria.

E rigettando il sospetto che abbia parlato per far piacere ai Cesaricidi lui che militò nel partito di Pompeo, può asserire che in tutta la sua vita la discriminazione tra amici e nemici, tra persone da amare e individui da odiare, era dettata solo dal desiderio di far cosa utile al senato e di contribuire alla libertà comune e alla concordia ordinum (ἀεὶ πάντας ὑμῶν ἔνεκα καὶ τῆς κοινῆς καὶ ἐλευθερίας καὶ δμόνοιας τοὺς μὲν ἐμίσησα τοὺς δὲ ἠγάπησα) (4).

(1) XLIV 23-33.

(2) XLIV 23, 2.

(3) XLIV 24, 2.

(4) XLIV 33, 2; analoghe proposte dei Cesaricidi in XLIV 34, 1-4.

I Romani effettivamente, osserva Dione (XLIV 35, 1), erano lieti di essersi liberati dal dominio (δυναστεία) di Cesare e, a loro volta, i Cesaricidi erano contenti di non dover pagar niente di persona e di essere soprannominati « ἐλευθερωταὶ τυραννοφόνοι τε » (ib.). Cassio assicura Antonio, dopo la morte di Cesare, di essere in possesso di un pugnaleto (ξίφιδιον), pronto ad usarlo « ἂν γὰρ καὶ σὺ τυραννῆσαι ἐπιθυμήσης » (XLIV 34, 7).

Il discorso antitetico di Antonio (1), che di Cesare esalta la virtus, la nobiltà, l'educazione, la generosità, le imprese portate a termine e i piani non realizzati, la legislazione, non aggiunge nulla per il nostro assunto.

Ma la diatriba di Cicerone contro Antonio si accende. Si era già in periodo di *ἐλευθερία* apparente, di *δυναστεία* reale (2), con Ottaviano agli inizi della sua opera e Antonio, console, già affermato: l'uno e l'altro apparentemente solidali, in segreto su piede di guerra. Cicerone, che si fa paladino di Ottaviano, denuncia l'attività eversiva di Antonio e la sua condotta privata con attacco a fondo (3). A differenza di Orazio e di Clelia che salvarono e liberarono (*ἔσωζον καὶ ἠλευθέρουν*) Roma, Antonio è presentato come il distruttore della libertà e il seppellitore della democrazia, colui che di Cesare fece invece di console padrone, invece di dittatore tiranno (*πάσαν μὲν τὴν ἐλευθερίαν ἡμῶν, ὅσον ἐπ' αὐτῇ ἦν, ἀφείλετο, πᾶσαν δὲ δημοκρατίαν κατέλυσε, καὶ δεσπότην μὲν ἀντὶ ὑπάτου τύραννον δὲ ἀντὶ δικτάτορος ἡμῖν ἀντικατέστησε*) (4). Il contrasto tra tirannide e libertà, tra schiavitù (politica) e libertà, riaffiora quando, per esortarli contro l'aspirante-tiranno, rammenta ai Romani, non senza vergogna, che, a differenza dei loro antenati « *ἐν δουλείᾳ τραφέντας* » eppure ansiosi di libertà (*ἐπιθυμήσαι ἐλευθερίας*), essi pur « *ἐν αὐτονομίᾳ πολιτευθέντας* » aspiravano a schiavitù volontaria (*ἐθελοδοουλήσαι*) autoeleggendosi a padrone (*δεσπότην ἀδθαίρετον*), dopo l'uccisione di Cesare, Antonio (5), che Cicerone definisce, in base al suo comportamento presente e precedente, « *καὶ ἐχθρὸν καὶ ἐπιβουλον καὶ τῆς πολιτείας καὶ τῆς ἐλευθερίας ἡμῶν* » (6). Non molto oltre, ed an-

(1) XLIV 36-49.

(2) XLIV 11, 2.

(3) XLV 18-47. Il discorso va posto in data posteriore al 2 settembre (cfr. 18, 1).

(4) XLV 31, 2. Ad Antonio l'oratore di Arpino fa rimontare il tentativo messo in atto presso « *τῷ βήματι τῷ ἐλευθερίῳ* » di proclamare Cesare re dei Romani, dei Romani non usi a servire e folli di detestazione per il nome stesso di re. Per altra interpretazione p. 139 n. 3.

(5) XLV 35, 1-4.

(6) XLV 37, 2.

cora nel fervore dell'esortazione contro Antonio, l'oratore si domanda se davvero possa godere della morte di Cesare lui che dal dittatore non ebbe altro beneficio se non la libertà (*ἔξω τῆς ἐλευθερίας*) e versi invece lacrime Antonio che di Cesare rubò la sostanza e aspira alla successione (1). Naturalmente la libertà che Cicerone asserisce di aver ottenuto da Cesare non è la libertà politica ma va identificata nella libertà personale, quando gli fu perdonata l'adesione al partito di Pompeo.

La libertà politica subisce una specificazione, sempre nel discorso di Cicerone: chè tutti, lo vogliano o no, sono « *δοῦλοι... καὶ ὑμῶν καὶ τοῦ δήμου καὶ τῶν νόμων* ». Di conseguenza quelli che aspirano al potere vanno trattati come gli schiavi fuggitivi (« *καὶ οὔτε θρύπτειν αὐτοὺς οὔτε ἐξ ἴσου τοῖς ἐλευθερωτάτοις ἀγειν προσήκόν ἐστιν, ἀλλ' ὥσπερ τοὺς οἰκέτας τοὺς ἀποδιδράσκοντας καὶ μετιέναι καὶ κολάζειν ἐκ τοῦ ὑπέρφρονος* ») (2). Solo se i Romani inizieranno una lotta immediata contro Antonio, Cicerone crede « *καὶ πάνυ ἂν ἠδέως καὶ τῆς ἐλευθερίας καὶ τῆς σωτηρίας μεθ' ὑμῶν* (parla sempre al senato) *ἀπολαῦσαι, ἂν δ' ἄλλο τι ψηφισθῆτε, τεθνάναι μᾶλλον ἢ ζῆν ἐλέσθαι* » (3).

Di Cassio e di Bruto lo storico disapprova, in passi precedentemente citati, l'opera e ne ricorda (4) la disperazio-

(1) XLV 41, 23: successione, s'intende, nella sua « *δυναστεία* ».

(2) XLV 43, 4.

(3) XLV 46, 2; cfr. XLVI 16, 4. La risposta di Caleno Fufio (XLVI 1-28) presenta l'operato di Antonio sotto altra luce. Del resto, asserisce Caleno (6, 2), Cicerone, cresciuto tra le disgrazie degli amici e dei vicini, non apprese per questo « *ἐλευθερίον... μάθημα* », benchè vada sempre ciarlando « *ἐγὼ μόνος ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας ἀγωνίζομαι, ἐγὼ μόνος ὑπὲρ τῆς δημοκρατίας παρησιάζομαι* » (ib. 16, 4). (Per inciso osservo che i nemici di Cicerone avevano trasformato durante il suo esilio le fondamenta della sua casa « *ἐς νεῶν Ἐλευθερίας* »: XXXVIII 17, 6). Antonio del resto col suo gesto avrebbe distolto Cesare dal tentativo di instaurare la monarchia proprio nel foro romano nel quale spesse volte erano state prese decisioni « *ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας* » e presso la tribuna (*βῆμα*) donde frequentemente « *ὑπὲρ τῆς δημοκρατίας ἐπολιτευόμεθα* » (sono parole di Caleno: XLVI 19, 6).

(4) XLVII 20, 4; cfr. 32, 2: Cassio e Bruto nutrivano lo stesso sentimento « *ὑπὲρ τῆς τοῦ δήμου ἐλευθερίας* ».

ne per le sorti della democrazia all'atto della loro partenza dall'Italia: altrove, immediatamente avanti Filippi, sono descritti come *δημεράσται... ἀκριβῶς ὄντες* e, perchè tali, desiderosi di offrire alle due parti in causa « *καὶ τὴν σωτηρίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν* » (1), quella libertà di cui i simboli (pileo e due pugnaletti) e la dicitura ornavano le monete appositamente coniate da Bruto con la sua effigie (2). Filippi, stando a Dione, fu per i Romani la battaglia più importante (3), perchè mai come allora si combattè « *περὶ τῆς ἐλευθερίας καὶ τῆς δημοκρατίας* » (4): per gli uni lo scopo era di trascinare i Romani « *εἰς δυναστείαν* », per gli altri di portarli « *εἰς αὐτονομίαν* » (5). Vinse Augusto: e fu bene anche per i vinti per il medesimo motivo per cui lo storico di Bitinia, vissuto in pieno dominio, accetta la dittatura di Cesare e tenta di spiegarne la convenienza storica: con la costituzione tradizionale, arrivati a tale potenza, i Romani non sarebbero potuti vivere in *concordia ordinum* senza lotte disastrose (6).

Ciononostante, ancora nel 23 a. C., Augusto preferiva dare la successione ad Agrippa piuttosto che a Marcello (7):

(1) XLVII 38, 3.

(2) XLVII 25, 3.

(3) Segnalata anche dal *δαμόνιον*, senza dire che alcuni oracoli prevedevano la caduta della democrazia e il sorgere della dittatura di Ottaviano (XLVII 40-41). Si può osservare qui che in Dione il periodo precedente la dittatura di Cesare è richiamato talvolta col semplice termine di *δημοκρατία*: LIII 13, 5; LVI 44, 3 s.; cfr. LII 13, 3; LV 21, 4.

(4) XLVII 39, 1.

(5) XLVII 39, 2. Le aspirazioni dei soldati si rivelano dalle loro grida dense di passione. Quelli di Bruto « *τὴν τε ἐλευθερίαν καὶ τὴν δημοκρατίαν τό τε ἀτυράννευτον καὶ τὸ ἀδέσποτον τοῖς σφετέροις προεβάλλοντο, καὶ τὰ τε ἐν ἰσονομίᾳ χρῆστὰ καὶ τὰ ἐν μοναρχίᾳ ἄτοπα* » (XLVII 42, 3-4); i soldati al soldo dei triumviri invece si esortavano alla punizione dei Cesaricidi e ad impossessarsi dei beni degli avversari, a riuscire nel loro tentativo di prevalere sui concittadini e ad entrare in possesso delle cinquemila dramme promesse a testa (*ib.* 5). La parola d'ordine dei soldati di Bruto era *Ἐλευθερία*, mentre è tacita quella degli avversari (XLVII 43, 1).

(6) XLVII 39, 3-5.

(7) LIII 31, 3-4. È quell'Augusto di cui Antonio aveva visto ben diversamente gli ideali nell'esortazione finale alla battaglia di Azio. Nell'ap-

forse non si fidava del giovane; forse desiderava che il popolo riavesse *τὴν ἐλευθερίαν* (1) o che il generale fosse investito, proprio dal popolo, del potere supremo (*τὴν ἡγεμονίαν*).

In questa considerazione di Augusto si potrebbe osservare un abbandono almeno parziale delle posizioni di Mecenate ed un ravvicinamento abbastanza sensibile alle viste di Agrippa, quali erano state annunciate dall'uno e dall'altro in un colloquio con l'imperatore avvenuto, secondo l'asserzione di Dione, nel 29 a. C. Agrippa si era pronunciato con decisione contro il mantenimento del regime assoluto (*μοναρχία*) (2) e non aveva, tra l'altro, eluso di illustrare le difficoltà che si sarebbero incontrate nell'irrigimentare di nuovo in regime di costrizione (*ἐς δουλείαν* ossia tirannide) il po-

pello ai suoi Antonio li esortava alla vittoria e ad evitare quindi il pericolo di diventare schiavi assieme agli avversari (*συνδουλεῦσαι*), mentre, in sì gran numero e con tanti mezzi a disposizione, potevano « *τὴν ἐλευθερίαν παρασχῆν* » anche a coloro che combattevano sul fronte opposto: perchè, continuava, la differenza tra il suo programma e quello di Augusto consisteva nel fatto che, mentre Ottaviano desiderava esercitare comando unico e assoluto (*μοναρχῆσαι*) anche sui soldati di Antonio, egli invece aspirava a liberare (*ἐλευθερῶσαι*) anche i soldati di Ottaviano, come aveva pur giurato: « *ὡς οὖν ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὁμοίως ἀγωνιούμενοι, καὶ κοινὰ τὰ ἀγαθὰ πᾶσι προσκτισόμενοι, σπουδάσωμεν... ἐν τε τῷ παραχρῆμα κρατῆσαι καὶ διὰ παντός εὐδαιμονῆσαι* » (L 22, 3-4).

(1) Naturalmente la spontaneità delle rielezioni decennali di Augusto, che viene qua e là accennata da Dione, è bacata dalla natura del governo personale del primo imperatore. Nelle *ἀπογραφαί* del 28/27 a. C. fu nominato *princeps senatus* come si era soliti *ἐν τῇ ἀκριβεῖ δημοκρατίᾳ* (LIII 1, 3). La leggenda di quelle elezioni spontanee ritorna anche nel discorso di Tiberio dinanzi al senato alla morte di Augusto. Pur avendo rifiutato di divenire *κύριος* assoluto e avendo rimesso tutto al senato, il senato avrebbe, con atto saggio e opportuno intendimento, evitato che si ritirasse a vita privata: anzi ben sapendo che un governo democratico (*δημοκρατία*) non si sarebbe armonizzato con un potere sì vasto qual era il romano, mentre l'avrebbe salvato la presidenza di un solo (*προστάσια... ἐνὸς ἀνδρός*), il senato, sempre secondo Tiberio, non volle, accettando le dimissioni, « *λόγῳ μὲν ἱπανελευθερίαν ἐς τὴν αὐτονομίαν ἔργῳ δὲ ἐς τοὺς στασιασμούς* », ma lo costrinse per ben cinque volte a rimanere a capo dello stato (LVI 39, 1-6).

(2) LII 2-13.

polo adusato da tanti anni alla libertà (τοσοῦτοις ἔτεσιν ἐν ἐλευθερίᾳ βεβιωκότα) (1), gli alleati retti da antico regime democratico (ἀπὸ παλαιῶν δημοκρατουμένων) e i sudditi portati dai Romani a libertà (ὕφ' ἡμῶν αὐτῶν ἠλευθερωμένους). Naturalmente il termine usato per il popolo romano ha qualche nuance rispetto al participio usato per i sudditi: l'ἐλευθερία degli uni, considerati padroni, non era l'ἐλευθερία degli altri, avuta in concessione, quantunque la distanza fra i due termini nell'impero tendesse a scomparire.

Mecenate invece aveva dato corpo all'opinione contraria, che Augusto finì per accettare (2). E per l'appunto nell'enfasi della sua dimostrazione Mecenate chiarisce un nuovo concetto di ἐλευθερία. Quando la tracotanza del popolo sia stata distrutta, quando l'amministrazione dei beni pubblici sia stata affidata agli « ottimi », quando consigli negli affari di stato diano i più saggi, quando comandino i più esperti dell'arte militare e facciano il soldato o siano mercenari i più forti e i più poveri, allora ciascuno adempirà il proprio dovere volontariamente e reciproci saranno i vantaggi senza che si avvertano gli svantaggi, allora i Romani acquisteranno « τὴν δημοκρατίαν τὴν ἀληθῆ τὴν τε ἐλευθερίαν τὴν ἀσφαλή » (3): concetti appoggiati alla considerazione che la *libertas* della plebe finisce inesorabilmente nell'oppressione del nobile causando rovina ad entrambi gli ordini sociali, mentre la libertà moderata e che tiene tutti su piano di parità secondo i meriti (la dignità...) porta felicità, ugualmente, a tutti quanti la praticano (ἡ τοῦ ὄχλου ἐλευθερία τοῦ τε βελτίστου δουλεία πικροτάτη γίγνεται καὶ κοινὸν ἀμφοῖν ὄλεθρον φέρει, αὕτη δὲ τό τε σῶφρον πανταχοῦ προτιμῶσα καὶ τὸ ἴσον ἅπασι κατὰ τὴν ἀξίαν ἀπονέμουσα πάντας ὁμοίως εὐδαίμονας τοὺς χρωμένους αὐτῇ ποιεῖ) (4).

Non libertà sfrenata nè tirannia, ma governo illuminato di uno solo con la collaborazione, non con la subordinazio-

(1) LII 5, 4.

(2) LII 14-40.

(3) LII 14, 4.

(4) LII 14, 5.

ne, di tutti (1). Siamo in linea con le parole di Galba e di Eprio Marcello riportate da Tacito e con le considerazioni di Plinio nel panegirico (2).

È la concezione moderata dell'impero che ne rende possibile una giustificazione, come la concezione moderata della democrazia rese possibile la concordia ordinum e, con la concordia, la prosperità (3).

Pur partendo da punti diversi, siamo vicini alle proposte avanzate da Augusto nel 27 a. C., quando voleva ridare al senato il potere amministrato fino allora. Ritornati alla pace ed alla concordia i Romani dovevano riavere, secondo il suggerimento di Augusto, « καὶ τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν δημοκρατίαν », riprendere in mano le forze armate e le province soggette e amministrare lo stato secondo le consuetudini (4): « μετ' ἐλευθερίας καὶ σωφρόνως καὶ φιλικῶς », dirà qualche momento più sotto (5).

A Dione non è sfuggito il significato diverso che la parola andava assumendo con il mutare della situazione interna dello stato romano. Asserisce apertamente (6) che Augusto con la sua condotta, ma specialmente per aver fuso democrazia e monarchia, aveva conservato ai Romani « τὸ... ἐλεύθερον » (7) ed aveva riportato nello stato ordine

(1) Cfr. anche LII 19, 5.

(2) Le espressioni sono state riportate in « Epigr. » 1958, pp. 119-120.

(3) Concezioni non molto diverse giustificano la creazione della dittatura durante la guerra contro i Sabini. Si sentivano i vantaggi della monarchia, ma si temeva che l'ἔργος μοναρχίας prevalesse in chi era investito di tali poteri. Sui limiti e sui rapporti tra dittatura da una parte e βασιλεία e monarchia dall'altra v. ZON. VII 13, 12-14. La dittatura, pur ricordata come ἡγεμονία in ZON. VII 14, 4 e 26, 9, e pur vista nelle sue differenziazioni dal consolato nel fr. 57, 81, è considerata in netto contrasto con la τυραννίς (fr. 26, 1-2; ZON. VII 20, 2-4; 23, 10).

(4) LIII 5, 4.

(5) LIII 6, 2.

(6) LVI 43, 4.

(7) Cfr. ancora LIII 35, 1: Augusto « τὰ... ἄλλα ὡς ἐλευθέρους σφίσιν (i senatori) προσεφέρετο... ». Però ai Norcini, pur venuti a patti con Augusto nel 41 a. C., fu fatto pagare caro che sulle tombe di quanti morirono

e sicurezza (1), sì da poter vivere, lontani da prepotenza democratica e da soprusi tirannici (ἔξω μὲν τοῦ δημοκρατικοῦ θράσους ἔξω δὲ καὶ τῶν τυραννικῶν ὕβρεων), in libertà moderata e in monarchia senza pericoli, governati da un re senza cadere in schiavitù e retti a democrazia senza incorrere in sedizioni (ἔν τε ἐλευθερίᾳ σώφρονι καὶ ἐν μοναρχίᾳ ἀδεεὶ ζῆν, βασιλευμένους τε ἄνευ δουλείας καὶ δημοκρατουμένους ἄνευ διχοστασίας).

La fusione riappare anche in altro contesto (2) ove ritorna, nelle considerazioni di Dione, l'impossibilità che i Romani si potessero salvare con un regime strettamente democratico (δημοκρατουμένους).

In tal modo si superano le antitesi di democrazia e di monarchia vive nell'animo dello storico, come si è visto sopra (3).

L'antitesi era apparsa vivace nel momento in cui il senato concedeva a Cesare il titolo di Ἐλευθερωτής (alla Ἐλευθερία si dedicava anche un tempio) e contemporaneamente gli dava l'altro di αὐτοκράτωρ non nell'accezione del tempo antico ma «ὡσπερ τι κύριον» (4): senza che si abbia bisogno di riportare da Dione altre prove sull'estensione della libertà goduta sotto la dittatura di Cesare.

Ἐλευθερία manterrà durante l'impero, più o meno coercito, tale valore. E quand'anche alla morte di Seiano i senatori, quasi liberati dal dominio di un padrone (δεσποτείας τινός), decisero di non portare il lutto e di innalzare, anzi, nel foro la statua della Libertà (Ἐλευθερίας ἄγαλμα), oltre

in quella battaglia fosse inciso che erano morti combattendo «ὕπὲρ τῆς ἐλευθερίας» (XLVIII 13, 6; cfr. 2). Si v. WICKERT, *a. c.*, p. 135 n. 174.

(1) V. sopra p. 105 n. 5.

(2) LIII 17-19.

(3) Alcune considerazioni in E. GABBA, «Riv. stor. it.» LXXI, 1959, pp. 376-381, ed anche in L. WICKERT, *a. c.*, p. 139: ivi pure, pp. 136-139, alcuni rilievi per contraddizioni comuni anche a Tacito e Plinio: sui rapporti libertas-principatus, di netta antitesi in linea generale — di mutua collaborazione, con reciproca limitazione, in qualche caso particolare. Ritorna sostanzialmente in auge la teoria della costituzione mista.

(4) XLIII 44, 1-2.

ad indire feste particolari ed agoni (1), la δεσποτεία è evidentemente quella di Seiano, l'ἐλευθερία è quella che si può godere sotto Tiberio sottratto all'influsso nefasto di Seiano e non va confusa con la libertas repubblicana (2).

Un sentimento analogo manifestano i Romani dopo la morte di Commodo e con l'elezione di Pertinace: essi si sentirono «ὡς ἐλεύθεροι» in piena libertà di parola e lontani dal terrore per il tiranno (ἀξίωμα παρρησίας ἐν τῷ ἀδεεὶ αὐτοῦ ἐλάμβανον) (3). Identica situazione alla morte di Nerone quando essi manifestarono la loro gioia più viva «ὡς ἠλευθερωμένοι» (4). La parola non implica qui, come non intende alla morte di Commodo, restaurazione repubblicana: è la libertas possibile sotto un capo che non sia tiranno, è più la libertà privata e di parola che non la libertas politica.

Anzi, quando Dione vuol essere più chiaro ed alludere a libertas di tipo repubblicano, ritorna la perifrasi «ἡ ἀρχαία ἐλευθερία». È il caso della rivolta di Furio Camillo Scriboniano, governatore di Dalmazia, il quale, pur aspirando al governo assoluto (αὐταρχία), si ribella a Claudio, mette ai soldati innanzi il nome del popolo e fa loro balenare il ripristino dell'antica libertà: ma sono nomi che ormai ai soldati non dicono più nulla; ed essi, subodorando fastidi e ribellioni, non lo seguono costringendolo al suicidio (5). L'espressione formata dalle due parole così intimamente unite non assume valore assoluto: l'ampiezza del significato di ἐλευθερία dipende e dal concetto che si aveva in precedenza, nei tempi ai quali ci si vuol riportare, e dall'idea che di

(1) LVIII 12, 4-5.

(2) Si cfr. CIL XI 4170 = D. 157 (del 32 d. C.): «Saluti perpetuae Augustae libertatique publicae populi Romani... Providentiae Ti(beri) Caesaris Augusti nati ad aeternitatem Romani nominis, sublato hoste perniciosissimo p(opuli) R(omani)...» (l'hostis è Seiano). Per l'atteggiamento dei senatori alla morte di Caligola LX 1, 1. 4; per il perdono sincero di Claudio a quanti aspirarono alla δημοκρατία in quell'occasione LX 3, 5.

(3) [LXXIV] LXXIII 2, 4 (cfr. 2, 1 s.).

(4) LXIII 29, 1.

(5) LX 15, 2-3.

quel concetto si aveva quando si istituiva quel rapporto. Anche Asdrubale a Cartagine, di fronte alle richieste di Roma e dopo gli attacchi di Annibale alle città della Spagna, invita i Cartaginesi a riconquistare « τὴν ἀρχαίαν ἐλευθερίαν » e a togliersi di dosso « τὴν ἐκ τῆς εἰρήνης δουλείαν » (1).

Constatato così il diverso valore del termine ἐλευθερία (indipendenza, *libertas* di tipo repubblicano e *libertas* possibile sotto l'impero con le sfumature che la realtà storica o la volontà di pochi o di un solo impone, libertà personale, libertà di parola, libertà giuridica) rimane valida una sola conclusione: anche il composto φιλελεύθερον, pur non specificando a quale tipo di ἐλευθερία si riferisca — anzi appunto perchè non specifica, — va interpretato soltanto tenendo conto del contesto: quanto si è cercato di fare nelle pagine iniziali dell'articolo (2).

L'Appendice II si è limitata quasi esclusivamente all'aspetto filologico della questione. La trattazione storica avrebbe sollevato indagini su avvenimenti e su movimenti politici, utili in un lavoro complessivo su Cassio Dione o in ricerche sulle reazioni di autori, anche posteriori, di fronte a particolari situazioni politiche, ma non necessarie all'accertamento che mi ero proposto. Tanto più che in uno storico quale Cassio non si sarebbe potuto prescindere da delicate questioni di fonti.

(1) ZON. VIII 22, 5. Per ἐλευθερία-εἰρήνη cfr. p. 128 n. 2. Un pensiero simile anche in TAC., *Hist.* IV 17, 2: Civile « simul secretis sermonibus admonebat malorum, quae tot annis perpessi miseram servitutem falso pacem vocarent ».

(2) « Epigr. » 1958, pp. 52-60. Qui si vuol aggiungere che l'invito di Vindice ai Galli perchè si ribellino e liberino Roma e l'impero, invito che ho riportato in « Epigr. » 1958, p. 56, si capisce meglio nella sua intensità drammatica tenendo presente DIO [LXII] LXIII 14, 4, dove l'annuncio delle vittorie di Nerone in Grecia suona « Νέρων Καίσαρ νικά τόνδε τόν ἀγῶνα, καί στεφανοῖ τόν τε τῶν Ῥωμαίων δῆμον καί τὴν ἰδίαν οἰκουμένην » con il commento dello storico: « ἔχων γάρ, ὡς ἔλεγεν, οἰκουμένην, ἐπιθαρόδει τε καί ἐκέρυττε καί ἐτραγῶδει ». L'impero figurerebbe, nel pensiero di Nerone, come proprietà personale dell'imperatore: il processo verso il potere assoluto era già realizzato.

APPENDICE III

C. Cecina Tusco, Tiberio Giulio Alessandro
e i soprusi neroniani in Egitto

Il Turner in una pagina del « Journal of Roman Studies » (1) ha tentato di limitare nel tempo gli abusi ai quali Tiberio Giulio Alessandro intende di porre rimedio. Già nelle prime righe (5-7) il prefetto asserisce d'essere stato invocato sin dalla sua entrata in città (σχεδόν... ἐξ οὗ τῆς πόλεως ἐπέβην) da singoli e da gruppi, ricchi di Alessandria e contadini della cora « μεμφομένων τὰς ἔγγιστα γενομένας ἐπηρείας », e d'aver fatto del suo meglio per i casi più urgenti. L'interpretazione della relativa temporale (σχεδόν... ἐξ οὗ... ἐπέβην) ha dato luogo a due interpretazioni in contrasto: una più diffusa che la riporta all'entrata in carica del prefetto, l'altra avanzata dal Turner che la riferisce al ritorno da un recente giro di ispezione, probabilmente da una assise giudiziaria. La prima, che ha per sé l'appoggio delle molte richieste presentate contro abusi recenti e passati e ricordate ad ogni piè sospinto nel decreto, è l'unica che si sostenga sulla base di alcune notazioni temporali contenute nell'editto e che saranno brevemente esaminate nelle righe seguenti.

Sia lecito riportare l'argomentazione dello studioso inglese: « These words σχεδόν [sic] ἐξ οὗ τῆς πόλεως ἐπέβην are referred by Wilcken to Alexander's assumption of office two years previously. Such a reference is out of keeping with other revealing silences in the edict. In spite of the recent massacre, there is for instance no mention of Jews. Alexandria is declared to be practically uninhabitable - but owing to the pernicious presence of informers [l. 40 s.]. Moreover there is the delicate point to be glossed over that Alexander had been in office for two years, and the abuses

(1) XLIV, 1954, p. 60.

mentioned were not rectified [II. 61 ss.]. Some part of the blame is imputed to others—to former prefects, to the rapacity of *eclogistae*; but it is hardly to be believed that Alexander would have drawn attention to his own deficiencies—deficiencies which in the circumstances of the time only a heroic integrity would have remedied—by referring to his past years of office».

Possiamo subito accettare che nel decreto manchino allusioni esplicite al massacro dei Giudei di Alessandria eseguito su ordine del prefetto poco tempo dopo la sua entrata in carica. Ma dettato specialmente dalla volontà di ovviare ad inconvenienti di carattere amministrativo ed estraneo, almeno in apparenza, a questioni più specificamente politiche, non si vede per quale ragione se ne dovesse occupare. Per altro non si vorranno negare altri e ben significativi richiami ai primi due anni di amministrazione del prefetto in causa ed agli abusi che ereditati dall'amministrazione immediatamente precedente ancora vi predominavano o alle misure, sia pure sporadiche, che erano state adottate per frenarli. Accanto alla confessione di non aver mai costretto alcuno ad appalti di dazio o ad affitto forzato e accanto al relativo proposito di continuare sulla stessa linea per l'avvenire (καὶ αὐτὸς οὐτε ἡγαγόν τινα εἰς τελωνεῖαν ἢ μισθωσιν οὐτε ἀξίωι: I. 12), perchè persuaso che solo il lavoro volontario anche in questo ramo può essere utile pure al fisco imperiale (καὶ ταῖς κυριακαῖς ψήφοις: I. 13), troviamo il ricordo di un comportamento affatto diverso da parte di persona non meglio identificata, comportamento stigmatizzato come in aperto contrasto con le norme vigenti nei tempi passati (II. 13-15): «πέπεισμαι δέ, scrive, ὅτι οὐδ' εἰς τὸ μέλλον ἀκοντάς τις ἀξίωι τελώνας ἢ μισθωτάς, ἀλλὰ διαμισθώσει τοῖς βουλομένοις ἐκουσίως προ(σ)έρχεσθαι, μᾶλλον τὴν τῶν προτέρων ἐπάρχων αἰώνιον συνήθειαν φυλάσσων ἢ τὴν πρόσκαιρόν τινος ἀδικίαν μειμησάμενος».

A chi si riferisca in concreto l'allusione non è chiaro: ma pare pacifico da quanto ricorda alle II. 10-12, messo soprattutto in rapporto con la sua confessione di sopra e con il permanere di quelle consuetudini contrarie alla pra-

tica generale precedente (cfr. anche I. 11: παρὰ τὸ κοινὸν [ἔ]-δος τῶν ἐπάρχων ...) ancora all'inizio della carica, pare pacifico, credo, che l'accenno colpisca il governatore od uno dei governatori che immediatamente lo precedette in Egitto e che si trattasse di ingiustizia temporanea e forse anche favorita o voluta dalle circostanze: temporanea tradurrei l'aggettivo πρόσκαιρον a questo punto dell'editto per l'opposizione ad αἰώνιον che immediatamente precede in antitesi: e così interpretano anche il Liddel-Scott (1) ed il Preisigke (2), mentre il Dittenberger (3) preferisce intendere «temporis cuiusdam rationibus accommodatam».

Una specificazione ulteriore si ottiene con le osservazioni seguenti:

a) l'ordine di attenersi, per questioni di immunità e di alleviamento dei tributi (e quindi per le questioni connesse con τὰ προσδικὰ), alle decisioni (ἐπικρίματα) di Balbillo prefetto dal 55 al 59 (4) e di Vestino prefetto dal 59 al 62 (5), seguaci pur essi dei rescritti di Claudio a Postumo (prefetto nel 47), ci dà, nell'*epikrīma* di Vestino, un *terminus post quem* per gli abusi segnalati alle II. 26-32;

b) il comando impartito agli strateghi dei singoli nomi di correggere gli abusi verificatisi nell'ultimo quinquennio (τῆι ἔγγιστα πενταετία) in fatto di coregie e di togliere le relative innovazioni ritornando alle antiche consuetudini (II. 49-50) ha dato la stura a varie congetture. Scrive il Dittenberger (6): «Hoc quinquennium de stata quadam periodo, per quam vectigalium aestimationes repeterentur, interpretari vetuit U. Wilcken Gr. Ostraka I p. 451, quia id in Aegypto potius quattuordecim annis elapsis factum esset. Fortasse proximum huius generis edictum quinto anno ante factum

(1) S. v.

(2) *Woerterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, s. v.

(3) *Ad l.*

(4) STEIN, *Die Praefekten* cit., pp. 33 s.

(5) STEIN, *Die Praefekten* cit., pp. 34 s.

(6) *Ad l.* n. 96.

esse aut alia de causa praefecto libuisse proximi potissimum quinquennii res in examen vocare», che è anche suppergiù la teoria di O. W. Reinmuth (1).

Ma se noi osserviamo che anche sopra sono presi in esame abusi infiltratisi nell'amministrazione dopo la prefettura di Vestino, se anche a l. 6 le rimostranze dei cittadini e dei contadini si riferiscono a τὰς ἔγγιστα γενομένας ἐπιηρείας, se anche *tutto* l'editto ha sapore di presa di posizione contro irregolarità continuate fino allora sotto Tiberio Giulio Alessandro, ma iniziate prima di quella prefettura (2), l'unica ipotesi possibile rimane che appunto l'ultimo quinquennio, dal 63-64 al 68, comprendente la prefettura di C. Caecina Tusco ed i primi due anni di Tiberio Giulio Alessandro, fosse, per effetto delle disposizioni di Nerone e della illegalità introdotta in Egitto, il periodo che maggiormente si prestava al contrasto con la nuova era inaugurata da Galba.

Nei par. 6-15, accanto ad interventi particolari del passato, un intervento generale del prefetto ora. La stessa contrapposizione nel proemio. Ed allora il limite di tempo a cui si riferiscono gli abusi lamentati nell'editto include anche i primi due anni del prefetto edicente. La giustificazione generale è nel proemio: prima οὐ διέλιπον μὲν κατὰ τὴν ἑμαυτοῦ δύναμιν τὰ ἐπιείγοντα ἐπανορθούμενος: ora, col nuovo imperatore, rinnova alcune disposizioni del passato e toglie valore ad editti e a consuetudini del prefetto che lo precedette e aspetta la soluzione dei quesiti più gravi dalla nuova curia imperiale. C'è aria di maggiore fiducia.

Se effettivamente Tiberio Giulio Alessandro si riferisse ad un viaggio con intento giudiziario, la frase τὰς ἔγγιστα γενομένας ἐπιηρείας si dovrebbe rapportare *esclusivamente* al periodo della sua amministrazione. Questa, abbiamo visto, non è esclusa: ma non viene dimenticato il suo predeces-

(1) «Trans. a. Proc. of the Am. Philol. Assoc.» LXV, 1934, pp. 248-259.

(2) Cfr., ad es., ll. 32-34 e 43-44 e inoltre gli sporadici tentativi di arginare gli abusi.

sore (1) di cui, sotto Alessandro e nonostante i suoi interventi nei casi più urgenti, continuavano, quasi per inerzia, i metodi. E così si dispone, con un atto energico, il mutamento degli ultimi ordinamenti neroniani in Egitto, esigito dai riflessi negativi sull'agricoltura e sulla economia locale.*

(1) Su C. Caecina Tuscus v. V. BURR, *o. c.*, p. 40; cfr. 35 s.; A. STEIN, *Die Praefekten* cit., pp. 35-37.

* In «Epigr.» 1958 vanno apportate le correzioni seguenti:
p. 84 n. 2: va tolto V avanti a P. ZANCAN;
p. 87 r. 29: a provincializzazione sarebbe meglio sostituire coscrizione territoriale;
p. 104 rr. 3-5: si veda il testo corretto a p. 108 di «Epigr.» 1960;
p. 108 r. 15: si legga: non senza che...

NOTE DI EPIGRAFIA PARMENSE

Dopo l'ultimo conflitto la città di Parma ha restituito alla luce dagli sterri e dagli scavi operati entro l'agglomerato urbano alcune iscrizioni romane, che si intende raccogliere e commentare in questa sede (1), assieme ad altre rinvenute precedentemente e suscettibili di qualche osservazione. I testi qui pubblicati appartengono quasi tutti alla prima metà del III secolo, data alla quale si riconduce la maggior parte delle epigrafi parmensi.

1 - Parte sinistra di targa, in marmo bianco, di provenienza ignota, ma donata al Museo di Antichità di Parma nel 1943, come rinvenuta nel perimetro cittadino (2).

Alt. : m. 0,132; largh. : 0,162; sp. : 0,05.

L'iscrizione è incisa con accuratezza, in caratteri databili tra il I e il II secolo. Alt. lettere, ll. 1 e 3: m. 0,017; l. 2: 0,018.

L · C O R N E L I V
A R A M ·
D ·

(1) Dopo l'edizione delle iscrizioni parmensi nel *Corp. inscr. Lat.*, XI, 1 (1888), 1048-1128, e XI, 2, 2 (1926), 6934-6936, ad opera del Bormann, successivi aggiornamenti furono pubblicati per il contado da A. Negrioli nel 1926 (l'iscrizione dei *Lucretii* a Torrile di Parma, in «Notizie Scavi», p. 37) e nel 1940 da S. Aurigemma (la stele dei *Papinii*, a Poviglio, *ibid.*, pp. 301-303); per la città da M. Corradi Cervi in «Parma Crispoli», III (1934), pp. 456-460. Per la prosopografia parmensi, v. poi R. ANDREOTTI, in «Arch. stor. prov. parm.», III^a s., III (1938), pp. 133-138.

(2) Lettera del M.^o Gino Torricelli al Direttore del Museo di Parma, in data 23 giugno 1943 (Arch. Museo di Antichità di Parma, Pos. XIII (B, 16).

Considerando la posizione della sigla superstite nella l. 3 (*d(ono) [d(edit)]*), assai spostata verso sinistra rispetto all'interpunzione che doveva separarla dalla seconda sigla, si può congetturare che nella parte mancante della l. 1 non stesse, oltre la desinenza del gentilizio *Corneliu[s]*, un cognome più lungo di quattro lettere, e nella l. 2 non stessero più di due o tre lettere: a questo doveva ridursi, secondo il criterio, invero un poco elastico, della simmetria, il nome della divinità cui era dedicata l'ara donata da *L. Cornelius*, oppure il nome, abbreviato, di un altro oggetto, dedicato assieme all'ara.

2 - Grande targa corniciata, mutila della parte inferiore e qua e là scheggiata e corrosa, rinvenuta il 12 maggio 1950 durante scavi operati nel vicolo del Battistero, entro il Borgo S. Biagio, alla profondità di circa tre metri dal pia-



Fig. 1 - Parma, Museo nazionale di Antichità. Iscrizione sepolcrale romana con testamento e carne.

no stradale (1). Si trova ora nel lapidario del Museo parmense (fig. 1).

Alt.: m. 0,775; largh.: 0,853; sp.: 0,289.

L'iscrizione è incisa in bei caratteri della prima età imperiale. Alt. lettere, l. 1: m. 0,075; l. 2: 0,068; ll. 3-5: 0,053; ll. 6-7: 0,039; l. 8: 0,059; ll. 9-14: 0,028.

G(aius) Praeconius P(ubli) f(ilius) | Ventilius Magnus, | eques Romanus, hortulorum | haec iugera (trigintaquinque), ita ut | reditus eorum in centis ib(i) | consumerentur, sodalibus suis, quique ab iis | supstituerentur in perpetuom legavit. | Livia Benigna cum eo est, | e(a) v(iva) fuit eadem uxor et nutrix [...]. Haec quaecumque vides, hospes, vicinia fontis, | [ante h]ac foeda palus tardaue lymph a fuit. | [...] Mag]nūs litis rixasque perossus, | [...] iud]iciumque sibi | [-----].

l. 9 in.: S E V, Corradi Cervi.

L'avverbio *ibe* sulla fine della l. 5 corrisponde forse a una pronuncia popolare di *ibi*. Due righe più sotto, la stessa causa può essere adottata per spiegare il *supstituerentur* del testo, mentre nella desinenza di *perpetuom* più che una reminiscenza arcaistica si potrà scorgere l'intento del redattore del testo di evitare la ripetizione di due V.

Alla fine della l. 9 si nota una parte erasa, per la lunghezza di m. 0,176, dalla quale non è possibile recuperare alcun vestigio utile delle lettere scomparse.

La sola parola che, allo stato attuale della pietra, sembra di poter ricostruire nella penultima linea è *iud]icium*. Il contesto dell'iscrizione non suggerisce nessun supplemento plausibile nè per questa linea nè per la seguente, nella quale una attenta autopsia permette di riconoscere nella prima lettera una T; la seconda lettera è una E o una F; la terza è una C, meno probabilmente una S; la quarta è assai probabilmente una A, poichè la linea di frattura tra le aste oblique superstite è assai netta, come se si seguis-

(1) G. MONACO, in «Fasti arch.», V (1950), p. 363, n. 4280; M. CORRADI CERVI, in «Notizie Scavi», 1957, pp. 264-266, fig. 5 a p. 266.

se la traccia di un segno precedente; la quinta lettera è una N (o AI?); la sesta una O oppure una Q; l'occhiello superiore della settima non può appartenere altro che a una B, ad una P o ad una R; della ottava lettera può dirsi come della sesta; gli ultimi segni superstite appartengono o ad una N, nona ed ultima lettera, o alle due lettere A e I. Come si vede, è assai difficile trarre il senso compiuto di una parola da queste lettere.

Il personaggio menzionato per primo nella iscrizione, *C. Praeconius Ventilius Magnus*, era sinora del tutto ignoto. I due gentilizi, *Praeconius* e *Ventilius*, sono sconosciuti nell'Italia settentrionale, e il secondo è raro ovunque. Questo si potrà forse sostituire nella lacuna all'inizio della l. 12.

Le linee 10-12 della iscrizione hanno forma metrica, come forse accadeva per le linee seguenti, peraltro assai più corte. Nelle ll. 10-11 si riconosce agevolmente un distico dattilico, nella seguente un esametro:

*Haec quae/cumque vi|des, ho|spes, vi|cinia fontis,
[ante] hac | foeda pa|lus | tardaue | lymph a fu|it.
[.....]Ma[g]nus li|tis ri|xasque pe|rossus.*

Il testo non ci lascia intendere a quale sodalizio appartenessero coloro ai quali l'*eques Romanus* donava il privilegio perenne di usufruire dei suoi trentacinque iugeri, coltivati a giardino, sotto forma di cene consumate sul luogo. Sulle condizioni del terreno, che era presso una fonte, e che fu bonificato da *C. Praeconius Ventilius Magnus*, ci informa la parte dell'iscrizione sotto forma di carne, nelle cui ultime espressioni par di cogliere uno degli atteggiamenti psicologici del personaggio qui onorato, cioè la sua avversione alle beghe ed alla violenza.

Assieme a *Praeconius* è nominata la moglie, *uxor et nutrix. Livia Benigna* è altrimenti sconosciuta, ed era anche essa defunta all'atto della erezione del monumento; questo sembra essere stato eretto sulla sepoltura e presso il luogo ove la *foeda palus*, ove s'impigriva la *tarda lymph a*, aveva ceduto all'opera rinnovatrice di *Praeconius*.

3 - Stelina parallelepipeda, in pietra calcarea bianca, scheggiata sul bordo destro e mutila dell'angolo inferiore della stessa parte.

Rinvenuta nella primavera del 1960 in un campo della periferia occidentale della città, a lato della via Emilia, si trova ora nel Museo parmense di Antichità.

La stele è decorata sulla fronte da un solco di contorno che riquadra l'epigrafe su tre lati, fuor che in basso. I solchi laterali terminano ad altezze diverse. Un segno analogo contorna nella parte superiore un frontoncino, al cui centro la superficie è notevolmente abbassata per ricavarne in rilievo una scure, del tipo che compare in numerosi monumenti parmensi (1).

Ai lati della scure sono incisi una *hedera*, a sinistra, e un pesce. Con la medesima tecnica dei solchi di contorno sono descritti i falsi acroteri semilunati ai lati del frontoncino. Il lato destro della stele è assai scabro, mentre il sinistro è accuratamente levigato.

La stele è alta m. 0,83 (il frontoncino è alto 0,123), è larga 0,283 (lo specchio epigrafico: 0,237), ed il suo spessore è di 0,085.

L'iscrizione è incisa in lettere della scrittura capitale comune, assai apicate, databili tra la fine del II e la metà del III secolo. Non vi sono tracce dei segni di guida.

Alt. lettere, l. 1: m. 0,052; l. 2: 0,027 (L = 0,037); ll. 3-6: 0,021-0,022; l. 7: 0,025; l. 8: 0,018; ll. 9-11: 0,017; l. 12: 0,016; ll. 13-14: 0,033; l. 15: 0,013.

L'asse dell'iscrizione è assai spostato verso destra; anche le singole righe, persino le più corte, come la 12^a e la 15^a, sono allineate a partire dalla destra.

La stessa considerazione può farsi per le sigle della *adprecatio* nella linea 1, ove la D è incisa assai verso il centro della stele, quasi a ridosso della *hedera* che occupa appunto il mezzo della riga, mentre la M è spostata verso il bordo destro dello specchio epigrafico: questo potrebbe

(1) SUSINI, in «Atti III^o Congr. Intern. Epigrafia greca e latina», Roma 1959, p. 340.

dimostrare che l'*hedera* fu incisa precedentemente all'iscrizione, dall'artigiano che preparò il monumento nei suoi elementi tettonici e decorativi, nel cui intento l'*hedera* avrebbe servito da interpunzione alla prevista formula di invocazione agli Dei Mani.

Si notino i punti alla fine di alcune linee, e si osservi la forma della A, nella maggior parte dei casi incisa senza il trattino mediano.

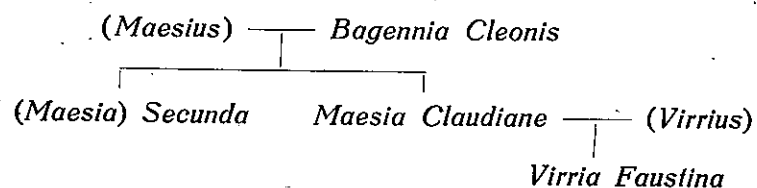
D (*hedera*) M

	BAGENNIAE · CLEO
	NIDI · MATRI · PIEN
	TISSIMAE · ET · SECW
5	DAE · SORORI · AMAN
	TISSIMAE · ET · VIR
	RIAE · FAVSTINAE ·
	FILIAE · CARISSIMAE ·
10	QVAE · VIXIT · ANN · XVI
	DIES · XVIII · HIC · RE
	QUIESCIT · CVM · AVIA ·
	ET · MATERTERA ·
	MAESIA · CLA
	DIANE · CVM ·
15	SVIS · POSIT

D(is) M(anibus). | Bagenniae Cleo|nidi, matri pien|tissimae, et Secun|dae, sorori aman|tissimae, et Vir|riae Faustinae, | filiae carissimae, | quae vixit ann(os) (sedecim), | dies (duos-|deviginti).

Hic re|quiescit cum avia | et matertera. | Maesia Clau|diane cum suis posit.

Dall'epigrafe si ricava il seguente schema familiare:



Il nome *Bagennius*, di chiara origine etnica, è documentato epigraficamente solo in un'epigrafe della Pannonia (1); ma il raffronto onomastico geograficamente più prossimo alla nostra iscrizione è costituito dal pago *Bagiennus* (*Bagiennus*), citato numerose volte tra i territori dell'Appennino veleiate nella *tabula alimentaria* (2). Il cognome *Cleonis* era sinora sconosciuto: si tratta della naturale derivazione dal notissimo nome virile *Cleon*.

Il nome *Virrius* trova riscontro nei nomi di numerose persone elencate nella già citata *tabula* di *Veleia* (nella forma *Virius*) (3). Il gentilizio *Maesius* era già noto a Parma da un'iscrizione contemporanea a quella qui pubblicata (4). *Claudiane* è forma greca, sinora non attestata, del cognome femminile *Claudiana* (5).

Il termine *matertera*, la zia materna, è assai raramente usato nelle iscrizioni. La forma *posit* (l. 15) conferma la datazione dell'epigrafe tra il II e il III secolo.

4 - Parte superiore di stele sepolcrale in pietra arenaria, rinvenuta il 14 aprile 1948, durante scavi operati nello strato romano della città di Parma, nel lato meridionale di Piazza Garibaldi (6). L'iscrizione giaceva, assieme a ma-

(1) *C.I.L.*, III, 13481 (*Carnuntum*).

(2) *C.I.L.*, XI, 1147, *passim*.

(3) *Ibid.*, I, 5. 50. 82. 89; II, 43. 52; III, 7. 16. 26. 43. 80; IV, 2. 30. 68. 74; VI, 45. 97; VII, 18.

(4) *C.I.L.*, XI, 1090: *C. Maesius Grysgonus* e la liberta *Chrysis*.

(5) Cfr. per es. *ibid.*, 157 e 162 (Ravenna).

(6) MONACO, in «Notizie Scavi», 1957, p. 235.

teriali di riporto di ogni genere, tutti di età romana, a m. 2,80 di profondità.

La stele, di forma parallelepipeda, è ornata da un frontoncino con acroteri, disegnato con solco di contorno. Nel timpano è ricavata in rilievo un'ascia, del tipo che compare in numerose altre stele parmensi (1). Qualche scheggiatura sul bordo destro, ove sono incise le ultime lettere delle ll. 2, 4, 5 e 7.

Alt.: m. 0,036; largh.: 0,28; sp.: 0,075. Alt. lettere, l. 1: m. 0,032; ll. 2-3: 0,028; ll. 4-7: 0,021. Per i caratteri epigrafici l'iscrizione si data tra la fine del II e la metà del III secolo.

D M
CAVSIAE · POL
LENTINE
L · ATTIVS · SEV
RVS · CONI · DVL
CVM · QVA · VIX
ANN · XVI · M · VI

D(is) M(anibus) | Causiae Pol|lentine. | L(ucius) Attius Sev[e]rus coni(ugi) dul[c]issime], | cum qua vix(it) | ann(is) (sedecim), m(ensibus) (sex).

Causius è un gentilizio noto sinora da una iscrizione del Norico (2). *Pollentina* è un cognome piuttosto raro: coincide con il demotico della città di *Pollentia* (Pollenzo), ma nel caso particolare il rapporto è del tutto incerto.

Attius è un nome assai diffuso: lo si legge molte volte sulla *tabula alimentaria* di *Veleia* (3) e in iscrizioni mutinensi (4) e placentine (5).

La mancanza del dittongo nella l. 3 conferma la datazione piuttosto tarda della stele.

(1) V. sopra la nota 4.

(2) *C.I.L.*, III, 4987.

(3) *C.I.L.*, XI, 1147, III, 17. 26. 28. 39 e 85; VI, 61, 62, 64 e 74.

(4) *C.I.L.*, XI, 849.

(5) *Ibid.*, 1263.

5 - Parte superiore di piccola stele, in pietra calcarea bianca, rinvenuta in età imprecisata e collocata nella collezione epigrafica del Museo di Antichità di Parma.

La sommità è arrotondata; lo specchio epigrafico è definito da un solco di contorno. Nella lunetta è incisa una scure.

Alt.: m. 0,172; largh.: 0,215; sp.: 0,07.

L'iscrizione è incisa in caratteri databili verso la seconda metà del III secolo d. Cr. Alt. lettere, l. 1: m. 0,038; ll. 2-3: 0,029.

D · M
Q · CAERELLI
PRIMI · HEDI

D(is) M(anibus) | Q(uinti) Caerelli | Primi Hedi|----

Il nome *Caerellius* era già noto a Parma da un'iscrizione piuttosto tarda (1), nel Veleiate (2) e da un'iscrizione piacentina (3).

Sulla fine della l. 3 resta presumibilmente parte del gentilizio (*Hedius*) o del cognome (*Hedistus*) del dedicante, entrambi notissimi e ovunque attestati.

6 - Col rinvenimento di una stele contenente due iscrizioni romane, pubblicate ciascuna a sè stante dal Bormann (4), che interpretava in tale senso un manoscritto, e di una terza iscrizione prima sconosciuta, si è potuto ricostruire con sicurezza un solo testo epigrafico, del quale le tre iscrizioni costituiscono parte integrante.

Si tratta di una stele sepolcrale, divisa a metà altezza in due monconi, i quali pur non combaciando in ogni punto, possiedono tuttavia la medesima decorazione, costituita da una serie di circolini incisi attorno al solco delimitante lo

(1) *Ibid.*, 1077.

(2) *Ibid.*, 1147, IV, 7; V, 42; VII, 1 e 16; 1205.

(3) *Ibid.*, 1269.

(4) *Ibid.*, 1101 e 1114; cfr. CORRADI CERVI, *art. cit.* alla nota 1.

specchio epigrafico. Il primo di questi monconi, quello superiore, conserva entro il solco di contorno uno dei due testi già noti: *CIL*, XI, 1114, e, sopra lo specchio epigrafico, l'altro *CIL*, XI, 1101. Che entrambi si riferiscano allo stesso monumento, e che siano quindi stati incisi nello stesso tempo, è provato dal fatto che i due testi si integrano a vicenda e che la scrittura è la medesima; altrettanto può dirsi del testo contenuto nel moncone inferiore rispetto ai primi due.

La stele, in pietra arenaria, di una cava locale (Ravara), si conserva a Parma nella chiesa di S. Croce, ove i due monconi vennero rinvenuti nel corso di diverse demolizioni. La stele è larga m. 0,208; lo spessore è di m. 0,058; l'altezza del primo moncone è di m. 0,288; il secondo è alto m. 0,178. Vediamo ora i singoli testi, e la ricomposizione che ne deriva.

CIL, XI, 1114:

C · VALERIVS
AECIANIVS
POSVIT

CIL, XI, 1102:

D · M
PESCINIAE
PAVLINAE · ET
SERTORIAE
TERTIAE

5

Sul primo moncone si legge:

C · VALIIR
IVS · AECLAN
IVS · POSVII ·

5

D · M
PESCENI
AE · PAVLI
NE · ET · SE
RTORIAE
TERT

Sul moncone inferiore, inedito, si legge:

10 METRIAE
HERMON
INI · AMI
CE · B · M

*C(aius) Valer/ius Aeclan/ius posui[ti] / D(is) M(anibus)
/ Pescen/ae Pauli/ne et Se/rtoriae / Tert[iae et] / Metriae /
Hermon/in[e] ami/ce b(ene) m(erenti).*

I caratteri epigrafici, l'uso del solco di contorno nella decorazione dello specchio iscritto, e l'incertezza nell'uso del dittongo concorrono a datare l'iscrizione nel III secolo. Si noti che la *e* desinenziale del cognome *Hermonina* (un *unicum*, anche nella forma maschile, che ha però il suo corrispondente ben noto in *Hermonianus*) aveva probabilmente la forma a doppia asta, propria della scrittura comune, come si rileva nel *Valerius* della linea 1: una scheggiatura ha asportato la seconda asta.

Aeclanius è nome poco diffuso nell'Italia settentrionale, quanto invece lo sono *Pescen(n)ius* e *Sertorius*. *Metrius* è un gentilizio del tutto ignoto, che però potrebbe avere il suo ascendente nel nome di origine greca *Metro(n)* (1). Non recherebbe alcun vantaggio proporre una lettura [--De]/*metriae*, poichè occorrerebbe sopprimere almeno la congiunzione *et* nell'integrazione della l. 9, che si trova invece usata anche più sopra alla l. 7; d'altro canto *Demetrius*, assai noto come nome servile e come cognome (2), non è mai usato come gentilizio.

7 - Parte inferiore di piccola stele in marmo bianco, rinvenuta a Parma nel 1923 (3) in uno scavo operato a due metri di profondità presso la chiesa di S. Paolo, all'angolo tra via del Parmigianino e via Cavour.

(1) *C.I.L.*, VI, 22468 e 22473.

(2) *Thes. l. Lat., Onom.*, III, 1, Lipsiae 1918, c. 98.

(3) CORRADI CERVI, *art. cit.* alla nota 1.

Alt.: m. 0,335; largh.: 0,438; sp.: 0,06.

L'iscrizione è incisa in caratteri capitali della seconda metà del II secolo d. Cr. La prima delle linee superstite è mozzata dalla frattura della stele. Una scheggiatura ha asportato l'angolo inferiore destro. Alt. lettere, l. 2: m. 0,052; l. 3: 0,038; l. 4: 0,061.

ANN XVII MEN
X · DIEM · I · L · VELLEIV
S · NOVELLVS · CONIVGI
B · M · POSVIT

---- *q(uae) vix(it)] / ann(os) (septemdecim), men-
(ses) / (decem), diem (unum), L(ucius) Velleiu/s Novellus
coniugi / b(ene) m(erenti) posuit.*

Velleius è un gentilizio più volte attestato nella tavola veleiate (1) e in una iscrizione brescellana (2).

8 - Parte inferiore destra di stele, in pietra calcarea biancastra. Di provenienza ignota, si conserva nel Museo di Parma.

Alt.: m. 0,171; largh.: 0,218; sp.: 0,07. Alt. lettere: 0,032.

XI NOT
VS · PAR
B · M ·

ll. 2 ex. - 3: *par(entes) / b(ene) m(erenti).*

9 - Emendamenti all'iscrizione *CIL*, XI, 6934 (fig. 2): nella l. 5, interpretata dal Barnabei (3) come *C. O[ctav]ius*, e dal Bormann, *l. c.*, come *Co[el]ius*, è chiaramente rilevabile l'interpunzione tra la prima e la seconda lettera; que-

(1) *C.I.L.*, XI, 1147, 1 e 9; II, 34 e 90; VII, 1 e 22. Per il *pagus Velleius*, *ibid.*, III, 21; IV, 63 e VI, 20.

(2) *Ibid.*, 1042 a.

(3) «Notizie Scavi», 1895, p. 407.

sta è peraltro una C, come fa fede l'apicatura che si nota sul bordo di frattura del foro circolare che attraversa la stele da parte a parte.

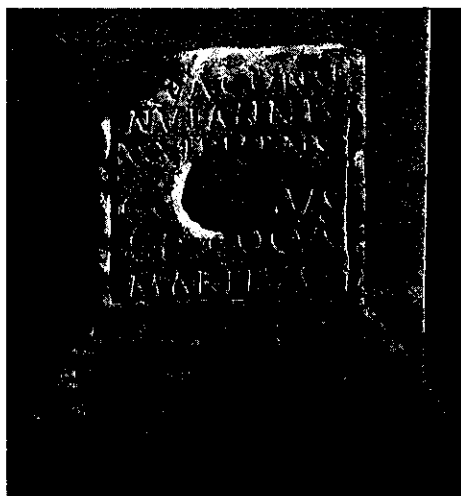


Fig. 2 - Parma, Museo nazionale di Antichità.
Parte inferiore di un'iscrizione funeraria romana.

Poichè la lacuna si estende per lo spazio di tre lettere, sarà ragionevole pensare a un *C(aius) C[ass]ius* (1), o a un *C(aius) C[aes]ius* (2).

Nella l. 6 si legge chiaramente il cognome *Diadocus*, anzichè *Dialogus*, come letto dal Barnabei e riscontrato dal Bormann. Si tratta di un nome assai diffuso, per lo più trascritto nella forma *Diadochus* (3).

(1) Cfr. a Parma *C.I.L.*, XI, 1071 e 1078.

(2) Cfr. *ibid.*, 1081.

(3) *C.I.L.*, II, 4270 (Tarragona); III, 9120 (*Salona*); VI, 8746. 14997. 19928. 23885. 32429 d 7; XII, 1917 (*Vienna*).

INSTRUMENTUM

10 - Frammento di laterizio, di provenienza ignota, ora nel Museo parmense (alt.: m. 0,071; largh.: 0,126; sp.: 0,028), con bollo rettangolare (alt.: 0,031; largh.: 0,06; alt. lettere: 0,01), evanido nella parte inferiore.

· M · LVCCEI
· C

M(arci) Luccei | C[---].

11 - Parte di lucernetta romana, rinvenuta nel maggio 1955, in una tomba ai Campi Marchi, nella periferia occidentale della città (1), ora perduta.

FORTIS

12 - Frammento di coppa in ceramica aretina, scoperto a Parma nel 1955, nel Borgo del Canale, sul fianco destro della chiesa di San Quintino, presso la cinta muraria romana (2), ora perduto.

CO ENI (3)

13 - Nel 1953, nel quartiere meridionale della città romana, a Parma, si rinvenne, durante scavi praticati a quattro metri di profondità, nell'interno del Collegio delle Orsoline, un pavimento musivo romano in bianco e nero, al di sotto del quale si trovava un grande dolio fittile che serviva da ripostiglio per una serie cospicua di bronzi romani (4). Tra essi, si trovavano due bilancette bronzee, con

(1) MONACO, in «Notizie Scavi», 1957, p. 249.

(2) *Id.*, *ibid.*; cfr. *Id.*, in «Fasti arch.», XI (1956), p. 296, n. 4733.

(3) Cfr. *C.I.L.*, XI, 6700, 200.

(4) MONACO, in «Notizie Scavi», 1957, p. 246.

bracci, piatti e catenelle: una conservava ancora il romano (1). Sui bracci di ciascuna di esse è impresso un bollo. Le bilancette si conservano nel Museo di Parma (2).

a) Lungh. del braccio: m. 0,29; diam. del piatto: 0,15; lungh. del romano: 0,09. Alt. lettere nel bollo: 0,004.

DIONISIVS · L · MES

ex.: L · LIBERTVS · MESS, Monaco.

b) Lungh. del braccio: m. 0,24; diam. del piatto: 0,13. Alt. lettere nel bollo: 0,002. Sul braccio sono incisi i numeri da I a VI.

M · SEXTILI · MES

ex: MESS, Monaco.

In entrambi i bolli parrebbe ovvio riconoscere i nomi di due *mes(sores)*, ossia di due impiegati incaricati dall'amministrazione annonaria o da privati di procedere alla misurazione delle merci. *Messor* sta quindi per *mentor*, ed è epigraficamente testimoniato in tale forma (3). Tuttavia, dal punto di vista onomastico, sarebbe più retto intendere il MES del primo bollo come l'abbreviazione del nome del patrono di *Dionisius*; questi sarebbe così nominato secondo una titolatura nota per i liberti in età repubblicana: *Dionisius L(ucius) Mes(sius?)* (4).

(1) E. MICHON, in DAREMBERG - SAGLIO, «Dict. d. Ant.», IV (1904), pp. 1222-1229, e V (1914), pp. 520-522.

(2) Ove si trovano altre cinque *staterae*, già note (C.I.L., XI, 6727, 3), due delle quali di provenienza veleiate.

(3) C.I.L., VIII, 2935 e 3074: cfr. *Thes. l. Lat.*, VIII, 5 (1949), cc. 753-4, e VIII, 6 (1952), c. 861. Per le funzioni del *mentor*, v. R. CAGNAT, in DAREMBERG - SAGLIO, «Dict. d. Ant.», III (1904), pp. 1726-7. In un'iscrizione anziate del Museo Nazionale Romano si legge il nome di un *L. Sulpicius C. f. Ouf. Messor*, dove *Messor* non è stato interpretato come cognome bensì come appellativo professionale [W. ALLORA, in «Athenaeum», XXXI (1953), pp. 252-255, tav. II].

(4) Il gentilizio *Messius* è noto da un'iscrizione piacentina della fine della repubblica o di età augustea, C.I.L., XI, 1949.

Nel secondo bollo, *Mes(sor)* acquisterebbe la funzione di un cognome di *M(arcus) Sextilius* (1).

Instrumentum alienum

14 - Nel Museo di Parma si conserva la parte inferiore di un laterizio, con bollo rettangolare, rinvenuto nel 1888 a Bonferraro (Sorgà, Verona), nel fondo Turcilla.

Alt.: m. 0,144; largh.: 0,152; sp.: 0,035. Bollo, alt.: 0,052; largh.: 0,078. Alt. lettere: 0,017.

L · MVN
PRIMO

15 - Dal Cremonese o dal Mantovano, provengono tre «pesi da telaio», fittili, e con iscrizione su una faccia, di buona conservazione, ora custoditi nel Museo di Parma assieme a un'altra piramidetta già nota (2).

a) rinvenuto nel 1880; alt.: m. 0,147; largh. base: 0,082; largh. sommità: 0,054; sp. base: 0,056; sp. sommità: 0,043. Alt. lettere, l. 1: 0,02; ll. 2-3: 0,018; l. 4: 0,021.

T · SE
RTO
RIVS
FIXT

T(itus) Se(rto)rius | fi(n)x(it) [t]e.

I *Sertorii* sono noti a Parma da un'iscrizione sepolcrale (3), a Correggio (4) e nella tavola veleiate (5).

(1) Per i nomi *Mensor*, *Messor*, *Mesor*, v. *Onom. tot. Lat.* (V. DE-VIT), X, Prati 1887, pp. 470 e 492.

(2) C.I.L., 6709, 1.

(3) *Ibid.*, 1101.

(4) *Ibid.*, 1012.

(5) *Ibid.*, 1147, VII, 7.

b) rinvenuto nel 1869; alt.: m. 0,153; largh. base: 0,084; largh. sommità: 0,063; sp. base: 0,045; sp. sommità: 0,047. Alt. lettere, ll. 1 - 2: 0,018; l. 3: 0,013.

Q · SVL
PICI
X I

Q(uitus) Sul(pici(us) [fi(n)]/x[it te].

I *Sulpicii* sono testimoniati più volte nella *tabula alimentaria* veleiata (1), in una iscrizione di Reggio (2) ed in una di Canossa (3).

c) trovato in data incerta; alt.: m. 0,135; largh. base: 0,087; largh. sommità: 0,06; sp. base: 0,06; sp. sommità: 0,048. Alt. lettere, l. 1: 0,025; l. 2: 0,029; l. 3: 0,027.

Il bollo è assai evanido; le lettere sono tutte in nessi molto complicati.

ITR
HAMI
SVS

16 - Dal Museo Civico di Lodi, ove erano conservate, sono state ora portate nel Museo di Antichità di Parma le tre iscrizioni *CIL*, XI, 1066, 1100 e 1117. L'autopsia dei testi ha rilevato che la trascrizione effettuata dal Bormann è esatta.

(1) *Ibid.*, I, 96. 102; II, 9. 10. 18. 22; III, 98; IV, 77; V, 33; VI, 4. 93; VII, 4. 6. 7. 10.

(2) *Ibid.*, 994.

(3) *Ibid.*, 1017.

Indice epigrafico

I — PERSONE

L. Attius Sev[e]rus	4
Bagennia Cleonis	3
Q. Caerellius Primus	5
Causia Pollentina	4
L. Corneliu[s - - -]	1
[De?]metria Hermonina	6
Hedi[us?]	5
Livia Benigna	2
M. Lucceius C[- - -]	10
Maesia Claudiane	3
L. Mes(sius?) Dionisius	13
Metria Hermonina	6
L. Mun(- -) Primus	14
C. Oenus	12
Pescenia Paulina	6
C. Praeconius Ventilius Magnus	2
T. Sertorius	15
Sertoria Tertia	6
M. Sextilius Mes(sor)	13
Q. Sulpicius	15
C. Valerius Aeclanius	6
L. Velleius Novellus	7
Ventilius	2
Virria Faustina	3

II — COGNOMINA

Aeclanius	6
Benigna	2
C[- - -]	10
Claudiane	3
Cleonis	3
Coenus	12
Dionisius	13
Faustina	3
Fortis	11

Hedi[stus?]	5
Hermonina	6
Magnus	2
Novellus	7
Paulina	6
Pollentina	4
Primus	5,14
Secunda	3
Sev[e]rus	4
Tertia	6

III — TERMINI PIÙ NOTEVOLI

amica	6
ara	1
avia	3
cenae	2
eques Romanus	2
fons	2
hortuli	2
hospes	2
iudicium	2
iugera	2
lis	2
lympha	2
matertera	3
mes(sor)	13
nutrix	2
palus	2
perossus	2
reditus	2
rixa	2
sodales	2

GIANCARLO SUSINI

URNA CINERARIA ETRUSCO - ROMANA
CON INDICAZIONE DEL MATRONIMICO

Il 16 maggio 1956, con regolare permesso rilasciato dall'Ufficio Esportazione di Genova e della Soprintendenza alle Antichità della Liguria, veniva esportata in Uruguay dal prof. Luis Bausero un'urna di travertino del peso di kg. 135. Il proprietario, appassionato studioso e divulgatore benemerito in Uruguay degli studi di antichità, l'aveva ricevuta in dono durante un lungo soggiorno in Italia da un suo amico, il sig. Augusto Nocchia di Acquapendente (Viterbo), che la teneva « sopra un muro di campagna » di sua proprietà « con la funzione di sostegno di una pergola » (1). L'urna si trova ora a Montevideo presso il prof. Bausero che da qualche tempo ha voluto gentilmente interessarmi all'iscrizione incisavi e concedermi la pubblicazione dell'urna, per quanto mi risulta, inedita. Con lo stesso sincero piacere col quale aderii alla cortese proposta dell'amico sento ora il dovere di dichiarare quanto a lui sia debitore questo scritto: le dimensioni, le caratteristiche e la « storia » dell'urna, il calco bellissimo dell'epigrafe e le fotografie dell'originale, e quanto altro poteva occorrere per illustrare il monumento lontano nel suo insieme e nei particolari, tutto ciò è stato trasmesso a chi scrive con la sollecitudine e con lo zelo degni del più appassionato ricercatore.

L'urna fu rinvenuta in contrada Le Piane (Proceno), a 10 km. circa ad ovest-nord ovest di Acquapendente, nel bacino del Paglia. La località non sembra aver dato finora

(1) Così leggesi nella dichiarazione rilasciata dal Bausero alla Soprintendenza (ufficio di Genova in via Balbi).

altre testimonianze archeologiche, ma la zona circostante è conosciuta fin dal secolo scorso per le sue antichità etrusche (1).

L'urna, semplice e priva di qualsiasi ornamento, ricorda col suo geometrismo alcuni cippi (2) ed urne a forma sia pur schematica di casetta, tipici della fase più recente della produzione funeraria etrusca. Si compone di due parti: la cassa e il coperchio. La prima, alta cm. 41, lunga cm. 48, larga cm. 22, reca nella parte superiore un piccolo incavo per la deposizione delle ceneri (prof. cm. 13, lungh. cm. 36,5, largh. cm. 15), che utilizza minimamente la grandezza del parallelepipedo. Il coperchio, alto cm. 14, lungo cm. 58, largo cm. 32,5, e notevolmente sporgente sulla cassa, è tagliato a due spioventi smussati verticalmente lungo il margine inferiore e divisi da un *columen* a spigolo vivo che corre nel senso della lunghezza. Nella faccia inferiore di esso è un lievissimo incavo, profondo appena 1 cm., che permette al coperchio di incastrarsi perfettamente sulla cassa. L'urna, alta nell'insieme cm. 54, è ben conservata e intatta, fuorché in uno degli spigoli inferiori della cassa. La superficie è accuratamente martellinata, per lo più in obliquo rispetto alle facce dell'urna; una delle facce maggiori della cassa, opposta a quella iscritta e da considerarsi ovviamente come il retro, presenta invece una scalpellatura rozza, eloquente indizio che l'urna fu fatta per essere accostata a parete; meno accurate di quelle esterne appaiono le superfici interne degli incavi, sia nella cassa che nel coperchio. Le facce esterne dell'urna mostrano i pori del travertino

(1) Vedi *Not. Scavi* 1882 p. 44 (ritrovamento, presso Proceno, di tombe etrusche con urne figurate di terracotta di tipo chiusino, e di suppellettili fittile e bronzea). Per Acquapendente, poi, v. *Not. Scavi* 1885 p. 435 sg. e 1909 p. 292. Si osservino inoltre le testimonianze toponomastiche di stampo etrusco quali Proceno stesso e, tutt'attorno, Selvena, Boceno (podere), Centeno, M. Rufeno, Torre Alfina, Viceno, Montalfina.

(2) Cf. M. PALLOTTINO, in *Not. Scavi*, 1955 p. 103 sgg.; IDEM, *La necropoli di Cerveteri*, Roma 1957 (= *Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia* n. 70), p. 8.

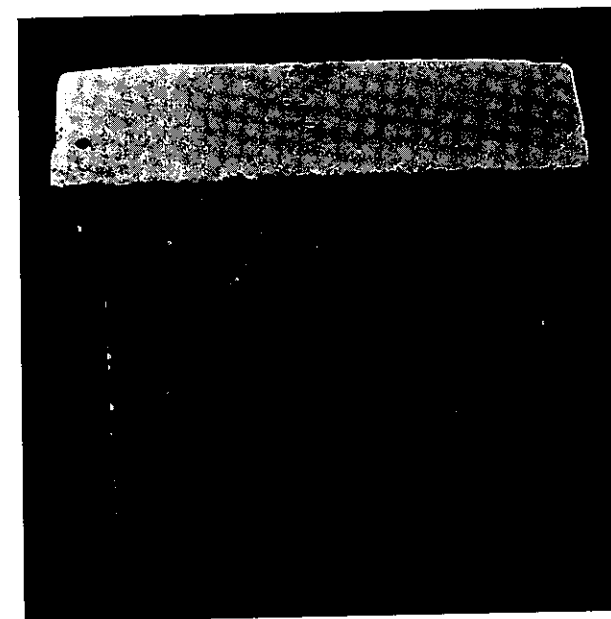


Fig. 1 — Veduta prospettica dell'urna delle Piane.



Fig. 2
Urna delle Piane: interno.

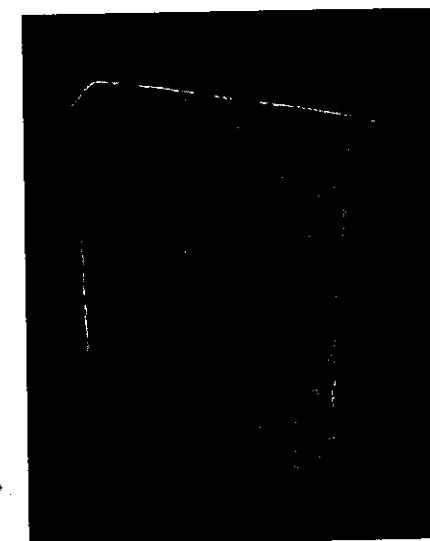
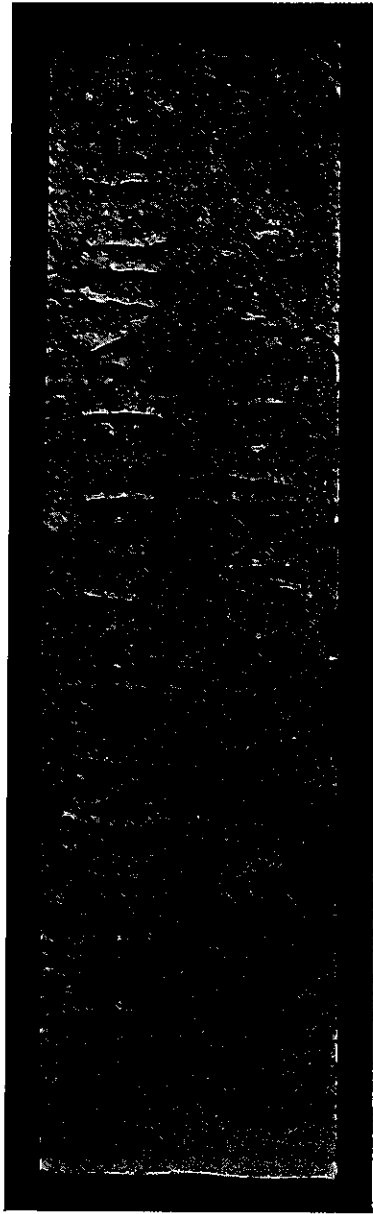


Fig. 3
Veduta di scorcio dell'urna delle Piane.

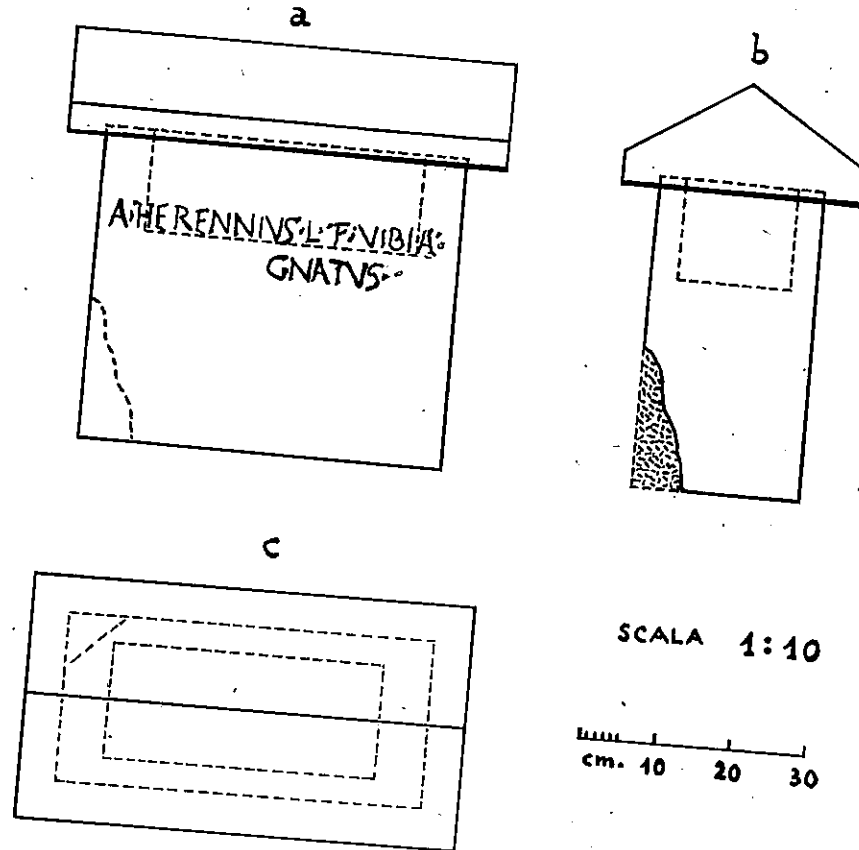


MONTEVIDEO, Collezione privata. Calco in gesso dell'epigrafe del cinerario delle Piane (Procono)
(foto Guidotti)

generalmente riempiti di calce bianca, il che va spiegato con una evidentemente lunga esposizione dell'urna allo stillicidio della pergola sovrastante durante le irrorazioni primaverili di anticrittogamici, mescolati appunto alla calce idrata.

Poco sopra la metà della faccia principale corre su due linee un semplice epitafio composto del prenome, gentilizio, patronimico e matronimico del defunto (Tavv. I e II e facsimile in questa pagina):

A(ulus) Herennius, L(uci) f(ilius), Vibia | gnatus.



(L. GASPERINI dis.)

Le lettere, alte cm. 4,7 - 3,5 - 4,2 alla l. 1, cm. 3,6 alla l. 2, sono, quali più quali meno, strette e lunghe, eccettuate la N e la V della parola *gnatus* chiaramente inscrivibili in un quadrato. Questa forma quadrata di tipo « repubblicano », cui tende qualche altra lettera, è probabile che sia stata determinata dal maggiore spazio a disposizione rispetto a quello della linea superiore. Circa la forma delle lettere è ancora da osservare che alcune di esse (la V in special modo) sono inclinate verso sinistra: la V e la A hanno rispettivamente il tratto di destra e il tratto di sinistra quasi verticale, l'altro invece fortemente obliquo; la T ha la barra superiore più accentuata a sinistra che a destra; la E e la F hanno le barrette tendenti all'inclinazione, le due superiori verso l'alto, quella inferiore della E verso il basso; la L ha il piede lievemente rialzato; la S, piuttosto aperta in basso, non ha le due anse ben saldate fra loro. Inoltre il solco dell'incisione è sempre mal tagliato, senza uniformità di approfondimento e senza regolarità di linea, tanto che si ha l'impressione che l'iscrizione non abbia ricevuto la seconda mano. Tutte queste notazioni e la collocazione stessa della parola *gnatus*, marcatamente a destra, arieggiano il « ductus » delle iscrizioni etrusche e rivelano la tecnica paesana di una bottega locale di lapidisti. Le lettere sono patinate di un giallo argillaceo derivato forse da una remota infiltrazione melmosa nell'ipogeo cui fu destinata l'urna. Molte di queste lettere conservano ancora, sotto la patina gialliccia, deboli tracce della originaria rubricazione che doveva ripagare in parte la poca accuratezza dell'incisione: ciò è particolarmente evidente alla seconda linea, nella A e nella T di *gnatus*. L'interpunzione, triangoloide, è impiegata con la massima regolarità, e non è ben chiaro se talvolta essa sia resa da due punti.

Ciò che più interessa di questo semplice testo funerario è indubbiamente la nota del matronimico, che conferisce all'epigrafe latina un colorito spiccatamente etrusco. Piuttosto frequente nelle formule onomastiche etrusche, il matronimico, estraneo all'uso romano di qualificare giuridicamente il *filius*, compare tuttavia nei testi latini per influsso esterno.

Particolarmente usato appare nelle iscrizioni latine d'Etruria (1) da quando la fusione linguistica tra dominati e dominatori cominciò a farsi strada anche nel settore così importante e così tradizionalistico della religione funeraria. Da questo momento fino all'avvento dell'Impero ed oltre il bilinguismo d'Etruria va sempre più affievolendosi: la lingua di Roma, sostituendosi grado a grado e in infinite piccole e grandi necessità espressive a quell'isolatissimo idioma, si imporrà prima nel campo amministrativo e giuridico, poi via via negli altri, vincendo col tempo le resistenze e il conservatorismo anche di quei settori, come il religioso, legati molto più complessamente degli altri ad una tradizione quanto mai viva, importantissima e plurisecolare. Di questo laborioso trapasso linguistico sono testimonianze minime, ma non per questo meno interessanti, numerosi documenti epigrafici generalmente funerari, dalle bilingui etrusco-latine ai testi latini etruscheggianti o viceversa e a quelli ormai prettamente latini nella forma, come il nostro, nei quali tuttavia può comparire qualche elemento di indubbia origine e consuetudine etrusca, quale appunto, nel nostro caso, il matronimico. Un panorama concreto, anche se limitato, di questa fase linguistica « di transizione » è offerto in modo particolare da un grosso e interessante contributo di E. Lattes, edito quasi 65 anni fa: *Le iscrizioni latine col matronimico di provenienza etrusca* (2), nel quale l'autore raccoglie il numeroso materiale e lo distingue in più gruppi a seconda delle varianti di formula. Grande importanza per capire alcuni dei criteri seguiti nel trapasso dalla consuetudine linguistica etrusca a quella latina, specie nel campo funerario, riveste un noto volume di B. Doer (3) (in special

(1) Quando il matronimico si incontra fuori dei confini storici dell'Etruria si tratta sempre di oriundi etruschi. È questo il caso di C.I.L. V 5072, X 5461, XII 5804 (?), XIV 3607, ecc. Sul matronimico in generale vedasi la parte specifica della voce *Namenwesen* in «R.E.»

(2) *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* vol. XVIII (1896-97) I 5.

(3) *Die römische Namengebung: ein historischer Versuch*, Stuttgart 1937.

modo il capitolo dedicato agli *etruskische Vorbilder der römischen Namengebung*), e un articolo di U. Coli: *Formula onomastica romana nelle bilingui etrusco-latine* (1), condotto quest'ultimo su materiale particolarmente eloquente grazie alla sua stessa duplice redazione. Il matronimico, per esempio, come nota il Coli (p. 281), è sempre espresso nella parte latina delle bilingui col nome materno in ablativo semplice seguito da *natus*, *-a* (*gnatus*, *-a*), non mai da *filius*, che segue invece al patronimico e che indica per i Romani l'unico e vero rapporto di filiazione e di soggezione al *pater*.

Vale la pena di riportare quei testi bilingui nei quali sia evidente questa diversa interessante soluzione delle due filiazioni:

etr. *vl . alfni . nuvi / cainal*

lat. *C . Alfius . A . f / Cainnia . natus*

(C.I.L. I 1346; DEECKE (2) XIV;
C.I.L. XI 2260; C.I.E. 1671;
C.I.L. I^o 2013; T.L.E. (3) 554)

lat. *C . Annius . L . f . Coelia : gnat*

etr. *vel . anne . cupsnal*

(DEECKE XV; C.I.L. XI 2275;
C.I.E. 1729; DESSAU 7832)

lat. *C . Arri . Arn . Arria . nat*

etr. *arn . arntni . arri / arntnal*

(DEECKE XVIII; C.I.L. XI 2285;
C.I.E. 1469; T.L.E. 503)

etr. *ar^θ . ceinzna / varnalisla*

lat. *C . Caesius . C . f . Varia / nat*

(C.I.L. I 1349; DEECKE XIX;
C.I.L. XI 2299; C.I.E. 890;
C.I.L. I^o 2016; T.L.E. 521)

(1) *Studi Etruschi* XIX (1946-47) pp. 277-283.

(2) W. DEECKE, *Etruskische Forschungen und Studien*, V (*Die etruskischen Bilinguen*), Stuttgart 1883.

(3) M. PALLOTTINO, *Testimonia linguae Etruscae*, Firenze 1954.

etr. *ar mesi*

lat. *Mesia . Arun / L . f . Tetia . gnata .*

(DEECKE VI; C.I.L. XI 2005;
C.I.E. 4190; C.I.L. I^o 2061;
T.L.E. 607)

etr. *a^θ . unata . varnal . ar*

lat. *Mn . Otacilius . Rufus . Varia . natus*

(DEECKE XXI; C.I.L. XI 2374;
C.I.E. 5023; T.L.E. 545)

etr. *cuinte . sinu . arntnal*

lat. *Q . Sentius . L . f . Arria . natus*

(DEECKE VII; C.I.L. XI 2430;
C.I.E. 1048; T.L.E. 523)

lat. *C . Treboni . Q : f . / Gellia . natus*

etr. *cae / trepu*

(*St. Etr.* V 535 b; BUFFA (1)
402-403; T.L.E. 462)

etr. *pup . velimna au cahatial*

lat. *P . Volumnius . A . f . Violens / Cafatia . natus .*

(C.I.L. I 1392; DEECKE I; C.I.L.
XI 1963; C.I.E. 3763; DESSAU
7833; C.I.L. I^o 2057; T.L.E. 605)

È innegabile, come si vede, che c'è in questi testi un'osservanza scrupolosa dei due distinti criteri. Tuttavia verrebbe da obiettare che se le osservazioni fatte sulle bilingui conducono senza dubbio alle conclusioni nette sopra riportate, non altrettanto sembra permettere un esame più ampio, condotto magari sugli stessi testi raccolti dal Lattes nel citato studio. Ivi, infatti, vediamo che il matronimico di un intero gruppo, il 6°, si compone del nome materno in ablativo seguito da *matre* o, in contrasto con quanto sopra, in genitivo (talvolta in ablativo) seguito da *filius*. Ma per questi casi, particolarmente frequenti nell'agro di *Clusium*,

(1) M. BUFFA, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze 1935.

va osservato che l'uso apparentemente improprio di *filius* è giustificato dalla mancanza costante della paternità che denuncia, almeno secondo la consuetudine romana, una nascita illegittima. L'espressione, a prima vista errata, « *matris* » o « *matre* » *filius* in questi testi eccezionali non deve quindi essere considerata come una cattiva traduzione, rispetto alle esigenze della nuova lingua, di un rapporto che poco o nulla si differenziava, nell'uso linguistico etrusco, da quello reso in latino con « *patris* » *filius*, ma va spiegata nella maggior parte dei casi con la condizione giuridica di *spurii* di quanti ne risultano qualificati; solo raramente si potrà addurre a spiegazione di *filius* per *natus* anche l'ignoranza o l'incertezza della formula precisa, che poté persistere in particolari località interne dove i contatti vivi con l'elemento romano fossero meno frequenti o discontinui. « *Matre* » *natus* deve quindi considerarsi come la formula più tipica in uso presso le popolazioni etrusche in via di definitiva romanizzazione per indicare questo secondario rapporto di filiazione dei legittimi, rapporto che, di generazione in generazione, come ha ben osservato il Doer (1), tende sempre più ad esser taciuto fino a scomparire. Le altre varianti di formula classificate dal Lattes non fanno che avvalorare il convincimento che le genti d'Etruria cercano, anche se lentamente, dall'epoca della conquista fino a tutto il secondo e primo secolo a. C., di adeguarsi alla mentalità romana e a quelle espressioni linguistiche che più ai loro occhi la rispecchino e la caratterizzino. Queste varianti: nome materno in genitivo semplice (4° gruppo), nome materno in genitivo seguito da *natus*, *gnatus* (3° gruppo), nome materno in ablativo semplice (2° gruppo), sono però delle soluzioni più rare, ma per ciò stesso più interessanti, che nulla tolgono alla compattezza del ricchissimo gruppo riconosciuto come tipico, nel quale rientra perfettamente il nostro *Vibiā gnatus*. La forma arcaica *gnatus*, che abbiamo già incontrato in due bilingui, ricorre abbastanza frequentemente. Per limitarci alla silloge del Lattes si ritrova

(1) *Op. cit.*, p. 161 sgg.

in: *Antigonae | gnatus* (1), *Arsniae gnatus* (2), *Cassiae gn(atus)* (3), *Coelia gn(atus)* (4), *Grania cnat(us)* (5), *Hostiliae gnatus* (6), *Lartia | gnatus* (7), *Leonia gna/us* (8), *Ludniae gnata* (9), *Lur(i-) g(natus)* (10), *Murrenia gn(atus)* (11), *Panatta gnata* (12), *Perrica gnatu[s]* (13), *Pisto(ri-) gn[atus]* (14), *Suciae cnat(us)* (15), *Thiphillae | gna(tus)* (16), *Tetia gnata* (17), *Titia gnatus* (18), *Titia gnatus* (19), *Velthuriae gnatus* (20), *Vessia gnatus* (21). E ancora in: *Atiliae cnat(us)* (22), *Perca cn[a]tus* (23), *Pinaria g(natus)* (24), *Titia Suen(ia) cnat(us)* (25), *gnatus | Gestia* (26).

(1) *C.I.L.* XI 2084; *DESSAU* 7836.

(2) *C.I.L.* I 1382, XI 1995; *C.I.E.* 3622; *C.I.L.* I^o 2055.

(3) *C.I.L.* I 1383, XI 1993, I^o 2054.

(4) Vedi sopra tra le bilingui.

(5) *C.I.L.* XI 2208, *C.I.E.* 1295.

(6) *C.I.L.* XI 2048.

(7) *C.I.L.* XI 2369; *C.I.E.* 1538.

(8) *C.I.L.* I 1376, XI 1967; *C.I.E.* 3743; *C.I.L.* I^o 2040.

(9) *C.I.L.* XI 2045.

(10) *C.I.L.* XI 1981; nell'*additamentum* si dà la lettura *Ur(sia) gn(atus)*.

Di questa epigrafe, perugina, non possiamo però condividere, per le osservazioni che si fanno nel testo sui *tituli* di questa città, lo scioglimento *Ur(sia)* che qui ha più o meno lo stesso diritto di *Ur(siae)*. È per tale motivo che in questo e in un altro caso simile abbiamo lasciato il nome materno senza terminazione.

(11) *C.I.L.* XI 2170; *C.I.E.* 952.

(12) *C.I.L.* XI 2065, dove si prospetta anche la variante *Panatta*.

(13) *C.I.L.* I 1379, XI 2066.

(14) *C.I.L.* XI 2025. Per l'omissione della desinenza vedi nota 20.

(15) *C.I.L.* I 1380, XI 2020; *C.I.E.* 3451; *C.I.L.* I^o 2069.

(16) *C.I.L.* XI 2230; *C.I.E.* 1585; *DESSAU* 7830.

(17) Vedi sopra tra le bilingui.

(18) *C.I.L.* XI 1945.

(19) *C.I.L.* I 1366, XI 2484; *C.I.E.* 2089; *C.I.L.* I^o 2030.

(20) *C.I.L.* XI 2017; *C.I.E.* 3514; *C.I.L.* I^o 2067.

(21) *C.I.L.* I 1377, XI 2004, I^o 2060.

(22) *C.I.L.* XI 7180 c.

(23) *C.I.L.* XI 2044 a.

(24) *C.I.L.* I^o 2066.

(25) *C.I.L.* XI 7129.

(26) *C.I.L.* I^o 2641. Questa epigrafe perugina (*A. Quintius. A. f. Tro/ Priscus. gnatus | Gestia*), datata dalla Paoletti (*Not. Scavi* 1926, pp. 171-176) tra il 90 e il 40 a. C., è incisa su un'urna litica simile alla nostra.

Questi *tituli* che il participio arcaico *gnatus* può, nella maggior parte dei casi, farci considerare più antichi di quelli analoghi con *natus*, almeno della stessa regione, ci mostrano un quadro di un certo interesse per ricostruire la storia della formula matronimica in latino nelle sue prime fasi. Vediamo infatti che di questi 26 *tituli*, provenienti 18 dal Perugino, 8 dal Chiusino, poco meno della metà presentano il nome materno in genitivo, poco più della metà in ablativo: più esattamente può dirsi che dal loro esame risulta prevalere nettamente a Chiusi la formula ablativale, mentre a Perugia sono quasi egualmente in uso sia l'una che l'altra. Ora, credo di poter ravvisare una maggiore etruscità nei *tituli* «genitivali» che in quelli «ablativali» e quindi di poter ritenere, in ordine di evoluzione nell'ambito di ogni singola zona, i primi anteriori ai secondi. Il tipo «*matris*» o «*matris gnatus (natus)*», (= 3° e 4° gruppo del Lattes), appare infatti il più vicino corrispondente latino del genitivo matronimico etrusco. Alla base poi del graduale generalizzarsi dell'altro tipo, «*matre*» o «*matre gnatus (natus)*» o anche «*matre filius*», dev'essere postulata una concezione di carattere giuridico notevolmente diversa da quella vigente presso gli Etruschi. Lo stesso sistema onomastico dei Latini e le sue consuetudini di trasmissione ci mostrano quanto scarsa importanza avesse in ciò il nome materno e come in genere il nome della donna derivasse, nei suoi elementi principali, *nomen* e (quando ci fu) *praenomen*, dall'onomastica maschile (1). L'aggiunta esotica del matronimico nelle iscrizioni latine d'Etruria fu perciò redatta, o meglio fatta redigere, sempre più in perfetta corrispondenza con la concezione romana piuttosto materialistica del rapporto di filiazione materna, tale almeno in questa precisa relazione di contrapposizione giuridica al rapporto della filiazione paterna. Questo infatti deve significare «*matre natus*» di seguito a «*patris filius*». Per la stessa

(1) Cf. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*⁴, Paris 1914, p. 47; H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952 (= *Acta Instituti Romani Regni Sueciae* 8° V) p. 75 sgg. e 84 sgg.

ragione ritengo che la nota del matronimico al genitivo (anche nella variante con *natus*) esprima in certo modo un rapporto piuttosto paritario rispetto alla filiazione paterna, quindi più di tipo etrusco, quindi meno romano. Perciò, a parte l'elemento cronologico, che però in qualche zona più omogenea potrebbe ben coesistere, in queste iscrizioni «genitivali» va ravvisata, a parer mio, la prima fase evolutiva della formula matronimica in lingua latina, caratterizzata da una più genuina influenza etrusca o, se si vuole, dal persistere di una radicata consuetudine imputabile a un bilinguismo non ancora pienamente superato.

Riassumendo possiamo dire che la formula matronimica nelle iscrizioni latine d'Etruria ha segnato, nel corso del suo lento ma deciso romanizzarsi, le seguenti tappe tipologiche:

1. — Matronimico in lingua etrusca inserito
 - a) in una formula onomastica per il resto latina:
Ar. Pauca Ar. f. Anual gna. (1).
2. — Matronimico in lingua latina espresso in genitivo
 - b) prima semplice: *A. Nanstius. Hastiae* (2); *Sex. Gegani. P. f. Galle* (3),
 - c) più tardi seguito da *gnatus, -a*: *C. Grania. C. f. Ludniae gnata* (4),
 - d) da *natus, -a*: *A. Haerinna Q. f. Sentiae Gallae natus* (5),

(1) *C.I.E.* 1155; *C.I.L.* XI 7212 a. Dall'agro di Clusium: Sarteano. La prima lettura (*Ariauga Ar. f. Ativai gna.*), datane nelle *Not. Scavi* 1892 p. 307, si dimostrò inesatta nelle successive edizioni (cf. *fac-simile* nel *C.I.E.*) dell'epigrafe.

(2) *C.I.E.* 1139; *C.I.L.* XI 7161. Dall'agro di Clusium: Castelluccio.

(3) *C.I.L.* XI 2979. Da *Tuscania*.

(4) *C.I.L.* XI 2045. Da *Perusia*.

(5) *C.I.L.* XI 2227. Dall'agro di Clusium: presso Cetona.

e) o, per gli spurii, da *filius*: *Vario Atimetoque Neniae filiis* (1).

3. -- Matronimico in lingua latina espresso in ablativo

f) semplice: *L. Petronius. L. f. Noborsinta* (2),

g) o seguito da *gnatus*, -a: *A. Rustius A. f. Murrenia gn(at)us Gallus* (3),

h) o da *natus*, -a: *L. Gellius C. f. Longus Sentina(at)us* (4),

i) o da *matre*: *L. Here[n]a Capito matr(e) Tanusa Axina* (5),

j) o, per gli spurii, da *filius*: *L. Varius Oglinia filiis* (6).

La varietà infinita e l'intensità delle singole accettazioni e delle singole resistenze locali etrusche dinanzi al potente imporsi della nuova lingua unificatrice vanno a questo punto richiamate con tutto il loro peso alla nostra attenzione per non fraintendere il valore dello schema tracciato. Non vorremmo infatti che si attribuisse un valore di rigida successione cronologica a quello che altro non può e non vuol essere che schema riassuntivo dei vari tipi di formula ordinati da quello più etrusco a quello meno etrusco. Ché ben più complesso cammino ha seguito la formula da un punto di vista strettamente cronologico. In un periodo di trapasso così complicato e in un'area così disuguale di livelli linguistici è pressoché impossibile far corrispondere tipo e cronologia, tranne il raro e fortunato caso di zone ben circoscritte e ricche di documentazione. In tutti gli altri casi

(1) *C.I.L.* XI 2799. Da *Volsinii*.

(2) *C.I.L.* XI 1989; *C.I.E.* 3864. Da *Perusia*.

(3) *C.I.L.* XI 2470; *C.I.E.* 952. Da *Clusium*.

(4) *C.I.L.* XI 2344; *C.I.E.* 802. Da *Clusium*.

(5) *C.I.L.* XI 2231; *C.I.E.* 1586. Dall'agro di *Clusium*: presso *Cetona*.

(6) *C.I.L.* XI 2479; *C.I.E.* 2075. Da *Clusium*.

non è impossibile che le forme tipologicamente meno romanizzate del nostro schema seguano addirittura, in ordine di tempo, ad altre più romanizzate, così come è cosa facilissima che i vari tipi, pur prevalendo in un luogo e in un altro, si siano variamente intersecati tra loro e nel tempo e nello spazio. Le formule «genitivali», ad es., benché sempre più soppiantate da quelle «ablativali» di stampo romano, convivono a lungo con queste, specie nelle regioni meno aperte alla dilagante romanizzazione, fin quasi all'estinguersi della formula matronimica.

Ciò posto, la constatazione che il *Vibia gnatus* della nostra epigrafe si inquadra tipologicamente in una delle ultime fasi evolutive della formula matronimica in lingua latina non ha valore determinante per la datazione del monumento, anche perché il reperto, essendo così isolato com'è rispetto ad altri consimili della zona (e d'altro lato privo di oggetti d'accompagnamento), non ci permette di stabilire con sicurezza se esso occupi un posto preciso nella scala di evoluzione delle formule matronimiche locali. Infatti non possiamo dire se nella nostra zona siano esistite, oltre a *Vibia gnatus*, altre varianti tipologiche; né se la formulazione latina del matronimico vi sia sopravvenuta in una fase più vicina alla consuetudine etrusca (p. es.: *Vibiae*, *Vibiae gnatus* secondo noi) o solo nella fase attestataci, ormai pienamente romana; né se a *Vibia gnatus* abbia fatto seguito o meno la fase *Vibia natus*, linguisticamente più evoluta. In altri termini ci troviamo a non poter essere in nessun modo autorizzati a considerare il nostro *Vibia gnatus* contemporaneo di una formula consimile datata, attestata, che so io, a *Vetulonia*, né d'altra parte a poterlo considerare anteriore ad un qualsiasi «matre» *natus* datato. Perciò la formula in sé e per sé, nel caso singolo, pur con la sua patina arcaica che richiama il tipo predominante, come si è visto, negli epitafi consimili della non lontana *Clusium*, non offre, a mio giudizio, elementi sufficienti a proporre una datazione che non oscilli entro limiti di una certa ampiezza. Converrà quindi tener conto anche di altri eventuali elementi. Di questi i più utili ci sembrano la forma dell'urna

e l'epoca iniziale dell'occupazione romana della zona.

Il tipo dell'urna, sopra descritto (v. *fac-simile* a p. 173), che con altri similari non è infrequente in Etruria, e che ricorre, per citare due località diametralmente opposte rispetto alla nostra, a *Faesulae* (1) e a *Tusculum* (2), si trova usato dal sec. IV a. C. fino all'età romana (3).

La zona da cui proviene il cinerario, che appartiene quasi certamente all'agro volsiniense, dopo i suoi primi contatti militari coi Romani a partire dalla fine del sec. IV a. C., divenne terra di conquista già prima della metà del secolo successivo.

Tutto sommato, è verosimile che un'iscrizione come la nostra, privata e funeraria, non possa essere stata composta nella sua forma pienamente latinizzata prima di un secolo di contatti vivi con l'elemento romano, cioè non prima della metà del II sec. a. C.; il «terminus post quem», più difficile da precisare, non credo che possa scendere oltre i primi decenni del I sec. a. C.

L'iscrizione, modesta in sé e per sé, acquista una notevole importanza sotto l'aspetto documentario: essa infatti è finora l'unica testimonianza parlata di un centro minore

(1) Vedi *Not. Scavi*, 1957 p. 272, specialmente il n° 1 della tomba 5, datato dal Maetzke alla 2ª metà del III sec. a. C. (p. 278). Per le dimensioni cf. anche le altre urne, di non molto posteriori. L'altezza della n° 1 è di m. 0,40: il 9,40 del testo è un banale errore di stampa.

(2) Vedi M. BORDA, in *Fasti Archeologici*, XII (1957) n° 2971, pp. 196-197 (sepolcreto dei *Rabirii*), tav. XXIX fig. 96 e, dello stesso, *Ipogei gentilizi tuscolani* in *Bullettino del Museo della Civiltà Romana* XIX (1956-1958), pp. 15-35, dove le urnette liliache, in gran parte scritte, si datano alla prima metà del III sec. a. C.

(3) Cf. l'interessante complesso funerario trovato di recente nella tomba II della necropoli di Poggio Pinci (Asciano) e pubblicato da A. DE AGOSTINO in *Studi Etruschi* XXVII (serie II) 1959, pp. 277 sgg. Si compone di 5 vasi e di 28 urne liliache (di cui 3 in pietra fetida, le rimanenti in travertino) generalmente a peducci angolari, datate in base al materiale d'accompagnamento e alle iscrizioni dalla fine del V sec. a. C. al principio del I d. C. Particolarmente vicina alla nostra, per una notevole corrispondenza di sagome (base piana, coperchio displuviato, ecc.), appare l'urna n° 1, con epigrafe latina, considerata la più tarda deposizione della tomba.

dell'agro volsiniense, da ubicare attorno a Proceno se non a Proceno stesso. Di questo centro, da un sepolcreto del quale provennero alcune suppellettili databili forse al IV sec. a. C., essa ci presenta, per l'età tardo-repubblicana, le due famiglie degli *Herennii* e dei *Vibii*, diffusissime l'una e l'altra in tutta l'Etruria. La *gens Herennia*, particolarmente frequente in questo periodo nell'agro di *Clusium* (1), è abbastanza nota nella regione volsiniense (2) fino ad età imperiale avanzata. I *Vibii* figurano anch'essi nella compagine gentilizia volsiniense e in epoca etrusca (3) e in età romana (4).

LIDIO GASPERINI

(1) Cf. *C.I.L.* XI 2179, 2225-2232, 2350 e 2351.

(2) Cf. *C.I.L.* XI 2732, 2791, 7338, 7339, 7435.

(3) Cf. *C.I.E.* 5164 (*lar: vipinies. vipe*) e 5166 (*vipe: uraisies*).

(4) Cf. *C.I.L.* XI 2687 e 7362.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

LELLIA RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.*, estr. da «*Studia et documenta historiae et iuris*», XXV (1959), pp. 186-308.

Con questo saggio l'A. ha reso partecipi gli studiosi di un primo cospicuo frutto delle ricerche che essa va svolgendo da alcuni anni sul non lieve problema dell'economia e della struttura sociale dell'Italia settentrionale nel Basso Impero. Rinviando le osservazioni conclusive sull'argomento a successive monografie, l'A. si propone di appurare l'effettiva distribuzione degli elementi ebraici ed orientali nell'Italia settentrionale durante il tardo impero, e anzitutto di sceverare quegli elementi che possano essere sicuramente definiti di origine orientale.

Questo assunto è imprescindibile quando si osservi con l'A. (p. 187 ss.) che le teorie più accreditate sull'argomento (Rostovzev, Warmington, Charlesworth) svolgono i seguenti temi: il commercio di un certo respiro che in qualche modo interessava l'Italia settentrionale concerneva solo oggetti definiti di lusso; a praticare tale commercio, che aveva come esito economico un rifluire del patrimonio aureo disponibile verso i paesi dell'Oriente bizantino, erano soprattutto gli elementi orientali, e in particolare le colonie e i gruppi mercantili giudaici. Come presupposto alla sua ricerca, l'A. osserva che l'Italia settentrionale nei secoli IV e V non poteva essere più considerata un paese «relegato» e «provinciale», poichè era divenuta la residenza di una corte imperiale e perciò uno dei centri di incontro e di gravità dell'impero. L'osservazione non è nuova, ma è di capitale importanza e andrà approfondita e sviluppata, anche in considerazione del fatto che alla sua convalida convergono le riflessioni sui fatti artistici: per questi la Padania vive e cresce in un clima nettamente provinciale — direttamente paragonabile all'ambiente renano o pannonico, per fare un esempio — per i primi due secoli dell'impero, ma già dal III secolo manifesta più sensibili concordanze con motivi e tecniche dell'arte urbana (si ricordino alcuni tra i sarcofagi ravennati) e, d'altro lato, con l'arte gallo-romana (si notino le analogie negli espedienti tecnici della lavorazione delle stele e dei rilievi funerari): ciò dimostra la maggiore partecipazione dell'Italia settentrionale alle correnti culturali europee e mediterranee. Un'indagine sui culti porterebbe a risultati meno evidenti ma sostanzialmente analoghi.

Quasi in maniera paradigmatica rispetto alle successive dimostrazioni, l'A. inizia la sua analisi con un'acutissima discussione sulla problematica notizia della distruzione di un edificio aquileiese, nel quale era una dedica a Sabaoth e si trovavano iscrizioni con nomi di offerenti di origine siriana, che fu poi rimpiazzato da una chiesa cristiana. L'edificio sarebbe stato, secondo una accreditata teoria, una sinagoga, e la sua distruzione si rifletterebbe in una notizia della tradizione ambrosiana, riferibile all'anno 388. Ma altre osservazioni condurrebbero a ritenere che l'edificio in questione non fosse una sinagoga, ma già una fabbrica cristiana: in tal caso ci si troverebbe di fronte a «una dimostrazione davvero cospicua della forza di assimilazione che il cristianesimo locale poteva esercitare anche sugli elementi orientali d'importazione più recente» (p. 196). L'A. sottopone a sottile critica i passi ambrosiani, ne indaga pure le deviazioni esegetiche anche presso i tardi umanisti veneti del XVII secolo, e giunge alla conclusione che — pure essendo possibili diverse soluzioni e spiegazioni dell'episodio — per l'una o l'altra ipotesi se ne deduce che l'Italia settentrionale nel IV secolo partecipò ben scarsamente all'antisemitismo altrove attivamente professato, e che d'altro canto — ma i due argomenti sono complementari — le colonie giudaiche, che pure esistevano, non avevano un peso determinante nella politica della corte di Milano, tanto che la distruzione di una sinagoga, se mai era avvenuta, poteva essere facilmente tollerata dal potere centrale senza tema che gli derivassero incresciose o preoccupanti ostilità da parte degli Ebrei. In sostanza è più facile ammettere che tra gli elementi cristiano e giudaico esistessero anche forme ed episodi sincretistici e simpatie reciproche: l'A., tra le diverse prove, ricorda l'episodio della comunità giudaica di Bologna che aveva nel suo cimitero i corpi dei SS. Vitale e Agricola.

L'A. procede poi ad un'accurata raccolta delle testimonianze letterarie, archeologiche ed epigrafiche degli ebrei nella Cisalpina, a partire dal IV secolo: la tabella a p. 215 (si noti incidentalmente che la menzione di I.G., XIV, 2318 va riferita a Ferrara e non a Bologna) e la carta geografica dopo p. 218 sono i preziosi strumenti riepilogativi delle ricerche. Le colonie giudaiche sono attestate più numerose lungo le strade e le vie fluviali, e sulla costa adriatica, meno in quella tirrenica se si eccettuano alcuni punti del litorale ligure; sinagoghe o cimiteri ebraici esistevano ad Aquileia, Ravenna, Bologna, Brescia, Milano e Genova. Particolarmente fiorenti furono le comunità giudaiche a Milano e ad Aquileia, città legate — come fu già osservato — da un sistema di complementarità economica. Questo sistema venne meno agli inizi del V secolo, dopo l'invasione di Alarico e il trasferimento della corte a Ravenna. Questi ed altri episodi segnarono il distacco di Milano dagli interessi orientali e il suo progressivo aggancio con l'Occidente, il che facilitò per esempio l'espansione di elementi giudaici in Piemonte e nelle regioni transalpine; d'altro canto, con la sola eccezione di Ravenna, ove una numerosa comunità giudaica assicurava il rifornimento dei prodotti orientali alla corte e ai suoi

funzionari, il V secolo segna, nelle testimonianze superstiti, il progressivo declino delle fortune degli ebrei nell'Italia settentrionale, anche per conseguenza delle numerose e spesso forzate conversioni. Particolarmente interessanti sono le notizie sull'abbandono delle ville costiere. La scarsa individualità delle comunità ebraiche nell'Italia settentrionale è richiamata dall'A. (pp. 229-231) con l'osservazione che ben poche sono le menzioni utili, specialmente in raffronto a quelle di cui disponiamo per l'Urbe, e quasi tutte le iscrizioni non sono redatte in greco, come invece a Roma e nell'Italia meridionale, ma in latino, o al più in latino con caratteri greci (va però qui osservato che quest'ultimo fenomeno è frequente a tutte le regioni costiere dell'Adriatico, sull'una e sull'altra sponda, a sud come a nord).

Per quanto concerne le attività professionali e il livello economico medio degli ebrei nella Padania, l'A. osserva che mentre nell'Italia centrale e meridionale essi erano per lo più grandi e medi proprietari terrieri, con l'accento a un progressivo impoverimento e all'incremento nel tardo impero dei ceti mercantili, nell'Italia settentrionale gli ebrei furono quasi esclusivamente mercanti, soldati, impiegati, funzionari, dal tenore di vita piuttosto modesto: quest'ultimo elemento si desumerebbe anche dalla povertà delle sepolture; personalmente però ritengo che questo argomento vada usato con molta cautela, perchè il pregio della sepoltura è troppo spesso determinato da convinzioni e credenze soggettive, in naturale concorrenza con i fattori economici (si vedano però le giuste considerazioni dell'A. a p. 267). Infine l'A. osserva che nell'Italia centro-meridionale gli ebrei si erano insediati da molto tempo, penetrando anche attivamente nella vita municipale (nel Nord essi invece agiranno soprattutto nei riguardi della corte); essi pertanto non possono essere considerati degli «orientali». Qui l'A. introduce una distinzione formale e sostanziale tra la considerazione del problema «ebrei» e la considerazione del problema «orientali», che si riflette sulla partizione del libro, ma che avrebbe potuto essere oggetto di una opportuna premessa chiarificatrice.

La seconda parte del saggio è infatti dedicata agli «orientali» in Italia nei secoli dal IV al VI, e alla puntuale esposizione delle loro testimonianze. Due pagine veramente esemplari riassumono le più sensate osservazioni sulla labilità del criterio del cognome etnico per definire la provenienza degli individui (pp. 242-243). Infine l'A. dichiara esplicitamente la precarietà dei metodi di datazione delle iscrizioni e la incertezza delle provenienze: avverte però che ogni espunzione del materiale da lei citato dai limiti di spazio e di tempo prescelti recherebbe in ogni caso conforto alla sua tesi sostanziale della non preponderanza dell'elemento ebraico e orientale nell'Italia settentrionale (p. 243, nota 156).

Su questa asserzione non posso non convenire; aggiungendo tuttavia due considerazioni: la prima a lode dell'A. e a demerito degli studi di epigrafia classica in Italia, o meglio della scarsa considerazione in cui questi studi sono stati tenuti da molti specie nel passato. L'A. ha dovuto sotto-

porre il materiale epigrafico dell'Italia settentrionale a un vaglio rigorosissimo, che però non poteva essere scevro da mende, poichè ancora oggi (e per chissà quanto tempo ancora) non si dispone di una riedizione moderna e razionale del materiale greco, per il quale bisogna far ricorso al vecchio e ben discutibile Kaibel, *I.G.*, XIV, edito oltre settanta anni or sono. I contributi successivi sono sporadici, anche se ben condotti, e raramente offrono la fotografia dei documenti, strumento talvolta indispensabile per giungere a una approssimata datazione. Nè la situazione è migliore per le iscrizioni latine, se si tolgono certe regioni del Veneto più compiutamente «aggiornate». Pertanto le osservazioni che qui sotto riporto valgono a testimoniare lo sforzo compiuto dall'A. e a ricordare agli epigrafisti un debito cui non si può più indulgere.

In tale contesto, noto come poco o nulla vi sia da eccepire sull'analisi del materiale di Milano, di Vercelli e della Liguria. Le iscrizioni *C.I.L.*, V, 6896 e 7229, dal territorio graio e cozio, appartengono sicuramente ad età anteriore ad Adriano, come mi certifica l'autopsia; altrettanto può dirsi della tabella enea dedicata a Giove Pennino, in *Inscr. It.* XI, 1, 58. La iscrizione *C.I.L.*, V, 5997 dal Novarese può essere datata al più tardi in età flavia. L'iscrizione modenese (non parmense) *I.G.*, XIV, 2287 desta fondati dubbi di falsità (anche se gli argomenti a suo tempo addotti dal Cavedoni al riguardo non sono convincenti). Delle iscrizioni conservate a Bologna, una (*I.G.*, XIV, 2282) è una dedica ad Asclepio in alfabeto corinzio del IV secolo a. Cr., un'altra (*ibid.*, 2283) è incisa su un rilievo ad Asclepio databile entro lo stesso secolo, ed è di provenienza anconetana (N. ALFIERI, *Topografia storica di Ancona antica*, Fabriano 1938, pp. 71-72), le altre sono quasi certamente d'origine non locale. Così l'iscrizione latina mulinense *C.I.L.*, XI, 864 è certamente del I secolo. Infine quasi tutte le iscrizioni di classici citate alle pagg. 252-254 non si datano più tardi del III secolo.

Occorre a questo punto esporre la seconda osservazione cui dianzi si accennava. Le difficoltà che l'A. ha incontrato nell'escussione del materiale sono strettamente connesse al fatto che è impossibile e forse improprio valutare il fenomeno degli «orientali» nell'Italia settentrionale solo a partire dal IV secolo; a differenza di quanto, e ben documentatamente, l'A. ha potuto fare per gli ebrei, una ricerca sugli «orientali» nel Nord non può ignorare i *Lesbii* e i *Chii* delle iscrizioni ancora augustee, la notevole proporzione dell'onomastica «orientale» nei centri costieri e lungo le vie nel corso dei primi due secoli dell'impero, la composizione delle ciurme delle flotte adriatiche nei primi tre secoli, e — soprattutto — le veramente cospicue testimonianze religiose (Iside, Attis, Giove Dolicheno, Mitra), e certi santuari già fiorenti alla fine del I secolo e con gli Antonini. Si pensi per esempio al *Phrygianum* di Sarsina, che ha restituito, per recenti restauri, statue di Serapide e di Anubi. In sostanza, per gli «orientali» nel Nord durante il Basso Impero si potrebbe fare la considerazione analoga a quella che l'A. compie circa gli ebrei nel Sud:

erano tanto radicali e da tanto tempo alla vita economica e sociale del luogo, da non potersi più nemmeno qualificare come «orientali». L'assunto dell'A. circa lo scarso peso esercitato dagli «orientali», ossia da coloro che potevano ancora essere considerati tali, nel tardo impero, verrebbe così per altra via pienamente confermato. Ma del poderoso lievito dei secoli precedenti occorre tener conto per una più chiara prospettiva nella selezione dei materiali effettivamente utili. In sostanza, le ricerche dell'A. sugli «orientali» nell'Italia settentrionale dal IV al VI secolo danno piena conferma della rilevanza e della distribuzione degli «orientali» nei secoli precedenti. I nuclei più consistenti sono distribuiti, nell'uno come nell'altro periodo, lungo le strade e nei porti, in particolare sul litorale veneto. Tuttavia la proporzione numerica rispetto al totale della popolazione epigraficamente testimoniata è piuttosto scarsa, specie in rapporto a Roma; per di più, questi «orientali» appaiono pressochè completamente latinizzati, per lingua, cultura e patrimonio simbolistico: ciò conferma il plurisecolare insediamento nella Cisalpina di almeno una parte di loro. La loro patria per lo più è la Siria e la Palestina; i loro mestieri sono la milizia, il commercio, l'impiego pubblico; talvolta si incontrano anche artigiani, piccoli proprietari e ministri del culto cristiano: la conversione al Cristianesimo di questi elementi è pressochè totale.

Gli «orientali» nell'Italia settentrionale non costituirono mai vere e proprie colonie; il loro numero pare in aumento dal IV al V secolo, per un indubbio apporto dall'esterno. L'A. espone le sue conclusioni con limpidezza e discrezione, che altamente onorano il suo metodo. Sulla considerazione di quanto sia arduo — anche nel tardo impero — istituire un valido parallelo tra gli aspetti della circolazione delle idee e dei fermenti culturali e le forme dei rapporti economici, soprattutto perchè le idee potevano ben lievitare e crescere anche quando i commerci stentavano, si conviene come su una formula e una premessa esemplari per l'indagine su ogni argomento analogo.

Si aggiunga a maggior lode che l'opera è corredata di amplissimi e accuratissimi indici.

GIANCARLO SUSINI

RUSSU I. I., *Note epigrafiche, Ser. V*, in *Studii și cercetări de Istorie veche* 11 (1960) pp. 405-410.

L'A. continua le Note epigrafiche pubblicate in varie altre riviste: I. in *Dacia* 11-12 (1948) pp. 269-270; II. in *Epigraphica* 10 (1950) pp. 14-20; III. in *Godišnik-Ploudiv* (1954) pp. 199-201; IV. in *SCIV* 10 (1959) pp. 139-143. Qui tratta del testo di CIL. III 1120, in cui legge EVHEMERVS invece di *Suaemedus*; conclude che i nomi greci trovati in iscrizioni di Dacia sono ora 390. Poi considera CIL. III 8076, 19 lampada di terra cotta, su cui legge invece che *Iavido* il nome OCTAVI, quindi passa a ripubblicare *ex novo* un medaglione votivo CIG. III 6814 ora a Cluj: $\epsilon\lambda\epsilon\omega\varsigma \delta \Sigma\epsilon\rho\acute{\alpha}\tau\iota\varsigma \kappa\alpha\iota \omicron\iota \theta\epsilon\omega\iota \pi\acute{\alpha}\nu\tau\epsilon\varsigma$.

A. C.

GALLAVOTTI CARLO, *Planudea (II)*, in *Bollett. Comitato in preparazione della Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini*, N. S. fasc. VIII, Roma 1960, pp. 11-24.

Il G. continua la sua esplorazione nei codici superstiti collegati alla Silloge degli epigrammi della Planudea e studia qui una silloge Vaticana degli epigrammi pressochè ignota finora, che risulta un estratto del I. I della silloge Planudea e che pare giustamente all'A. che abbia un particolare interesse, anche perchè è accompagnato in parte da scolii assai importanti.

In una seconda parte (che è la IV della Serie) l'A. studia poi «la silloge Barberina e le ignote vicende del codice Palatino»; vi si discorre di Fulvio Orsini, di Giano Lascari, di Marco Musuro.

A. C.

MORETTI L., *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, in *Atti Accademia Nazionale dei Lincei*, s. VIII, vol. VIII, fasc. 2, Roma 1957.

L'Autore si è proposto di dare la lista completa degli Olympionikai che, dopo quella del Forster del 1892, nessuno aveva più ripresa in esame. Il Moretti riordina perciò i 1029 atleti vincitori, dando di ciascuno tutte le informazioni che le fonti (letterarie, epigrafiche, papirologiche, archeologiche) ci forniscono, sicchè la lista (corredata da due indici dei nomi di persona e di luogo) si può dire veramente completa ed esauriente, come del resto attesta anche il favorevole giudizio degli illustri presentatori.

Sarebbe però stato assai più opportuno che l'indice dei nomi degli

Olimpionici fosse dato nella forma greca e con caratteri greci e che le fonti fossero dichiarate con maggior copia di informazioni. Sarebbe facile così di raccogliere i *disiecta membra* della attuale produzione scientifica nelle nostre materie.

P. es. perchè al nome di Epainetos (n. 676) non potrebbe essere apposta l'indicazione che vi si riferisce il n. 1 delle «Iscrizioni agonistiche greche»? Chi consulta ha bisogno di perdere minor tempo possibile nella ricerca.

Allo scopo sempre di aiutare chi consulta il pregevolissimo testo del Moretti noterò qui che l'iscrizione Moretti 24 (Lista n. 448) fu ritrovata dal Bousquet che ne diede una descrizione e una sbiaditissima fotografia in BCH. 83 (1959) p. 185.

R. C.

SORDI M., *La lega Tessala fino ad Alessandro Magno*
(= Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica), Roma 1958.

Il lavoro mantiene in pieno le promesse contenute nella prefazione che rappresenta una lucida sintesi del lavoro stesso sia nel suo svolgimento, sia nelle sue conclusioni.

L'Autrice investiga la storia e le vicende dei Tessali fin dalle origini che ricerca non già a nord-ovest, ma a sud-est; segue poi minutamente tutte le vicende dello sbarco e dell'assetamento tra il IX e l'VIII secolo nella Tessaglia storica.

Nè la Tessaglia resta estranea alle guerre panelleniche del VII e del VI sec., che anzi stringe più di una fortunata alleanza, finchè la caduta dei Pisistratidi sembra allontanare del tutto i Tessali dalle vicende della Grecia. Invece il periodo più florido dell'indipendenza tessala coincide con la taglia di Aleva che organizza il koinon tessalo su basi così solide e funzionali che ad esso ritornerà Filippo di Macedonia a distanza di un secolo e mezzo. Allo splendore delle corti, celebrate dal canto di Simonide e di Pindaro, corrisponde la prosperità economica ed il prestigio di una politica accorta e fortunata.

Ma le vicende alterne di una politica meno felice dei successori di Aleva, attraverso al filomedismo prima e poi all'alleanza con Atene, portarono la Tessaglia nella seconda metà del V sec. ad un periodo di ribellione e di atagia. Dopo che il koinon tessalo si è ricostituito su base cittadina e la taglia si trasforma da ereditaria in costituzionale, la Tessaglia, pur tendendo a tenersi estranea alla lotta tra Sparta ed Atene, vi si trova irresistibilmente coinvolta e passa dall'alleanza con Atene a quella con Sparta con grave decadimento di prestigio: si prepara così un nuovo periodo di atagia.

La crisi del koinon tessalo si risolve infine nel tentativo egemonico di Giasone di Fere, divenuto tago della lega tessalica con mire panelleniche o almeno imperialistiche sia nei riguardi della Macedonia sia dei vicini meridionali; importantissimo è il rinnovato prestigio dell'Amfizionia Delfica per opera di Giasone e la sua importanza decisiva nella politica greca durante la decadenza di Sparta ed Atene.

Durante il periodo dell'egemonia tebana e dell'ascesa di Filippo di Macedonia, la Tessaglia passa attraverso alterne vicende; finchè Filippo interviene per la prima volta nelle cose della Tessaglia verso la fine della taglia di Alessandro di Fere.

Da allora la Tessaglia è attirata lentamente, ma inesorabilmente, nell'orbita della Macedonia e la vittoria di Filippo del 352 spinge il koinon tessalo ad offrirgli la taglia: la Tessaglia ha quindi da questo momento perduta la propria autonomia; in realtà però con Filippo mantiene una certa influenza nella politica panellenica, anche se il re Macedone talvolta impose le sue direttive politiche e tattiche, specialmente nella riforma del koinon del 344/3. Alla morte di Filippo la Tessaglia è più legata che mai alla Macedonia da interessi e successi comuni: la taglia di Alessandro Magno è quindi una naturale conseguenza della politica paterna, anche se il figlio si scostò alquanto dalla tattica del padre. I rapporti tra Macedonia e Tessaglia si raffreddarono perciò gradualmente ed alla fine, dopo la morte di Alessandro, scoppiò la rivolta antimacedone; ma la battaglia di Crannon fece tramontare per sempre l'indipendenza tessala.

Al lavoro segue un'appendice su argomenti generali (p. es. struttura politica, sociale, militare ed economica del koinon tessalo) o particolari (p. es. la base dei Tessali a Delfi; l'intervento di Filippo in Tessaglia nel 354; ecc.). Tale appendice è assai utile per completare ed integrare il testo.

Un indice dei nomi chiude il lavoro.

Il materiale copiosissimo (letterario, epigrafico, archeologico) viene presentato e sfruttato con rigore scientifico ed acume; il testo è di piacevole ed avvincente lettura, sicchè si può senz'altro affermare che rappresenta un contributo importante non solo alla storia della Tessaglia, ma anche alla storia di tutta la Grecia.

Manca alla fine, e sarebbe stato utilissimo, l'indice delle fonti.

R. C.

L. BATOUCHAROVA, *Plaques votives thraces de l'époque romaine*, in *Latomus* 19 (1960) pp. 125-129.

È qui pubblicata un'iscrizione greca $\Lambda\omicron\nu\tau\epsilon\iota\nu\omicron\varsigma$ (= $\Lambda\omicron\nu\gamma\epsilon\iota\nu\omicron\varsigma$) $\text{Κ}\alpha\tau\alpha\epsilon\tau\alpha\omicron\upsilon\varsigma$ (= $\text{Κ}\acute{\omicron}\tau\tau\omicron\varsigma$) $\theta\epsilon\acute{\omicron}\ \text{Π}\lambda\omicron\upsilon\tau\omega\nu\iota\ \kappa\alpha\tau\epsilon\upsilon\gamma\eta\nu\ \delta\acute{\omicron}\theta\epsilon\rho\omicron\nu$ con un bassorilievo a cavallo e con l'identificazione fra Plutone e l' $\text{Ἡ}\rho\acute{\omicron}\varsigma$ tracio ben noto.

A. C.

RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., *Nekoliko monumentalnih nadgrobnih stela s portretima iz sjeverne Dalmacije* (Alcune stele funerarie monumentali adorne di ritratti, dalla Dalmazia settentrionale), in *Diadora* 1 (1959) ed. 1960, Zadar pp. 107-131.

Tra il fiume *Titius* (Krka) e il fiume *Tedanius* (Zrmanja) si trovano stele funebri proprie della Liburnia con iscrizioni latine ma con nomi illirico-liburni; qui se ne pubblicano 4 con fotografie a dir vero non troppo ben riuscite, accompagnate talvolta da disegni: la I è una grande stele monumentale da Ostrvica presso Bribir, l'antica *Vasvaria*, con l'iscrizione: *C. Veronius Aet|or v. f. sibi et Ve|turi|ae Ae|iae uxori. et Cen|o* (forse *Ceuno*) *f(ilio?) et C. Iulio Nepoti*. Una II stele già nota proviene da *Asseria* e fu trovata a S. Donato di Zara (v. *Führer durch d. K. K. Staatsmuseum in S. Donato di Zara*, in *Oest. Arch. Inst.* 1912, p. 44) che dice: *Vadica Apli|f. Titua v. f. |sibi et Pasinae Q. f. Voltisae| matri suae. Adiutorio Aetoris et| Ceuni Vadicis* (per *Vadicorum?*) *fecerun(t)*; una III stele è riprodotta e restaurata dopo l'edizione del CIL III 2900:

Tullia Oepli f. Voltisa| sibi et C. Julia Ceuni f. | Acirrio, filio (suo) et Oppiae| Q. f. Opiavae, matri, | v. f. In fronte p. ..., in agr(o) | p. ...

La IV stele è di *Aenona* ed è in parte frammentaria: meno che nell'iscrizione che suona:

C. Ennio Oepli f. | Aetori, Ennia C. f. | Ceuna v. f. sibi | et viro suo| In f. p. XII |, in a. p. XIII.

L'A. studia le caratteristiche sia dei rilievi, sia delle iscrizioni: nota che si tratta di nomi liburnici latinizzati, come *Acirrius*, *Aeia*, *Aetor*, *Aplus*, *Ceunus* (-a), *Oeplus*, *Opiava*, *Vadica*, *Voltisa*, e che i monumenti sono prodotto della romanizzazione del paese.

A. C.

SANDERS GABRIEL, *Bijdrage tot de studie der Latijnske metrische Gravschriften van het Leidense Rome* (= *Verhandl. v. d. k. Vlaamse Acad. v. Vetensch., Lett. et Sch. Kunst v. Belgien, Kl. Lett. Verhandl. n. 37*), Brussel 1960.

Opera importante, a quanto posso intendere finora, dal riassunto francese che l'accompagna, che andrà studiata in ogni sua parte; concepita in seguito ad un'ampia raccolta sistematica di materiale, con una conce-

zione geniale e un metodo impeccabile, sicchè se ne possono frarre senz'altro importanti conclusioni di notevole peso per i nostri studi.

Il tema, che si propone genericamente lo studio di epitaffi metrici latini, si fissa particolarmente, come dice un sottotitolo, sul «concetto di luce e di tenebre e altri temi associati» e si propone anzitutto la considerazione sui «due emisferi dell'Universo sentimentale degli antichi» e cioè la vita e la morte, fra loro distinti e opposti, ma correlativi.

Sui circa 1350 epitaffi metrici latini l'A. fonda le sue deduzioni principali, e cioè rileva in essi una specie di resistenza alla morte, oltre che l'affezionato, il dolore, e il lutto del popolo, a cui la forma metrica per quanto la lora imperfetta ed errata dà quasi una «tonalità di valore incantatorio e un abbellimento che vivifica la realtà quotidiana».

In un altro capitolo l'A. illustra il concetto di luce nei rapporti della vita terrena: nella nascita, nel corso della vita e per converso illustra il concetto di tenebre nei rapporti con la vita d'oltrelomba, come la concepiscono gli antichi, cioè assenza dei colori, dei suoni e degli odori, mancanza di sicurezza, di libertà e di gioia, la presenza degli dei infernali, non lontani dalle credenze etrusche.

Invece il concetto di luce domina nella concezione dell'esistenza felice nella vita d'oltrelomba: tale la credenza della prossimità del cielo e degli astri, sia nell'immagine dell'Eliso, dei corpi celesti, del cielo stesso. L'A. studia infine l'essenza e l'aspetto della vita felice, quando l'uomo diventa dio, è in grado di apparire nei sogni ai sopravvissuti, di godere una nuova e più intensa vita di luce, e una giovinezza eterna, come quella degli dei.

L'A. saggia codesti concetti sempre appoggiandosi sulle iscrizioni metriche in rapporto alla evoluzione del pensiero popolare e alla età dei defunti e ne trae conclusioni indicative, di non piccolo valore.

Nel complesso, come ho detto prima, una ricerca ampia, seria e tesa a servirsi di un rigoroso esame analitico per mirare alla sintesi conclusiva. Mi resta solo qualche dubbio circa l'utilizzazione parallela che si poteva fare delle iscrizioni non metriche, nelle quali la forma non impacciata, nè deviata dalle formule che chiamavo «poetiche» poteva assumere maggiore efficacia di sincerità e di concreta spontaneità; e mi nasce anche il dubbio che in un certo momento anche l'epigrafia metrica greca possa fino ad un certo segno, avere influito sulla latina. Per lo meno un confronto fra le due epigrafie, soprattutto nel periodo imperiale, mi pare che dovrebbe essere proficuo.

Chiudo confermando la mia convinzione che il libro del Sanders, che è presentato dal prof. dr. P. Lambrechts, rettore dell'Università di Gand, vuol essere studiato e meditato, per la sua stessa serietà e la sua interessante impostazione.

A. C.

R. EGGER, *Die Stadt auf dem Magdalensberg ein Grosshandelsplatz - Die ältesten Aufzeichnungen des Metallwarenhandels auf dem Boden Oesterreichs* (Denkschr. Akad. Wien, phil-hist. Klasse 79) 1961.

Una delle scoperte epigrafiche più importanti e caratteristiche di questi ultimi anni è quella presentata la prima volta in *Carinthia* I (1960) ed ora qui illustrata dallo Egger nella parte epigrafica.

Si tratta di iscrizioni quasi tutte latine distribuite su pareti di taberne e di altri edifici e su pesi di pietra in un complesso di 341 righe.

Sono poche parole per ciascuna riga e alcune assai danneggiate dal tempo, ma ricche di notizie che lo Egger cerca con ogni sforzo di ricavare.

Dopo aver riportate le iscrizioni accompagnate da alcune annotazioni particolari, l'A. ne considera la paleografia: di due specie la scrittura, una corsiva da collocare fra il 35° e il 45°, e una capitale. Chi scrive è pratico di farlo e scrive quasi senza errori; c'è qualche legatura, e le parole greche sono rese con regolarità in lettere latine similari. Nomi propri e in accusativo nomi di merci, sottinteso *emit*, si alternano nei testi. Si noti la forma popolare dal greco *Alexandrus* per *Alexander*.

L'Egger studia anzitutto i nomi propri di persona; nomi di famiglie romane (35 compresi i muliti); quanto ai cognomi (143 compresi i muliti), fra essi 67 appaiono di origine latina, 33 di origine greco-orientale, 15 di origine celta.

L'Egger fa alcune considerazioni circa questo tipo di onomastica sia nei rapporti dei Romani, sia dei greco-orientali e specialmente dei Celti e nota anche nomi germanici.

Passa poi a considerare i 9 nomi di luogo di provenienza degli individui nominati: Anxur, Aquileia (2 esempi), Bononia (2 esempi), Roma (2 esempi), Vetulonia, Bantia in Lucania, Verulae (nel Lazio), Volubilis (in Mauretania), Lavinio (nel Lazio). Si noti *Vetulonia* femminile per la prima volta in luogo del più consueto *Vetulonium* (Ptol. III 1, 43).

L'A. considera i possessori delle taberne e i loro fornitori.

Il dio cui si fa riferimento è Mercurio e una volta (§ 124) si fa menzione dell'interrogazione di un oracolo.

Circa i nomi delle derrate di cui si parla sono tutti nomi del mezzogiorno greco-latino e non norici né settentrionali e le merci sono di vario genere, ma specialmente in metallo, ferro e rame. L'A. considera anche il numero dei capi richiesti per ciascun esemplare di cui non di rado è indicato il peso.

A. C.

NOTIZIARIO

Il prof. Sp. Marinatos commenta due epigrammi di Cefalonia, già pubblicati in parte in BCH 1958, II, ff. 727-732, in un'ampia trattazione pubblicata in *Επιστημονική Έπιτηρίς τ. φιλολογ. σχολής του Πανεπιστημίου Ἀθηνών*, περ. δευτέρας τόμος 5', Atene, 1958/59, pp. 355-361. Sono aggiunte le fotografie delle stele, tav. 3 alto, tav. 4; può essere utile riportare i due epigrammi secondo le riletture e le integrazioni del Marinatos:

- I. Παλλάδι καὶ Μ[ούσῃσι μά]λ' εὐπλοκάμοισι Τύ[χη] τε
 Φοῖβῳ τε Ἀπό[λωνι καὶ] Ἑρμῇ Μαιάδος υ[ιῶν]
 αὐτῶ σὺν βω[μῶ] Κρά[τερος] καὶ τοῦδε φίλ[ος παῖς]
 ταῦτόν τε κραι[όν] τε ἠδὲ φρε[σ] [α]ύχονα κάπρον
 5 λεπτήσιν [λιθά]δεσαι συ[να]ρμόσσαντες [ἔσ]ηκαν
 τέχνης δαιδαλέης ἀναστήματα καὶ μερόπτεσιν
 εἰκόνας εὐσεβίης ἑσάρῃν ἢς λώιον οὐδέν.
- II. Ὡ φρόνε καὶ σο[φ]ὶ τήνδε ὁλοῆς φρενὸς εἰκόνα [γ]ράψε
 Ζωγράφος, ἦν Κράτερος εἴκατο λαϊνέην.
 Οὐχ ὅτι τειμήεις σὺ μετ' ἀνδράσιν ἀλλ' ὅτι πνητῶν
 ὄχθοις βασκ[α]ίνων σχῆμα τόδε ἀμ[φ]εβ[άλου].
 5 Ἔστ[ασι δὲ] πάντεσσι ἐνώπιος, ἑστασι τλήμων,
 τηκεδόνος φρονερῶν δειγμα φέρων στύγιον.

Mario Burzachechi in *Rend. Accad. Pontif. Rom. di Arch.* XXX-XXXI (1957-59) pp. 177 ss., propone una nuova lettura dell'iscrizione cristiana della «basilica» di Ostia mediante la quale il Calza (*ibid.*, XVI (1940) pp. 63 sg. e XVIII (1941/2) pp. 135 sg.) cercava di dimostrare che quella fosse la famosa basilica Costantiniana dei Ss. Pietro, Paolo e Giovanni di cui parla anche il *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne², Paris 1955, p. 183, XXVII, 45), e cioè propone il testo seguente:

in P *Geon Fison Tigris Eufрата*
Tigri[n]ianorum sumite fontes

dove il nome di una famiglia di Tigriniani avrebbe richiamato il nome di uno dei fiumi del Paradiso. Si alluderebbe così alla setta dei Tigriniani, e poichè il luogo ha tutta l'apparenza di un Battistero, l'iscrizione alluderebbe ad essi e al battesimo non del tutto ortodosso che in esso si praticava.

Nella seduta del 12 dicembre 1959 Amedeo Maiuri (*Atti Acc. Lincei* 356 (1959) s. VIII *Rend. Scienze Morali* vol. XIV, fasc. 7/12, pp. 435-6) comunicava la scoperta di una villa suburbana, particolarmente ricca.

Tra l'altro in uno degli ambienti fu trovato un cesto contenente circa 200 tavole cerate. Esse sono datate dal 31 al 56 d. C. e appartengono al proprietario della villa che pare abbia avuto il centro dei suoi affari a Pozzuoli. Le sta studiando il dott. Oscar Onorato, Ispettore della Soprintendenza della Campania.

È in preparazione presso il «Centro di Studi per la Magna Grecia» istituito presso l'Università di Napoli una *Silloge delle iscrizioni greche della Magna Grecia* curata da G. Pugliese Carratelli con la collaborazione delle Soprintendenze alle Antichità della Magna Grecia.

G. C. Susini in *Strenna Storica Bolognese* 10 (1960), pp. 293/299 ritorna sulla stele del centurione di Bonn in ILS. 2244 ecc. — ne dà la bibliografia e aggiunge contributi di varia portata.

INDICE GENERALE DELLA XXII ANNATA

PANCIERA S., <i>Miscellanea storico-epigrafica I</i>	pag. 3
RAOSS M., <i>La rivolta di Vindice ed il successo di Galba</i>	„ 37
SUSINI G. C., <i>Note di epigrafia parmense</i>	„ 152
GASPERINI L., <i>Urna cineraria etrusco-romana con indicazione del matronimico</i>	„ 171

Recensioni e cenni bibliografici

RUGGINI L., <i>Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. C.</i> (G. Susini)	pag. 186
RUSSU I. I., <i>Note epigrafice, Ser. V</i> (A. Calderini)	„ 191
GALLAVOTTI C., <i>Planudea (II)</i> (A. C.)	„ 191
MORETTI L., <i>Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici</i> (R. C.)	„ 191
SORDI M., <i>La lega tessala fino ad Alessandro Magno</i> (R. C.)	„ 192
BATOUCHAROVA L., <i>Plaques votives thraces de l'époque romaine</i> (A. C.)	„ 193
RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., <i>Nekoliko monumentalnih nadgrobnih stela s portretima iz sjeverne Dalmacije</i> (A. C.)	„ 194
SANDERS G., <i>Bijdrage tot de studie der Latijnske metrische Graftschriften van het Leidense Rome</i> (A. C.)	„ 194
EGGER R., <i>Die Stadt auf dem Magdalensberg ein Grosshandelsplatz - Die ältesten Aufzeichnungen des Metallwarenhandels auf dem Boden Oesterreichs</i> (A. C.)	„ 196
Notiziario	„ 197

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica *S. Benedetto, Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 10 Agosto 1961

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2008